

ANNO VIII - N. 2

GIUGNO 1968

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

Massimo Velatta

— Alcuni aspetti scientifico-tecnici del Trasimeno nella storia e nell'attualità

Giovanni Todde

— Le condizioni dell'agricoltura nella provincia di Cagliari nel periodo 1860-1870

FONTI E MEMORIE

Ildibrando Imberciadori

— Documenti tratti dai libri statutari della Terra di Batiniano

RASSEGNE

Mario Zucchini

— Privilegi e riforme liberistiche nel Settecento

Aniello Palmieri

— Introduzione e diffusione della tabacchicoltura nella provincia di Salerno

Giovanni Dalmasso

— La vite nell'Alto Medioevo

LIBRI E RIVISTE

Alcuni aspetti scientifico-tecnici del Trasimeno nella storia e nell'attualità

Non solo quale idraulico, bensì anche come veneziano mi è grato dire del Lago Trasimeno, perché vi sono aspetti di esso che in qualche modo lo legano alla mia cara Laguna.

Il Trasimeno, anche per la nota leggenda che investe le sue origini, fu ispiratore di tanti poeti, da San Francesco a Domenico Gnoli, da Matteo dell'Isola a Vittoria Aganoor — veneziana di elezione — e al grande Carducci. E di fronte a così cospicue manifestazioni d'arte ben arida cosa appariranno le mie parole, anche se rivolte ad aspetti tecnici.

Il Trasimeno è abbastanza noto stanteché è sulla principale via dal Settentrione a Roma. Dal convoglio ferroviario se ne intravede la sponda occidentale, allorché si tocca il medioevale Castiglione del Lago.

Dal 1866 al 1874 la linea ferroviaria fondamentale era quella — ora divenuta secondaria — che da Terontola giunge a Roma toccando Passignano, Perugia, Foligno (indi Orte). Evidentemente lo spostamento del traffico verso la linea Terontola-Chiusi-Orte successivamente aperta ha ridotto le possibilità di conoscenza del nostro Lago da parte del grosso pubblico. Infatti il vecchio tracciato — tuttora in esercizio quale via secondaria, ripeto — interessa mezzo periplo del Lago, mentre l'attuale linea fondamentale — come ho accennato — lo lascia appena intravedere per breve tratto. Ma il compito mio non è di fare un'ampia disquisizione sul Trasimeno, ma più che altro quello di dissipare malintesi di ordine vario che si sono andati radicando non si sa bene perché.

In tal senso occorre un po' di premessa storico-tecnica.

Da molti studiosi è ritenuto che la formazione della vasta depressione in cui si stabilì lo specchio lacustre del Trasimeno antico si debba attribuire al movimento di epeirogenesi dell'inizio del quaternario, comunque successivo al periodo Villa-

franchiano al quale, invece, si fa risalire l'origine del lago che occupa la Val di Chiana. Altri autori tuttavia attribuiscono una medesima origine ed evoluzione all'ambiente del Lago Trasimeno e a quello della Val di Chiana, ritenendosi che le due zone fossero ricoperte da una unica massa di acqua formante un complesso lacustre, a fondo piatto, di notevole estensione.

Seguendo tale ipotesi, i movimenti orogenetici del periodo post-pliocenico costituirono, verosimilmente, l'inizio della differenziazione dei due bacini lacustri. Sembrava comunque ammesso che, allora, il fiume Arno costituisse l'emissario di questo sistema lacustre tributario a sua volta del Tevere attraverso la Valle del Chiana Romana e del Paglia, mentre il Lago Trasimeno ulteriormente differenziato e indipendente dalla Val di Chiana, avviava per la stessa via le acque del Tevere attraverso la piana del Tresa.

Successivamente l'Arno, avendo trovato una via più facile e di minor resistenza verso Firenze, si divise in due rami, uno dei quali, sempre meno cospicuo di acque, continuò ad immettersi nella Val di Chiana, mentre il secondo, gradatamente sempre più pingue di acqua, si avviò per l'attuale alveo.

Tale sistema si ebbe fino al IX secolo dopo di che le acque dell'Arno riunite in un solo alveo, si avviarono tutte secondo l'attuale corso. La deviazione del corso dell'Arno stesso provocò quindi la graduale diminuzione dell'apporto di acqua al sistema lacustre determinando una sempre più accentuata riduzione dello specchio liquido coprente la Val di Chiana e accentuandosi sempre più la separazione della conca del Lago Trasimeno da quella della Val di Chiana. Le caratteristiche fisiche che individuano oggi il bacino e lo specchio liquido del Lago rispecchiano le condizioni di formazione e di successiva lentissima evoluzione geo-idrologica talchè fin dall'inizio dell'epoca storica, esso assunse le caratteristiche di un lago chiuso, residuo di origine orografica, con fondali bassi e sponde aventi pendenza minima.

Il Trasimeno si trova interamente compreso fra i bacini dell'Arno e del Tevere; la sua quota sul mare è di circa 258 m. e ricopre una superficie di 126 kmq. con una forma irregolare di 54 km di sviluppo di sponde, avente la larghezza massima di 15 km.

Esso infatti, attualmente, ha la superficie complessiva di 309 kmq di cui: 126 kmq pari al 41% circa rappresentano la superficie dello specchio liquido, mentre il restante, pari a 183 kmq costituisce la superficie del bacino scolante. La linea di spartiacque per l'80% del suo andamento passa attraverso cime di modeste alture tutte inferiori a 500 m s.l.m. salvo il buon tratto settentrionale compreso tra il Colle dei Termini (m 577 s.l.m.) a Nord di Terontola, il Colle Torre Civitella (m 607 s.l.m.) a Nord-Est di Passignano. Le parti più elevate del bacino imbrifero sono formate da depositi lacustri del Pliocene (Colli di Chiusi), a oriente da arenarie e da argille marnose. Le parti basse invece sono ricoperte da una coltre di depositi fluviali sovrapposti a terreni del quaternario antico. Il lago è alimentato dalle piogge che cadono sul suo bacino e che mediamente raggiungono una altezza da 700 a 800 mm; è poco profondo con altezze d'acqua che nella maggior parte sono al disotto dei 3 m. Esistono sul lago tre isole: la Maggiore, la Minore e la Polvese per un complesso di 80 Ha. La maggiore d'esse è la Polvese. L'assenza di emissario naturale e le conseguenze disastrose della escursione di livello richiamarono sempre l'attenzione dei governi e dei tecnici anche dei secoli passati. Si ritiene infatti, con fondatezza che il problema del lago sia stato preso in considerazione già dai Romani ai quali si attribuì la costruzione di un cunicolo che doveva permettere il deflusso delle acque durante il periodo di piena. Di tale cunicolo non è rimasta traccia sicura se non la presunzione che l'emissario fatto costruire nel 1420 da Braccio Fortebraccio da Montone, Signore di Perugia, rappresentasse un ripristino dell'emissario Romano. E ciò soprattutto per la circostanza che vi furono ritrovate monete e medaglie romane.

L'emissario di Braccio Fortebraccio denominato « La cava », tuttora esistente, segna un tracciato irregolare e tortuoso per una lunghezza di 1057 m di cui 900 in galleria per attraversare la Sella situata tra San Savino e Monte Petreto.

Il dislivello fra gli estremi è di m 1,44 ed il cunicolo, che in corrispondenza del culmine massimo della sovrastante collina corre da una profondità di m 37,72, ha la sezione d'imbocco rettangolare larga m 1,46 ed alta m 3 mentre allo sbocco è larga m 1 ed alta m 1,40. Il cunicolo comunica con l'atmosfera at-

traverso nove pozzi di altezza variabile. A valle le acque dell'emissario si dirigono nell'alveo del torrente Càina che perveniva al fiume Tevere con l'intermedio del fiume Nestòre. Ma anche l'emissario medioevale di Fortebraccio da Montone non risultò sufficiente ai fini di una efficace moderazione delle piene. Le escursioni di livello del lago negli anni piovosi rimasero abbastanza sensibili tanto che venne attuata dal Papa Sisto IV, nell'anno 1482, la deviazione dei torrenti Tresa e Rio Maggiore, già tributari del Lago Trasimeno, immettendoli nel lago di Chiusi. Nel 1490 si ricorda una forte alluvione e così dicasi nel 1602 nel quale anno si registrò una piena di m 3,45 sopra la soglia dell'emissario tanto che Clemente VIII decise di riattare « la Cava » come ci ricorda una lettera datata 15.VI.1602 con la quale il Pontefice incaricava Monsignor Maffeo Barberini della esecuzione dei lavori. Il codice Barberiniano Latino dell'Archivio Vaticano contiene infatti un lungo manoscritto nel quale gli architetti Paolo Maggi, Giovanni Rosa, e Carlo Moderno espongono alcune loro idee circa i lavori da farsi. Ma l'incarico di studiare e proporre le opere per la bonifica fu, da Monsignor Barberini, affidato poi agli architetti Giovanni Fontana, Giovanni De Rosis e Paolo Maggi, i quali « dopo aver compiuto una visita insieme a SS. Ill.ma del lago » e dopo aver compiuto numerosi « rilevamenti » scrissero una dettagliata relazione nella quale è innanzi tutto detto che « le cagioni perché il lago sia alzato circa 16 palmi sono tre. La prima perché l'emissario sotterraneo di detto lago che si chiama La Cava... patisce diverse rotture et dilamature che lo turano et impediscono il corso dell'acqua; la seconda perché detta Cava fu tenuta serrata hor fa sei anni, per lo spatio di 18 mesi continui, con l'occasione di risarcirla et altre volte pure s'è tenuta serrata per la medesima occasione, di ripari; la terza per le piogge straordinarie degli anni passati, che hanno fatto crescere non pur questo lago, ma tutte le altre acque d'Italia ». I tre architetti dopo aver eseguito una serie di rilievi precisano il da farsi: « Nel punto dove la Cava è più profonda rispetto al terreno, quivi è allamato dentro di modo che non s'è potuto penetrare e nettare, e riparare tale allamatura, nè assicuraronò, perché essendovi stato lavorato dentro molte volte, et levata la materia senza aver assicurato con muraglia il connesso del suolo sovrastante, ha causato che essendo là dentro

il tutto di una materia di pietre che si sciolgono, sentendo l'aria, sempre si sono andate smuovendo et sono commosse tutte, et quando più se ne cava più se ne cascano delle altre et per questo si è risoluto di schifar questa rottura con far un pozzo nuovo dal fondo del quale si dovranno cavar due braccia di cava nuova che andranno a trovare la vecchia fuori della rottura et queste due braccia guideranno la cava a drittura essendo ella in quel luogo assai storta ». Prima della fine del 1602 i lavori furono ultimati giacché la lapide che ricordava l'avvenimento porta la data del 1602. I « risarcimenti » alla Cava dovettero essere efficaci giacché per molti anni non si ha più notizie di inondazioni. Se ne torna a parlare nel 1750 anzi dal 1762 al 1773 il lago è in continua piena con massimi di m 2,50 sulla soglia del vecchio emissario; nel 1792 il lago scende a m 1,45 sotto la soglia; nel 1810 si ha di nuovo una piena e così nel 1820 mentre nel 1826 il livello rimane ordinario; nel 1832-1833 il lago rimane di 1 m sotto la soglia; così nel 1868 mentre dal 1886 al 1891 le acque si mantengono a m 1,50 sopra la soglia. Le inondazioni rimanevano sempre quelle che causavano i maggiori danni e destavano perciò il maggiore interesse; e poiché era dimostrato che neppure le riparazioni alla Cava erano state sufficienti ad evitarle, cominciò a farsi strada l'idea del « disseccamento » del lago.

Nel 1779 si pensò addirittura di costruire, su progetto del Peintiger, una linea navigabile dal Trasimeno all'Arno attraverso le Chiane.

Durante la dominazione napoleonica nel 1802 l'abate Borghi presentò al governo di Parigi un progetto per la navigazione interna della fascia della penisola compresa fra Livorno, Fiumicino e gli Appennini. Questo canale sarebbe stato alimentato dalle acque del Trasimeno, che naturalmente avrebbe fatto parte della linea navigabile, insieme a Tevere e Arno.

Durante il dominio napoleonico (1802?) G. B. Fabroni, maire di Requetes, avanzò un progetto di prosciugamento del Trasimeno, persuaso di far « un vero regalo a Perugia ».

L'abate Borghi, nel 1821, da una bonifica di prosciugamento di circa otto decimi del lago, da lui prospettata già nel 1810, intravedeva possibilità di quintuplicare la rendita del lago basata sulla pesca e sulla vegetazione palustre.

Il Borghi stesso affermava che la manodopera non sarebbe stata difficile a trovarsi; dacché centinaia e centinaia di italiani allora coltivavano le terre rivierasche al Volga, al Dnieper, al Dniester, in un clima ben diverso dal nostro, ed in regioni già scorse da orde di Tartari. Egli auspicava che si rimpatriassero quegli italiani emigrati in Russia, offrendo loro lavoro nel cuore dell'Italia, sulle campagne risultanti dalla bonifica del Trasimeno.

L'abate Borghi a tal proposito faceva presente che — contro la generale credenza — il fondo del lago è costituito da terreno fertile, e in questo accordavasi molto più tardi il D'Ossat, che in merito aveva fatto condurre interessanti esperienze presso la Facoltà Agraria di Perugia. Sta di fatto che — nel lodevole intento di serbare il Trasimeno come unità idrografica — si sono spesso asserite inesattezze circa la possibile riducibilità del suo fondo a terreno agrario. Che questa trasformazione poi convenga operare considerato ogni aspetto del problema è un altro discorso.

Nel 1832 il march. Ettore Florenzi di Perugia fece istanza di abbassare il livello delle acque di tre metri, richiesta che non venne esaudita che per un metro, il che diede luogo a rinuncia da parte del richiedente.

Nessuna di tali proposte ebbe seguito, come neanche quelle posteriori del dott. Houx, del Ricci, del Bandino. Neppure la proposta del Crescenzi di ridurre la superficie del lago fino a circa 6 km di ampiezza massima, fu presa in considerazione.

A questo punto conviene parlare dell'influenza del nostro lago sull'agricoltura.

Il Borghi alla fine del secolo XVIII affermava godere i dintorni del lago di clima marcatamente dolce, ancor più buono nelle tre isole. Questo autore ha fatto presente che anche tremende gelate, della durata addirittura di una quarantina di giorni, non influirono sul gelso e non danneggiarono l'olivo, presente già allora in enorme quantità d'individui nei dintorni del lago. Rilevava il Borghi che con la feracità del suolo era da rimarcare che nelle buone annate per oltre sei mesi agivano quarantanove frantoi. Si era anche dato di vedere che quattro di questi lavorassero olive vecchie mentre si raccoglievano quelle di annata.

Il Borghi lodava anche le uve e il vino del lago. Anche oggi senz'altro l'agricoltura è notevole intorno al Trasimeno. Si è affacciata l'ipotesi che il livello del lago fosse di molto diminuito negli ultimi tempi per effetto delle lavorazioni più profonde. Ma tale circostanza è di gran lunga meno importante di quella dell'intensificazione colturale. Ricordava il compianto Grimaldi che fra il 1940 e il 1960 l'incremento della produzione granaria era stato dell'ordine di 50 mila quintali nella zona. Ammettendo un consumo idrico del grano di 800, ne derivava a tale titolo un maggiore impiego di acqua in agricoltura di quattro milioni di metri cubi.

Alcune colture industriali quali il pomodoro vennero molto incrementate negli ultimi tempi, così come quella del mais e delle varie intercalari, ed anche ciò naturalmente ha fatto di molto crescere i consumi d'acqua che arriva al lago ora — a parità di precipitazioni — in massa molto minore di un tempo.

E' da osservare per obiettività che non appare per la zona del lago una scientificamente riscontrata caratterizzazione del clima attribuibile alla massa idrica; è tuttavia da chiarire che umidità ed insolazione non essendo state rilevate, può benissimo darsi che ad esse si possa attribuire l'asserita benefica ripercussione della presenza del lago sul clima dei dintorni.

Prima del Borghi, il Traversari, già nell'anno della scoperta dell'America ammirava gli olivi del Trasimeno. E successivamente Giovanni Boschi, Guglielmo Bandini, Alessandro Arienti, dichiaravano non doversi prosciugare il lago, perché ciò avrebbe fatto diminuire d'oltre un terzo la resa delle migliaia di ettari investiti ad uliveto anche in pianura.

Annibale Mariotti faceva osservare all'inizio di questo secolo come nelle grandi gelate gli oliveti affacciati al lago si salvassero benissimo, mentre perivano miseramente quelli situati sul versante opposto dei colli.

Essendo l'olivo umbro quasi ai margini settentrionali della coltura, risulta sensibile anche a lievi variazioni climatiche, ed è per questo che gli autori ad esso, quale pietra di paragone, riferiscono i benefici effetti del clima locale.

Non appare invece giustificata la osservazione che il lago dia luogo alle primizie ombre. Ma è già cospicuo il vantaggio tratto dagli ulivi, quando si pensi che nel 1951 nei cinque co-

muni rivieraschi ve ne erano in buona produzione circa 560 mila individui, pari al 10% del patrimonio provinciale perugino quanto a olivicoltura.

I terreni del Trasimeno sono in genere ricchi di scheletro, siccitosi, poveri, fortemente acclivi, sicché per la generalità di quelle aziende l'olivo rappresenta circa un terzo del prodotto vendibile.

Nella terribile gelata del 1956 venne gravemente danneggiato circa il 27% degli olivi del Trasimeno, mentre quelli dei comuni della Valle Umbra e di Perugia vennero danneggiati per il 52%.

Sempre per obbiettività è da far presente anche l'aspetto negativo della presenza del bacino lacuale. Per esempio, l'attacco della mosca olearia è favorito dal clima più umido della fascia contornante il lago rispetto alla terre della Valle Umbra ed altre della regione. Purtuttavia nel complesso l'olivo trae vantaggio dal lago e siccome tale pianta ha fortissimo peso nell'economia agraria locale, anche se le altre piante non vengono dal lago stesso particolarmente favorite, si può affermare che la presenza di questo specchio liquido senz'altro reca vantaggi all'agricoltura. La scomparsa sua sarebbe di danno: basti pensare ai dodici mila olivi del Fucino oggi scomparsi.

* * *

Al dott. Guido Pompili si deve la coraggiosa e determinante iniziativa di delineare con alcuni provvedimenti di rilevante importanza l'avvio del problema verso soluzioni che contemperassero le esigenze idrauliche con i molteplici interessi di carattere sociale, igienico, economico della Zona. E' suo merito infatti l'iniziativa della costituzione, nel 1876, del « consorzio di Bonifica delle gronde del Trasimeno » definitivamente riconosciuta, dopo laboriose vicende, con i RR. DD. 18.3.1894 e 14.7.1895. Al Pompili si deve anche il merito di aver fatto studiare dall'Ing. Giulio Cristiani il progetto esecutivo di bonifica delle gronde mediante la costruzione dell'odierno emissario in sostituzione di quello medioevale. I lavori furono iniziati il 9.3.1896 e realizzarono il nuovo canale emissario, inaugurato il 2 ottobre 1898. Alla inaugurazione diede particolare importanza il grande veneziano Luigi Luzzatti, allora mirabile ministro del Tesoro, che molto aveva aiutato la buona causa del Consorzio per la bonifica delle gronde del Trasimeno. Il Luzzatti in tale occasione

pronunciò un discorso breve ma succoso, che può definirsi programmatico. In esso annunciava un suo disegno di legge per la istituzione di Casse di credito locali, aventi « lo scopo di dare ai consorzi di bonifica e d'irrigazione il modo sicuro di adempiere, colla dimostrazione dell'approvvigionamento del capitale, la condizione occorrente ad ottenere la concessione delle opere; e a procurar loro, ottenuta questa, i mezzi idonei ad eseguirle col credito a ragioni più miti delle attuali ». Si trattava, come si vede, di introdurre in Italia qualcosa di analogo alle *Landschaften* prussiane e alle Casse di prestiti del Raiffeisen.

Il nuovo emissario ha l'appresamento sostanzialmente del tipo a stramazzo con soglia a quota 256,82, quota di cm 26 al di sotto di quella dell'ormai inefficiente emissario medioevale. Il canale scende fino a quota 226,81 allo sbocco nel Caina con un percorso complessivo di 7214,25 m di cui m 896,38 ricavati in galleria. La galleria di sezione costante pressoché circolare, è completamente rivestita di mattoni con spessori variabili, a tratti, da cm 30 a 40 e 60 in relazione alla natura e compattezza del terreno attraversato. L'aea totale del condotto è di mq 10,114 con altezza massima di 3,4 m e larghezza massima di m 3,60. La portata smaltibile con l'altezza d'acqua di m 2,05 all'asse della galleria è di mc/sec. 12,045 con la velocità media di 1,81 m/sec. L'emissario assolve certamente il compito che gli derivava dalle previsioni concernenti l'esaurimento delle acque nei momenti di piena soverchianti ma altri miglioramenti si attendevano e cioè si voleva « ridurre l'escursione di livello da un intervallo di m 2,20 ad un intervallo di m 0,78, tra il livello medio e quello di massima piena nonché stabilire questa escursione in una zona di gronda in cui il terreno avesse un pendio più pronunciato, per cui, ad eguale decrescenze del pelo d'acqua, corrispondessero zone più ristrette soggiacenti a fenomeni di parziale prosciugamento prodotto col ritirarsi delle acque in tempo di magra ».

La costruzione della galleria emissaria nel 1898 ha ridotto l'escursione delle acque per piena ma non ha, né affrontato, né tentato di risolvere il problema inverso ed in antitesi: quello cioè delle magre. E invero troppo preoccupante e impellente era il primo per pensare al secondo che solo rappresentava un complemento. Comunque non si può far torto al progettista e

alla Commissione del 1891, composta da nomi come Brioschi, Cadolini, Coletti, di non aver considerato l'intero problema. Essi infatti scrivevano nella loro esemplare relazione, conservata nell'Archivio del Consorzio del Trasimeno: « In altre parole, la proposta sistemazione del lago non condurrà, come già fu notato, a rendere costante il livello della superficie libera delle acque del lago, ma bensì a diminuirne le oscillazioni attuali, riducendole entro limiti più ristretti e specialmente ad esaurirne le acque nei momenti delle piene soverchianti il ciglio della diga; che, quanto ai fenomeni che possono verificarsi al di sotto del ciglio medesimo, i dati che si possiedono non permettono di fare previsioni sicure ». Queste espressioni davano chiaramente a vedere come la costruzione dell'emissario non fosse dalla Commissione ritenuta che la prima tappa nel compimento della bonifica, come del resto appare dalla monografia sul Trasimeno pubblicata dal Cadolini nel 1897, nella quale egli dice: « I mezzi efficaci per rendere più completa l'opera sarebbero, oltre le colmate dei margini del lago, la soppressione dell'efflusso in magra, espropriando i molini, e l'applicazione dell'opera. Si potrebbe anche in altro modo raggiungere il detto fine col rendere mobile il ciglio sfioratore, per aver così in tempo di piena un afflusso costante di 12 mc/sec. sino a che il pelo del lago non sia ridotto alla quota stabilita. Ma a tutto ciò penseranno i futuri ».

Dopo la sistemazione del 1898, nel 1923 si avverte il primo più serio e preoccupante segnale di depressione del livello registrandosi m 1,20 sotto la soglia dell'emissario. Il consiglio Direttivo del Consorzio di Manutenzione del lago presieduto dal Dr. Pagliacci-Reattelli commetteva l'incarico nel 1925 all'Ing. Prof. Luigi Luigi e all'Ing. Prof. Giovanni Ugolini (che nomino con commozione essendo io stato sua affezionato assistente) di studiare le condizioni idrauliche sanitarie e agricole delle sponde del lago. Le conclusioni alle quali la commissione pervenne furono tali da consigliare:

- 1) che, date le condizioni metereologiche verificatesi negli ultimi anni non si possa pensare ad opere di irrigazione delle gronde alte, ciò sarebbe reso possibile solo se si immettessero nel lago le acque del Tresa e del Rio Maggiore;

- 2) che i vari sistemi di bonifica integrale delle sponde,

per limitare l'escursione orizzontale delle acque mediante colmate trattenute da regolari e basse arginature richiedono una spesa che non pareva giustificata nelle condizioni di allora dell'agricoltura;

3) che non si poteva far getto di uno specchio lacuale di notevole importanza, né per l'intera sua estensione né parzialmente;

4) che il lungo permanere del livello del lago sotto soglia per circa un metro aveva dimostrato la possibilità di conciliare la attività agricola nella zona emersa risultante con quella peschereccia.

La commissione perciò come unica soluzione consigliava quella di mantenere e garantire lo stato attuale delle sponde smaltendo le acque eccedenti degli anni piovosi e immettendo le acque dei torrenti Tresa e Rio Maggiore per sopperire alla deficienza di acque nei periodi siccitosi raggiungendosi il primo con la costruzione di paratoie mobili in luogo della diga all'emissario, il secondo con la costruzione dei canali per la reimmissione dei due torrenti anzidetti. Nel 1932 le conclusioni dello studio Luiggi e Ugolini servirono di guida alla redazione del progetto degli Ingg. Settimy e Romizi concernente la bonifica delle gronde, progetto che non ebbe attuazione ma che servì di guida a quelli successivi dell'Ing. Steccanella nell'anno 1950 e dell'Ing. Braccini nel 1953.

Sintetizzando le vicende storiche del lago Trasimeno possono essere riassunte:

- 1) costruzione dell'emissario Romano;
- 2) probabile adattamento medioevale (1420) dell'emissario romano;
- 3) deviazione dei Torrenti Tresa e Rio Maggiore nel 1482;
- 4) costruzione dell'emissario attuale eseguito nel 1896-98;
- 5) esecuzione delle opere di reimmissione dei torrenti Tresa, Rio Maggiore ed immissione del Maranzano e del Mojano iniziata nel 1935 ed ora ultimata ed efficiente.

Le opere realizzate in passato hanno avuto l'obiettivo di far fronte ai disordini provocati dai periodi piovosi; è solo in questi ultimi anni che si è cercato di porre rimedio alle magre non

meno gravi delle storiche piene nei riguardi della economia generale della zona e della sua stessa salubrità.

Dall'anno 1923 il lago rimase sotto il livello di sfioro, sino al maggio del 1941. Dopo una breve permanenza sulla soglia stramazante, con carico di cm 37, nello stesso 1941 il pelo liquido ridiscese sotto sfioro, per raggiungere il 31 ottobre 1957 i m 2,68 sotto soglia, corrispondente a una carenza d'acqua (ragguagliata al livello di soglia) di mc 335.000.000.

Da questo stato di cose sorse la formazione di vaste zone paludose; lo sviluppo prepotente di vegetazione palustre su tutto il lago, con impedimento alla navigazione (stante che le eliche s'impigliavano, oltre che per gli scarsi fondali); la stasi della pesca e del turismo e — cosa assai grave — la ricomparsa dell'anofele.

Per combattere la precarietà della situazione in cui venne a trovarsi il Trasimeno il Ministero dei LL. PP., il 2 settembre 1957 nominò una commissione di studio, presieduta dal veneziano ing. Giovanni Padoan alla quale Commissione ho l'onore di appartenere.

Dei provvedimenti proposti dalla Commissione sono stati tradotti in realtà:

a) il completamento della reimmissione nel Lago dei Torrenti Tresa e Rio Maggiore attraverso l'immissario Anguillara;

b) l'immissione dei Torrenti Moiano e Maranzano ed ampliamento del collettore Anguillara.

DESCRIZIONE DELLE OPERE

A) **Canali derivatori dei Torrenti Tresa e Rio Maggiore ed immissario artificiale « Anguillara ».**

Le acque dei Torrenti Tresa e Rio Maggiore vengono derivate a circa 7 km a Sud del Lago nella zona in cui i due alvei si avvicinano sensibilmente per poi confondersi in un unico corso d'acqua.

A mezzo di due brevi canali (della lunghezza complessiva di ml 1.200) le acque vengono convogliate nell'immissario « Anguillara » che funge da collettore generale anche degli apporti

dei Torrenti Moiano e Maranzano, riversando poi il tutto al Lago dopo un percorso di ml 5.600.

La realizzazione dei derivatori e dell'immissario ha comportato:

a) La costruzione di due opere di intercettazione e di derivazione sul Tresa e sul Rio Maggiore comandate da quattro paratoie metalliche agibili a mezzo di motori elettrici.

b) L'apertura di canali aventi uguali sezioni a doppio trapezio con superficie liquida di mq 17,89 attraverso la quale può defluire una portata di mc/sec. 40 (e quindi per complessivi mc 80) essendo la pendenza assegnata in 0,9%.

c) Il rivestimento della savanella con lastre di calcestruzzo semi armato dello spessore di cm 8.

d) L'apertura e successivo ampliamento del collettore Anguillara la cui attuale definitiva sezione, anche essa a forma di doppio trapezio è di mq 44,14 capace di smaltire una portata massima di mc/sec. 147 con la pendenza dello 0,6%.

e) Il rivestimento in lastre di conglomerato cementizio semi armato dello spessore di cm 10 del trapezio inferiore e delle golene.

f) La costruzione di n. 6 ponti e n. 3 passerelle di m 21,00 di luce.

g) L'apertura dei canali di guardia in sinistra ed in destra dell'Anguillara per lo smaltimento dei colaticci delle campagne latitanti.

B) Canale derivatore del Moiano.

Ha inizio in Comune di Città della Pieve, località Casaltondo e con uno sviluppo di 7.600 ml si immette nel collettore « Anguillara ».

La sua sezione ha forma di doppio trapezio con superficie complessiva di mq 29,38 capace di smaltire, con pendenza assegnata al canale dello 0,5% una portata di mc/sec. 60.

La savanella ed i piani di banca sono rivestiti con lastre di conglomerato cementizio semiarmato di cm 10 di spessore.

La realizzazione del canale ha comportato:

1) La costruzione dell'opera di intercettazione e di derivazione del Moiano in unico manufatto a quattro luci sbarrate da n. 4 paratoie metalliche sollevabili con motori elettrici.

2) La costruzione di un grande rilevato in corrispondenza della depressione a Monte di Palazzolo, in terreno compatto, lungo circa ml 700, su cui il canale corre pensile all'altezza di m 8,50 sul piano di campagna, interessante primo esperimento di canale di una certa importanza su rilevato di terra compattata anziché su ponte canale.

3) La costruzione di n. 18 ponti e passerelle in cemento armato precompresso della luce netta di ml 20.

4) La costruzione di sovrappasso del vecchio Moiano con manufatto in cemento armato a più luci libere.

5) La costruzione del sifone del Tresa (realizzato fuori opera mediante un cassone lungo m 29, largo m 8, alto m 4 in cemento armato e successivamente affondato in sito), nonché n. 12 sifoni minori.

6) La costruzione di due caselli idraulici.

7) La costruzione di n. 4 paratoie metalliche e ml 8 di linee elettriche.

C) Canale derivatore del Maranzano.

Le acque del torrente vengono captate in località Maranzano, Comune di Città della Pieve, e attraverso un canale della lunghezza di ml 238 sboccano nel derivatore del Moiano, a m 550 a valle dell'opera di presa di quest'ultimo.

La sezione trasversale, a forma policentrica, ha una superficie complessiva di mq 10,35 interamente rivestita in conglomerato cementizio capace di smaltire una portata massima di mc/sec. 10 circa.

Anche questo derivatore corre per ml 630 pensile su un rilevato in terra compattata alto m 7.

I lavori più importanti realizzati lungo il percorso sono:

1) L'opera di presa a due luci, simile a quella del Moiano.

2) N. 11 ponti e passerelle.

3) Lo sbocco del Moiano.

Ai lavori veri e propri il Genio Civile fece seguire la lotta contro erbe palustri e cannella mediante mezzi chimici ed ormonici.

Desidero nel chiudere la breve elencazione dei lavori, rivolgere il mio pensiero anche ad un altro veneto cui pure sono affezionato quale mio ex allievo alla Università di Trieste, e sagace costruttore dei lavori condotti con particolare cura e modernissimi mezzi: l'ing. Giovanni Petrucco.

L'immissione dei Torrenti Tresa, Rio Maggiore, Maiano e Maranzano nel Trasimeno, incrementando da kmq 183 a kmq 258, cioè di 75 kmq, pari al 40% del primitivo, il bacino tributario del lago, lo ha salvato dal ricorrente paludismo. E' infatti ormai indiscusso che il Trasimeno, con i precedenti suoi 183 kmq di bacino imbrifero e la diminuzione di profondità conseguente alla soglia del 1898 non poteva assolutamente affrontare le cicliche siccità senza lo stabilirsi del paludismo.

L'incremento, regolabile sino all'esclusione eventuale, di bacino imbrifero ottenuto con le ultime opere comporta una notevole riserva liquida che sostituisce quella che si accumulava nel lago — inondando peraltro campagne e paesi — fungendo da volano idrico, prima che si stabilisse la efficiente soglia del 1898. Il ritorno alla normalità, con precipitazioni vicine alla media, era previsto per l'anno 1969. Una maggior piovosità del previsto ha invece condotto il lago a sfiorare il Sabato Santo del 1964. I laureandi dell'Istituto di Idraulica agraria dell'Università di Perugia ebbero la ventura di effettuare un'esercitazione straordinaria, misurando, mediante mulinello idrometrico, la portata all'imbocco della galleria emissaria in quella storica giornata, che praticamente seguiva a quarant'anni di sofferenze del Lago, sorgente a nuova vita.

* * *

Ho accennato ai nomi di alcuni veneti in rapporto al Trasimeno, ed altro ne ricorrerà a suo luogo. Ma desidero non trascurare altri — ed eminenti — di non veneti che tanta parte ebbero alla vicenda del Lago.

In alcune lettere del carteggio Galileo-Castelli, ricorrono interessanti considerazioni sul Trasimeno, in quanto Castelli era l'idraulico ufficiale pontificio, e quando ancora il cardinale Barberini, poi salito al Papato, era prefetto delle strade, dovette occuparsi per conto di questi dell'emissario. A tal proposito egli ci lasciò scritto:

« Queste materie di acque, e per quanto sinora ho in diver-

se occasioni osservato, si trovano involte in tante difficoltà, e molteplicità di stravagantissimi accidenti, che non è meraviglia nessuna, se continovamente da molti, ed anco dalli ingegneri stessi, e periti si commettono intorno a quelle, ed importanti, errori: e perchè molte volte non solo intaccano gli interessi pubblici, ma ancora i privati, di qui è, che non solo appartiene ai Periti trattarne, ma bene spesso ognuno del volgo pretende darne il suo giudizio: ed io mi sono abbattuto più volte, necessitato a trattare non solo con quelli, che o per pratica, o per istudio particolare intendevano qualche cosa in queste materie, ma ancora con persone ignude affatto di quelle cognizioni, che sono necessarie per poter con fondamento discorrere sopra cotal particolare; e così molte volte ho incontrato più difficoltà ne i duri capi degli uomini, che ne' precipitosi torrenti, e vaste paludi. E particolarmente ebbi occasione gli anni passati di andare a vedere la Cava, ovvero emissario del lago di Perugia, fatta già da Braccio Fortebraccio, molti anni sono, ma per essere poi con grandissimi danni dal tempo stata rovinata, e renduta inutile, fu risarcita, con opera veramente eroica, e maravigliosa da Monsignor Maffeo Barberini, allora Prefetto delle strade, ed ora Sommo Pontefice Romano. Ed essendo io necessitato per poter camminare dentro la Cava, e per altro, a fare serrare la cateratte della detta cava all'imboccatura del lago, non si tosto le ebbi serrate, che accorrendo una gran moltitudine di gente de' castelli, e terre intorno alle riviere del lago, cominciarono a far doglianze grandi, rappresentando, che tenendosi serrate quelle cataratte, non solo il lago non aveva il suo debito sfogo, ma allagava tutte le riviere del lago con grandissimi danni. E perché a prima apparenza il loro motivo aveva assai del ragionevole, io mi trovai a mal partito, non vedendo modo il persuadere a tanta moltitudine, che quel pregiudizio, che essi pretendevano, che io facessi loro con tenere chiuse le cateratte due giorni, era assolutamente insensibile, e che con tenerle aperte, il lago non si sbassava nel medesimo tempo né meno quanto era grosso un foglio di carta: però mi convenne valermi di quella autorità, che io teneva, e così seguitai a fare il mio negozio, come conveniva, senza riguardo nessuno a quella plebe tumultuariamente ivi radunata. Ora che il mio lavoro si fa, non con zappa, e con la pala, ma con la

penna, e col discorso, intendo dimostrare chiaramente a quelli, che son capaci di ragionare, e che hanno inteso bene il fondamento di questo mio trattato, che era vanissimo il timore, che quella gente aveva concepito. E perciò dico, che stando l'emissario, o cava del lago di Perugia nel modo, che si trova di presente, e camminando l'acqua per essa con quella velocità, che cammina; per esaminare quanto può abbassarsi il lago nello spazio di due giorni, dobbiamo considerare, che proporzione ha la superficie di tutto il lago alla misura della sezione dell'emissario, e poi inferire che avrà la medesima proporzione la velocità dell'acqua per l'emissario all'abbassamento del lago, e per istabilire bene, e chiaramente questo discorso, intendo dimostrare la seguente proposizione... ».

Proposizione che dobbiamo tralasciare per ragioni di spazio.

Ma in altra occasione Benedetto Castelli, che aveva affinato il suo intuito idraulico nello studio della nostra Laguna, ebbe a felicemente occuparsi del Trasimeno, e ne abbiamo una prova nella lettera da lui diretta a Galileo addì 18 giugno 1639.

« A' giorni passati ritrovandomi in Perugia, dove si celebrava il nostro Capitolo generale, avendo inteso che il Lago Trasimeno, per la gran siccità di molti mesi, era abbassato assai, mi venne curiosità di andare a riconoscere questa novità, e per mia particolare soddisfazione, ed anco per poter riferire a' padroni il tutto con la certezza della visione del luogo. E così, giunto all'emissario del lago, ritrovai che il livello della superficie del lago era abbassato cinque palmi romani in circa dalla solita sua altezza, in modo che restava più basso della soglia dell'imboccatura dell'emissario, e però non usciva dal lago punta di acqua, con grandissimo incomodo di tutti i paesi e castelli circonvicini, per rispetto che l'acqua solita uscire dal lago fa macinare ventidue macine di mulini, le quali non macinando necessitavano tutti gli abitanti di quei contorni a camminare lontano una giornata e più per macinare al Tevere.

Ritornato che fui in Perugia, seguì una pioggia non molto grossa, ma continovata assai, ed uniforme, quale durò per ispazio di otto ore in circa: e mi venne in pensiero di voler esaminare, stando in Perugia, quanto con quella pioggia poteva essere cresciuto e rialzato il lago, supponendo (come aveva assai del probabile) che la pioggia fosse universale sopra il

lago, ed uniforme a quella che cadeva in Perugia; e così, preso un vaso di vetro di forma cilindrica, alto un palmo in circa, e largo mezzo palmo, ed avendogli infusa un poco d'acqua, tanto che coprisse il fondo del vaso, e poi l'esposi a l'aria aperta a ricevere l'acqua della pioggia che ci cadeva dentro, e lo lasciai stare per ispazio d'un'ora, ed avendo osservato che nel detto tempo l'acqua si era alzata nel vaso considerai che, se io avessi esposti alla medesima pioggia altri simili ed eguali vasi, in ciascuno di essi si sarebbe rialzata l'acqua secondo la medesima misura: e pertanto conclusi, che ancora in tutta l'ampiezza del lago era necessario che l'acqua si fosse rialzata nello spazio d'un'ora la medesima misura. Qui però mi sovvennero due difficoltà, che potevano intorbidare ed alterare un tale effetto, o almeno renderlo inosservabile, le quali poi considerate bene, e risolte, mi lasciarono, come dirò più a basso, nella conclusione vera che il lago doveva essere cresciuto nello spazio di otto ore, che era durata la pioggia, otto volte tanto. E mentre io di nuovo, esponendo il vaso, stavo replicando l'operazione, mi sopravvenne un ingegnere, per trattare meco di certo interesse del nostro monastero di Perugia, e ragionando con esso li mostrai il vaso dalla finestra della mia camera, esposto in un cortile, e li comunicai la mia fantasia, narrandogli tutto quello che io aveva fatto. Allora m'avvidi che questo galantuomo formò concetto di me che io fossi di assai debole cervello: imperocché sogghignando disse:

"Padre mio, v'ingannate: io tengo che il lago per questa pioggia non sarà cresciuto, né meno quant'è grosso un giulio". Sentendolo io pronunciare questa sentenza con grande franchezza e risoluzione, gli feci istanza che mi assegnasse qualche ragione del suo detto, assicurando che io avrei mutato parere alla forza delle sue ragioni; ed egli mi rispose che aveva grandissima pratico del lago, e che ogni giorno ci si trovava sopra, e che era molto bene sicuro che non era cresciuto niente. E facendogli io pure istanza che mi assegnasse qualche ragione del suo parere, mi mise in considerazione la gran siccità passata, e che quella pioggia era stata come un niente per la grand'arsura. Alla qual cosa io risposi: "Signore, io pensavo che la superficie del lago, sopra del quale era cascata la pioggia, fosse bagnata", e che però non vedeva come la siccità sua,

ch'era nulla, potesse aver assorbito, per così dire, parte nessuna della pioggia. In ogni modo persistendo egli nella sua opinione, senza punto piegarsi per lo mio discorso, mi concedé alla fine (cred'io per farmi favore) che la mia ragione era bella, e buona, ma che in pratica non doveva riuscire. Allora per chiarire il tutto feci chiamare uno, e di lungo lo mandai alla bocca dell'emissario del lago, per ordine che mi portasse precisamente ragguaglio come si trovava l'acqua del lago, in rispetto alla soglia della imboccatura. Ora qui, signor Galileo, non vorrei che V. S. pensasse che io mi avessi accomodata la cosa fra le mani per stare su l'onore mio; ma mi creda (e ci sono testimoni viventi) che, ritornato in Perugia la sera, il mio mandato portò relazione che l'acqua del lago cominciava a scorrere per la cava, e che si trovava alta sopra la soglia, quasi un dito; in modo che congiunta questa misura con quella che misurava prima la bassezza della superficie del lago sotto la soglia avanti la pioggia, si vedeva che l'alzamento del lago cagionato dalla pioggia era stato a capello quelle quattro dita che io avevo giudicato. Due giorni dopo, abbattutomi di nuovo con lo ingegnere, gli raccontai tutto il fatto, e non seppe che replicarmi ».

La lettera continua, esprimendo i dubbi che lo avevano colpito intorno alla corrispondenza pluviometro-lago, sia in ordine all'eventuale fenomeno di sessa (che non era sfuggito al suo acume) il quale avrebbe potuto abbassare il pelo liquido in corrispondenza all'emissario, sia per quanto riguarda l'imbibizione dei terreni di gronda.

Ma come si vede ad onta di quello strano « ingegnere », era nato, in virtù del Trasimeno, il pluviometro, apparecchiatura elementare fin che si vuole, tuttavia mai prima realizzata.

Ed io ogni giorno, da una finestra del mio Istituto guardo a quel fatidico cortile, pregando Iddio di non diventare così incredulo come quell'ineffabile « ingegnere » interlocutore di Castelli.

Galileo dall'esilio di Arcetri rispondeva con effusione all'ex discepolo, divenuto suo amico e collaboratore, con le lettere 8 agosto, 19 agosto, 1 settembre 1639.

« Mentre stavo aspettando lettere dalla P. V. Reverendis-

sima, m'è pervenuto il trattato dell'acque correnti da lei ristampato con l'aggiunta delle sue curiosissime e ingegnose lettere, da lei a me scritte in proposito del lago Trasimeno e del diluvio universale registrato nelle sagre carte. Per lo che la ringrazio della memoria che tiene di me, e del procurare che il mio nome non s'estingua, ma si vada continuando nelle memorie delle future genti ».

« Sento con diletto l'applicazione che la Paternità Vostra Reverendissima fa con l'intelletto a nuove speculazioni dipendenti da questo suo ultimo trattato in proposito del lago Trasimeno, e starò con desiderio aspettando di parteciparne, conforme a che ella me ne dà speranza. Quanto alla moltitudine delle goccioline cadenti sopra una superficie data, ed al modo di trovarla, le dirò solo la conclusione e l'operazione, lasciandone la dimostrazione al discorso di lei ».

« Con la gratissima sua ho ricevuto la scrittura in proposito del rimediare all'incomodo che talora si patisce per mancamento nel macinare d'acqua nel lago Trasimeno, e credami la P. V. Reverendissima che vi ho ricevuto grandissimo gusto vedendo con quanta accortezza e chiarezza ella espone un sì rilevato beneficio che sarà, per mio credere, impossibile che non sia ricevuto e messo in opera dai Padroni: e come accade nei ritrovati bellissimi ed utilissimi, che il più delle volte sono facilissimi e brevi, così questo si riduce all'avvertire qual semplice canovaio che, quando la cannella di mezzo della botte non getta più, egli ne rimetta un'altra più abbasso, attesoché la botte non è secca, ma vi resta ancora del vino da trarsi, quando vi sia l'esito. Resto con desiderio di sentir gli altri suoi trovati, che in conseguenza di questi primi pensieri ne vengono ».

Ma resta dubbio su quanto possa aver condiviso, dal suo esilio di Arcetri, Galileo la dissertazione di Castelli sul Diluvio universale in relazione con i ragionamenti da lui stesso fatti sul Trasimeno.

Teniamo presente infatti la lettera inviata al Castelli già il 21 dicembre 1613, dove Galileo spiega come doveva usarsi secondo lui la Sacra Scrittura in materia di scienze naturali e

come doveva intendersi il passo delle Sacre Scritture dove si narra aver Dio fermato il sole a preghiera di Giosuè.

Tralasciando a malincuore altre considerazioni su questa che è da ritenersi fra la più bella prosa scientifica del seicento, anche nella forma, saltiamo in avanti di qualche secolo per parlare dell'opera di una famosa coppia di sposi, quella di Vittoria Aganoor e di Guido Pompilj, a favore del Trasimeno. Può a tutta prima sembrar strano l'accostamento dell'Aganoor al Pompilj nel suo indefesso lavoro inteso a salvare il lago addirittura dal prosciugamento, che peraltro era stato propugnato nientemeno che da un abate Borghi. Ma non è in realtà cosa strana: la sposa infondeva nell'animo del Pompilj grande forza a superamento degli ostacoli, e senza di lei egli si sarebbe ormai sentito menomato, come purtroppo accadde allorché non seppe sopravvivere alla morte della sua Vittoria e si tolse — nella costernazione generale — la vita poche ore dopo la dipartita della diletta consorte.

La poesia riflettente il Trasimeno l'Aganoor la scrisse pochi giorni prima di fidanzarsi, sotto le impressioni di una gita sul lago insieme con il Pompilj, e fu in esso componimento che espresse quell'entusiasmo per l'opera del futuro suo marito che mai l'abbandonò.

O Lago, onde florida sale
l'opima dei colli ghirlanda
in calva e pestifera landa
converso, una gente venale
e cieca t'avrebbe, se un forte
soldato del bene, per lenti
lunghi anni votato ai cimenti
che serba ai tenaci la sorte,
con l'alacri forze indefesse
che amore nell'anima induce
dei grandi, egli apostolo e duce
lottato per te non avesse.

Altri componimenti seguirono e vien fatto, ai veneziani (e in special modo a me che, bimbettino, mi sentivo tirar i riccioli dalla Aganoor allorché m'incontrava su per le scale di palazzo Labia, sua dimora allorché ella divideva la sua vita fra Perugia, Monte del Lago, Venezia e Roma), di accostare

quello intitolato « Una processione in Cannaregio » a quello « Le ire del Lago ».

Da palazzo Labia guardando al ponte delle Guglie ella scriveva:

Sta sul ponte il corteo. Ma il giorno muore
 oggi nei flutti algosi e sonnolenti,
 ma una pace d'oblio tien or le genti
 che fur della lontana Asia il terrore.
 Alto su tutti, nella luce sponde
 il perdono del ciel sopra il felice
 gregge, il Pastor, col gran segno divino.
 Laggiù nelle lagune anche un più grande
 ostensorio balena, e benedice
 all'arte di Carpaccio e Giambellino.

Dalla sua dimora al Trasimeno che ella ricorda « tutta circondata da colline » folte, e sul lago tra isolette di sogno ella cantava:

Dall'onda, specchio d'elci e d'uliveti
 che li recinge, ripiegando in molli
 giri pei seni, i perugini colli
 salgono intorno al sogno dei poeti.
 Talor quel frutto esercita i quieti
 porti, con improvvisi impeti folli,
 quasi dall'imo alveo rampolli
 una furia d'antichi odî segreti.
 Laggiù, del lembo tra l'area molle
 ecco l'orde barbariche! e alla brama
 vindice, il Lago insorse, emulo al mare.
 Ma van le nebbie, e al balenar del sole
 che vide le romane aquile a Zama,
 d'Annibale la fosca ombra scompare.

Vittoria Aganoor aveva saputo cucire soavemente le rimembranze veneziane con l'attuale sua vita umbra nella quale aveva incontrato Alinda Brunamonti, pur essa allieva di Giacomo Zanella, ricambiandone viva amicizia. Ricordava scherzosamente le esortazioni dello Zanella, suo maestro « Vittoria, la me'scolta mi; la lassa star i versi sciolti; no la xe ancora fatta per quell'osso duro. La se tegna alle quartine; la rima tien su;

la me 'scolta mi » e i suoi progressi successivi. Rimembrava la sua adolescenza e le gite in Laguna con la sorella Maria e il vecchio poeta Andrea Maffei, loro precettore.

« Ti ricordi l'odor del caprifoglio
là nel giardino, delle sere estive
sotto le stelle che pioveano raggi
e promesse e sospiri? e i plenilunii
che ci videro unite, allegre e belle
gioviette, laggiù, dentro la lenta
gondola, via per la Laguna; e i canti;
e del vecchio poeta (a cui diletta
eri fra tutte noi) la voce e il verso
sonante »...

Un autorevole scrittore ebbe a dire:

« La vita di Vittoria a Perugia fu vita nuova di effetti e di cure: il marito l'occupava tutta e, quando egli cadde due volte ammalato, non si sa dire a quali prove di sacrificio e di abnegazione ella si sottoponesse ».

Quell'amore intercorso fra due esseri in non più giovane età era edificante, e il Pompilj ne aveva tratto serenità dopo la « faticosa, spinosa, solitaria » sua giornata.

Ma qual'era stata l'opera di Guido Pompilj, deputato, sottosegretario alle Finanze, agli Esteri a vantaggio del Trasimeno?

Per comprendere l'opera sua bisogna rifarsi a quel tempo. Il suo merito non fu solo di aver dato piglio a provvedimenti di tecnica idraulica, bensì anche quello di aver rimosso ostacoli di fondo che non avrebbero permesso di dar al Trasimeno un assetto congruo ai tempi nuovi.

Il regime giuridico-economico del Lago era non già quello di bene demaniale, inteso in termini attuali. Si trattava bensì di un bene patrimoniale dello Stato.

Il Lago era retto dal « motu-proprio » di Pio VII, emanato il 30 agosto 1822, dopo la Restaurazione succeduta al dominio napoleonico che — per la verità — aveva mantenuto in vigore la « cedola » di San Pio V. Si trattava di un anacronismo che aveva dei punti in comune con il regime delle Valli di Comacchio, soggette alla ben conosciuta « Notificazione Galli ».

Solo più tardi si andò evolvendo il concetto di carattere pubblico delle norme riguardanti il Lago, specie riguardanti

la pesca, e la natura demaniale del Lago andò acquistando contorni sempre più precisi.

Tuttavia il « motu-proprio » — pare impossibile — disciplinò la pesca sino al 23 dicembre 1917, data di promulgazione della legge n. 2043, seguita dal decreto luogotenenziale 9 giugno 1918 n. 848.

E contro questo stato di cose medioevali dovette combattere il Pompilj, prima per ottenere il difficile riconoscimento del Consorzio di bonifica delle gronde, poi per tentare di mutare un anacronistico regime economico-fiscale che gravava sulla zona.

* * *

Qualche notizia in più va data circa la utilizzazione delle acque del Trasimeno.

Si è affacciata, dal 1930 in poi, la prospettiva di utilizzare il Lago quale bacino regolatore del Tevere onde trarne energia elettrica.

Il primo progetto, dell'ing. Pasquali, contemplava laghi artificiali nell'alto Tevere, e l'immissione di acque chiarificate nel Trasimeno attraverso lunghe gallerie.

Successivamente anche l'ing. Catania propose analoga soluzione, immettendo nel Lago 15 mc/sec prelevati dal Tevere, in corrispondenza allo sfocio del Torrente Aggia nel Tevere.

Quest'acqua avrebbe dovuto essere erogata agli impianti idroelettrici attraverso l'attuale emissario e successiva intubazione arrivando al salto di m 79, idroelettricamente sfruttato, di San Martino in Colle, con restituzione delle acque al Tevere.

Altro progetto a carattere idroelettrico è stato quello dell'ingegnere Alimenti, che avrebbe prelevato l'acqua del Tevere a Pontenuovo, a valle del Chiascio, per farla risalire in condotta forzata fino all'emissario. Questo funzionerebbe poi a ritroso. Il serbatoio Trasimeno dovrebbe servire secondo il progettista a vari scopi: industriale, irriguo, rifornimento in acqua potabile.

L'ing. Rasimelli e l'ing. Cassi hanno progettato invece l'invaso nel Trasimeno delle acque del Tresa, del Mojano, del Rio Maggiore, Esse di Cortona e Mucchia a fini irrigui, nell'interesse delle provincie di Arezzo, Perugia, Siena.

I progetti prospettanti la utilizzazione idroelettrica soffrono tutti di una fondamentale tara: la produttività elettrica dei

previsti impianti in rapporto al loro costo è limitata e d'altro canto la quota a cui l'acqua risulterebbe a disposizione della agricoltura dopo il secondo salto è insufficiente per una utilizzazione irrigua a largo raggio con il sistema ad aspersione.

Sono soprattutto le gallerie, dell'ordine dei 18 Km, necessarie a immettere l'acqua del Tevere nel Lago, che preoccupano. Allo stato della tecnica le distanze ammesse fra due attacchi successivi sono da tre a cinque Km. E quanto più ci si scosta da tali cifre crescono vertiginosamente difficoltà tecnico-organizzative, costi e durate dei lavori.

E ciò per l'aumento di trasporto dei materiali di risulta dell'escavazione, dei materiali da rivestimento, delle stazioni di pompaggio delle acque d'infiltrazione nei tratti in contropendenza, della potenza degli impianti di ventilazione e di compressione per le perforatrici e i martelli pneumatici, nonché per la riduzione di rendimento dei minatori. Né gli attacchi intermedi a pozzo spostano praticamente i termini della questione.

Anche il problema della arginatura del lago si presenta economicamente pesante. Né si può pensare di sottoporre il suo pelo liquido a forti escursioni (come richiederebbe la sua funzione di regolatore) senza fortemente arginarlo, dacché le sponde, a debole pendenza come sono, darebbero luogo a pregiudizievole fenomeni.

D'altro canto, le quote a cui sarebbero disponibili le acque del Trasimeno sarebbero tali da non permettere senza pompaggio alcuna irrigazione per aspersione non solo, ma neppure l'irrigazione per scorrimento per i terreni circumlacuali e della Chiana toscana.

Si è ormai deciso di far capo a sei serbatoi a quote tali da permettere l'irrigazione a pioggia senza uopo di pompaggio. E il sistema ad aspersione lo si è scelto perché realizza forti economie d'acqua, il che equivale ad estendere territorialmente il beneficio della irrigazione in modo fortissimo.

Il comprensorio irrigato misurerà circa 150.000 ettari, interessanti Toscana e Umbria.

* * *

La utilizzazione completa del Trasimeno implica anche la navigazione sulle sue acque. Questa ha — ben si comprende —

origine antichissima. Ma tentativi di sua razionalizzazione si possono far risalire a poco prima dei tempi dell'abate Borghi (1770), al quale lascio la parola.

« Bartolomeo Lugli fu mio avo materno volendo tragittare dal onte del Lago a Castiglione per affari relativi al suo impiego, fu assediato dalla nebbia in alto Lago. Egli vi si perdé, e non gli giovarono sforzi, o tentativi per uscirne, onde convenne che vi rimanesse, e vi vagasse per due giorni, e due notti continue. Mancava unitamente al suo compagno di commestibili, per il che convenne dalla fame ingoiarsi tutti i bottoni dell'abito (memoria trovava fra le sue carte). Vi è tradizione che altri abbiano mangiato il pesce crudo in simili quanto volute, altrettante disgraziate circostanze. Il fu mio padre che era Ministro al Monte del Lago, e che non mancava di cognizioni, fu il primo ad impiegare la bussola. Nel tempo che io dimorava nei contorni del lago mi ricordo che si dovette una mattina andare da S. Feliciano all'Isola Polvese. Eravamo sei preti, ed un pescatore che remava. La nebbia era fortissima. Si voleva ricorrere alla solita Bussola del suono delle Campane. Io non volli assolutamente, ma accomodai la mia Bussola sulla poppa, e la prora della barca, e feci prendere la direzione, avvisando di tanto in tanto il Parroco dell'Isola, che era il timoniere, a sorgere, o a tenere secondo le occorrenze. (Sorgere significava voltar la barca a destra, tenere vuol dire voltarla a sinistra). I Preti se ne persuasero dopo qualche timore, ma non cessò la paura del pescatore, se non quando si avvide di aver noi guadagnato il posto, dove dovevamo sbarcare ».

La navigazione meccanica sicuramente esisteva sul lago alla fine del secolo scorso. Infatti sicure cronache italiane e straniere (come quelle della *Neue Freie Presse*, del *Berliner Tageblatt*, della *Illustrazione Italiana*, del *Corriere della Sera*, ed altre) parlano di due vapori che solcavano il Lago nel 1898. E vi si parlava pure di un veliero (una goletta, per la precisione).

Si ha poi notizia sicura dell'esistenza di una società di Navigazione operante sul Trasimeno nel 1907, che possedeva tre vapori: il « *Concordia* », l'« *Umbria* » e un altro di cui non s'è tramandato il nome. Le notizie in merito sono nebulose; ma per amor di storia della tecnica continuo le mie ricerche

e spero di poter riferire qualcosa di più in altra occasione. Certo si è che la Regina Margherita, il 21 giugno 1907 fece una traversata sul piroscalo « Concordia ».

Il ristabilito livello del Trasimeno ha favorito una lodevolissima iniziativa della Amministrazione della Provincia di Perugia. Al fine di togliere da un esiziale isolamento gli abitanti delle isole del Lago e di favorire il turismo, ha stabilito da tre anni un buon servizio di navigazione.

Questa iniziativa ha costituito altro motivo di legame fra veneti e umbri. Infatti i battelli sono stati costruiti da un cantiere di Venezia. E le « bricole » venete e i « pontoni » figurano sul lago pure costruiti da veneziani.

L'armamento di navigazione del Trasimeno può così comprendersi:

a) n. 2 motoscafi gemelli nominati « Agilla » e « Trasimeno », dei quali il primo totalmente cabinato, il secondo cabinato solo parzialmente.

Costruiti in acciaio delle caratteristiche A Q 42 S, a sezione trasversale con chiglia semipiatta, con fasciame a corsi longitudinali chiodati e saldati elettricamente. In ambedue si trova installato un motore ciclo Diesel « Alfa Romeo » sviluppante una potenza di 140 cavalli a 1.200 giri con invertitore idraulico e riduttore 2,25:1. La velocità del natante in crociera è di nodi 11,5 pari a 21 km orari. Ausiliari sono presenti come elettropompa per i servizi di prosciugamento sentina, lavaggio e incendio; pompe a mano per servizi di emergenza e travaso nafta dai depositi alle casse servizio; batterie accumulatori da 12 Amp. a 24 Volt per gli impianti di illuminazione e di segnalazione di navigazione in conformità dei regolamenti vigenti. Pure i mezzi di salvataggio di cui i natanti sono dotati sono in conformità dei regolamenti stessi.

Le rifiniture sono state particolarmente curate onde dare al turista senso di sobrietà e confortevole accoglimento.

Dimensioni dei natanti:

Lunghezza fuori tutto	ml	21,25
Larghezza fuori ossatura	ml	3,40
Altezza di costruzione	ml	1,43
Pescaggio a pieno carico	ml	1,00

Stazza lorda (presunta)	tonn 21
Portata passeggeri in piedi e seduti	n. 125
Peso dello scafo asciutto	tonn 21,5

Vigilati durante la costruzione e collaudati dal Registro Italiano Navale dal quale i natanti vennero classificati con le caratteristiche 100 A.1.1. per la navigazione lacuale. L'idoneità alla navigazione è stata accertata a norma del regolamento per la sicurezza delle navi mercantili e della vita umana in mare (art. 16, comma 5).

b) Motobattello « Umbria »: gli elementi costruttivi di questo e l'apparato motore sono conformi a quelli dei motoscafi e variano soltanto le dimensioni, stazza e capacità. Le rifiniture sono state più decorosamente curate per dare modo di organizzare gite e feste notturne con servizio a bordo di ristorante bar.

Dimensioni:

Lunghezza fuori tutto	ml 23,00
Larghezza fuori ossatura	ml 4,30
Larghezza fuori tutto	ml 4,70
Altezza di costruzione	ml 1,85
Portata passeggeri in piedi e seduti	n. 220
Peso nave asciutta	tonn 31,5
Stazza lorda	tonn 29,5

I natanti sono stati caricati allo Scalo Marittimo di Venezia a mezzo della grande gru su di un carrello speciale a 32 ruote articolate e a brandeggio elettrico; l'itinerario seguito è stato: Venezia - Ferrara - Pesaro - Ancona - Loreto - Tolentino - Passo Colfiorito - Foligno - Assisi - Perugia - Passignano. Tutti e tre i battelli hanno previamente a lungo navigato nella laguna di Venezia per le regolamentari prove di velocità e di stabilità oltre che per le prove di consumi del motore principale.

I pontoni di approdo e briccole sono stati costruiti in loco dalla ditta Trevisan di Venezia con personale puramente veneziano.

A questi battelli va aggiunto il motoscafo « Alba », pure veneziano e dello stesso cantiere Pepette, per servizi turistici speciali, sempre gestiti dalla Provincia. Esso è lungo m 9,50,

largo m 1,80; è munito di motore FLAG-SHIP di 180 C.V. Può trasportare 10 persone e raggiungere la velocità di 50 km/ora.

Tutti i mezzi sono muniti di radiotelefono che costantemente li tiene uniti alle basi a terra.

E' interessante dire che anche il « vaporetto » (lungo 1,25 m e largo 0,40 m in più di quelli della linea del Canalazzo di Venezia) ha compiuto 520 km via terra, pellegrinando per Loreto, S. Maria degli Angeli, Assisi onde giungere al Trasimeno. L'Aganoor quale ispirazione avrebbe tratto da questa vicenda tecnica! L'avrebbe per certo accostata all'epico trasferimento effettuato dai veneziani, attraverso il monte, delle loro galee sul Garda. E tanto più l'avrebbe fatto nella circostanza del prossimo varo di un'altra unità ben maggiore, pure progettata da veneziani che ne dirigeranno la costruzione. Essa sarà del tipo delle motonavi a doppio ponte del servizio per il Lido di Venezia.

La unità, imposta nel Cantiere di Passignano, ha la lunghezza, tutto fuori, di m 31,40; larghezza tutto fuori di m 6,00; stazza lorda di 151 tonn. Essa (che assumerà il nome di « Perugia ») è mossa da un motore « Arona » Diesel da 200 C.V. e potrà assumere la velocità di crociera di 11 nodi. Il carico sarà di 480 passeggeri che vi staranno comodamente stanteché è — come ho detto — munita di due ponti. La motonave sarà dotata di una modernissima cucina a servizio di un ampio salone.

Durante la buona stagione essa farà servizio diurno di linea, con determinato orario; inoltre effettuerà crociere notturne, con cena a bordo.

Per completare l'esame sia pure fugace della utilizzazione del Trasimeno è necessario dare uno sguardo all'attività peschereccia.

I pesci del lago sono l'albo, l'anguilla, il cefalo, la carpa regina, la carpa a specchi, la lasca, il laterino, il luccio, il persico, la trota, la scardola, la tinca.

La pesca si esercitava un tempo molto con la cosiddetta « nave », sorta di rete fra strascico a sacco, ora del tutto abbandonata; con dispositivi simili alle serraglie delle valli venete, che in parte eran munite di una sorta di lavorieri detti arelle; ma non così decisi alla cattura, che avveniva, anziché nell'otèla

veneta, in una sorta del cogòlo, e colà chiamato « incarterello » e, in altra edizione, « tofo » o « tofone ».

Il tofone si usa anche senza « arelle »: anzi oggi queste sono pochissimo usate. Molto usate sono le reti, di forma quadrata o rettangolare, che si usano lasciandole con disposizione orizzontale e ritraendole verticalmente. Meno si usa il cosiddetto « tramaglio », rete a parete, verticalmente disposta a recinto, sostenuta da sugheretti (ora in plastica espansa, così come le reti son di nailon).

Il peggior pesce è il persico, che, per converso, si moltiplica a dismisura. Comunque oggi lo si pesca e vendesi ai fabbricanti di mangimi zootecnici.

L'anno 1964 ha prodotto 7.000 quintali di pescato, inoltrato su mercati italiani (Torino, Milano, Venezia, Roma, Catania, Cagliari) ed esteri, come Francia e Svizzera, paesi in cui il luccio del Trasimeno è assai quotato.

Il « boom » della pesca del lago non si è avuto col ripristino del massimo livello, ma prima, nel 1962, allorché il pelo liquido fu mediamente di m 0,40 sotto soglia di sfioro. In quell'anno il pescato fu di 15.000 quintali, dei quali 10.000 q di pesce pregiato e 5.000 q di « persico ».

La circostanza non deve fuorviare le idee. Con l'alzamento di livello il pesce ha potuto espandere la propria zona di « habitat » e non rimanere insaccato per così dire in determinate zone dove più facile ne era la cattura. Ma così si stabilisce quell'equilibrio fra il prepotere dell'uomo sulla natura e le difese che essa gli oppone. In altri termini si difende quella certa dote ittica del lago, più o meno disposta secondo una certa scala di maturanza.

Abbiamo così visto un quadro sintetico delle vicende idrauliche del Trasimeno, nelle quali l'uomo ha intessuto con paziente lavoro la sua avveduta operosità, così come le fanciulle di quelle isole ombre al pari di quelle della veneta laguna, con abile e paziente magistero fan sorgere dalle loro operose mani tesori di pregiatissime trine.

Massimo Velatta
Università di Perugia

Le condizioni dell'agricoltura nella provincia di Cagliari nel periodo 1860-1870

1) Note introduttive

Nel 1860 grandi e nuovi eventi maturavano per l'Italia. La Sardegna, già da oltre vent'anni diventata parte integrante del nuovo regno, dette il suo contributo alla causa nazionale pur essendo alle prese con i suoi problemi interni, ben lungi dall'essere risolti. Infatti questi, ad onta dei tentativi di riforma e di soluzione, continuavano a farsi sentire con immutata frequenza. Se molto, in vari campi, era stato fatto, specie con le massicce riforme carlo albertine, che avevano fatto piazza pulita di anacronistici istituti vecchi di secoli non più rispondenti alla loro intima funzione, troppe situazioni non erano state affrontate con la necessaria preparazione e pertanto i risultati concreti erano ancora di là da venire (1).

Certo che nell'ultimo cinquantennio numerosi erano stati i passi in avanti: dalla creazione delle Prefetture e del Monte di Riscatto alla legge sulle chiudende, dall'abolizione dei feudi alla riforma giudiziaria. Ma oltre alla mancanza di una classe dirigente preparata, in grado di avere la piena conoscenza degli intricati problemi dell'isola, elemento fondamentale, sussistevano particolari situazioni, come la precarietà delle comunicazioni, la impalcatura amministrativa non rispondente alle reali esigenze, la dolorosa condizione dell'agricoltura, la carenza dei capitali, che completavano tristemente il quadro.

Per quanto concerne la situazione amministrativa, un notevole passo era stato compiuto con i Consigli Provinciali, che, permettendo una ulteriore attività di reggimento della cosa pubblica da parte di individui socialmente e culturalmente validi, lasciava adito alle più rosee speranze. E se queste non si concretarono nella loro pienezza, ciò fu dovuto esclusivamente al fatto che la mancanza di mezzi e la presenza di interessi contrastanti, non lo permisero. Il Consiglio Provinciale di Cagliari do-

vera affrontare e risolvere i problemi di una vasta zona dell'Isola comprendente ben 261 comuni, così suddivisi: 81 per il circondario di Cagliari, 107 per quello di Oristano, 24 per quello di Iglesias, 49 per quello di Lanusei. Come si vede una zona quanto mai vasta, nella quale purtroppo confluivano troppe differenti situazioni economiche, sociali, geografiche, storiche.

Ed è nell'ambito di questa zona, la provincia di Cagliari, che cercheremo appunto di esaminare la situazione e le prospettive dell'agricoltura nel decennio compreso tra il 1860 e il 1870 (2).

Ma prima di affrontare il problema nell'attualità di quel momento storico, è necessario fare un passo indietro, per rendersi conto, sia pur brevemente, del quadro generale dell'agricoltura, delle tracce lasciate dalle precedenti attività governative e dei problemi ad esse connessi. In primo luogo è opportuno considerare per un momento la posizione di assoluta preminenza che ebbe sempre l'agricoltura nel quadro dell'economia sarda, per valutare appieno la sua importanza e soprattutto gli sforzi che furono sempre rivolti, specie con l'avvento dei re sabaudi, a suo favore, sia pure con una efficacia relativa per quel che riguarda i risultati.

Infatti, passato il primo momento di perplessità, dovuto alla inattesa sostituzione della ferace Sicilia con la più modesta Sardegna, superando tutti gli ostacoli frapposti alla loro opera da elementi esterni alla loro volontà, ma talvolta anche interni (basta ricordare ad esempio come vennero considerati dal barone di San Remy i Sardi!), i monarchi sabaudi cercarono di far sì che la nuova appendice del loro regno potesse dare frutti più pingui. Benemeriti in tale attività furono particolarmente Carlo Emanuele III, Carlo Felice, Carlo Alberto. Tali riforme, come rileva Francesco Loddo Canepa, « e non sempre trovano adeguata rispondenza e preparazione nell'ambiente sardo e nelle condizioni naturali della Sardegna, furono certo frutto di accurato studio e sollecitudine per l'isola e indubbiamente assicurano ai sardi, con l'introduzione di istituti nuovi, un miglioramento economico, reso possibile da un ambiente sociale meno torbido e agitato » (3). In tale periodo si cercò pertanto di dare un impulso maggiore alla produzione agricola con la ricostituzione su nuove basi dei Monti di Soccorso (4).

Tali istituzioni, di remota origine, dovevano svolgere la loro attività in favore degli agricoltori, dando loro in prestito le se-

menti, gli attrezzi e i denari occorrenti per la semina, dietro promessa di restituzione al raccolto, permettendo così una intensificazione delle colture e salvando la gran massa di essi dalle grinfie di uomini senza scrupoli, che profittando delle condizioni di bisogno, speculavano, pretendendo interessi altissimi.

Si cercò di assegnare in affitto agli agricoltori le terre incolte che i proprietari non intendevano coltivare direttamente, e si cercò di proteggerli da certe disposizioni di legge, impedendo il sequestro degli strumenti agricoli e del bestiame, e, tra l'altro, la loro incarcerazione per debiti civili.

Si provvide a creare degli uffici, che dovevano, giorno per giorno, nei centri di mercato, indicare il prezzo del grano per impedire che si defraudassero, con dannosi ribassi, i produttori dell'interno.

Furono portate e incrementate nuove colture come il cotone, il gelso, il granoturco, la patata, anche se la loro diffusione avvenne su piccola scala, per le numerose delusioni che provocarono nei coltivatori.

Si dettarono precise regole per la tutela del patrimonio boschivo, sia con l'impedire il taglio scriteriato degli alberi, sia con l'invogliare con tutti i mezzi a nuovi innesti e piantagioni.

Si dette vita ad alcuni stabilimenti agrari (Comitato Agrario di Orune, Stabilimento Vittorio Emanuele in Sanluri, Stabilimento Agrario della Nurra), e si istituirono infine la Camera di Commercio e Agricoltura di Sassari e soprattutto la Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, che cercò di svolgere un proficuo lavoro in profondità, per risvegliare le sopite menti dei coltivatori e dei proprietari, additando loro nuove vie da seguire.

Nel quadro di queste riforme non può tacersi, in quanto chiaramente connesso al problema agricolo, l'editto delle *chiudende*, in virtù del quale si intendeva permettere la recinzione di numerosi terreni, con quali benefici per determinate colture si può facilmente immaginare (5).

Purtroppo i disordini anche sanguinosi che ne seguirono, con tutta una serie di dolorosi strascichi giudiziari, riproposero il doloroso tema della immaturità di certi strati sociali dell'Isola a nuove riforme.

Sorge a questo punto la spontanea domanda di come mai queste disposizioni legislative non dessero i frutti sperati; vedremo più avanti quali furono le remote cause impedienti, ma è

fin d'ora doveroso sottolineare che anche i fattori esterni, come le influenze climatiche non favorevoli, le invasioni di cavallette, le malattie del bestiame, i parassiti delle coltivazioni dettero il loro dannoso contributo. Con l'unificazione purtroppo le cose non mutarono affatto. La politica piemontese, indirizzata prevalentemente dopo la sconfitta del 1849 a curare le attività politiche e militari, anche a detrimento delle necessità contingenti delle singole zone, non poteva che acuire pertanto lo stato di disagio.

Infatti accanto ai benefici di carattere generale che l'unificazione dette all'Isola, permettendo soprattutto di iniziare i primi passi verso la rottura del suo secolare isolamento dalle altre regioni più progredite, non pochi furono gli svantaggi (6).

L'imposta fondiaria, la ricchezza mobile, l'uso (e l'abuso) della carta bollata costituirono nuovi pesanti gravami sulle finanze locali, con dolorose ripercussioni in campo economico e agricolo, dove si era, per di più, penosamente fatta sentire la tremenda carestia del 1847. Questo fatto non poteva altro che creare un ulteriore irrigidimento della mentalità tipica del sardo dell'interno, per il quale anche la nuova autorità costituita si presentava nella vecchia veste dello sfruttatore di cui permaneva il ricordo, retaggio delle imposizioni spagnole e dei donativi così frequentemente richiesti ai signori e alle città, che naturalmente non potevano che rivalersi torchiando senza ritegno i contribuenti.

La divisione tra terreni demaniali e ademprivili, dal canto suo contribuiva all'infelice stato dell'agricoltura. Il lavoro era prevalentemente alla giornata, troppi erano i pastori, relativamente pochi i contadini, tra cui, per lo scarso senso di rispetto per i coltivati da parte dei primi, insofferenti di limitazioni al pascolo delle loro greggi, sorgevano numerosi contrasti.

Gli spezzettamenti territoriali erano portati all'estremo limite e ciò si ripercuoteva in modo estremamente dannoso sulla rotazione e sulla distribuzione delle colture.

Scarse le comunicazioni — elemento primo di una economia di scambi — gravose le spese giudiziarie, numerosi gli speculatori venuti dalla penisola, scarsi i capitali. Questi erano alcuni dei fattori, di per sé sufficienti, però, a dare un'idea della situazione generale dell'Isola. Situazione così grave che si credette impossibile che, sia pure nei secoli precedenti, la Sardegna avesse

potuto adempiere la funzione di granaio, per i Fenici prima, per i Romani poi. Se l'attuale critica storica è riuscita a ridimensionare le pretese ricchezze della Sardegna in quelle epoche remote, è però doveroso riconoscere che la sua produttività era andata sempre più diminuendo per lunghi anni di malgoverno e paurose crisi.

Il breve cenno di carattere generale sin qui tracciato è esattamente valido per la provincia di Cagliari. Bisogni, esigenze, situazioni particolari devono essere infatti inquadrati nella più ampia panoramica dell'Isola tutta.

Noi dovremo limitare territorialmente e temporalmente questa indagine, ma è opportuno rilevare come, dopo un secolo denso di avvenimenti eccezionali, che ha letteralmente trasformato il modo di vita di una società e le sue antiche strutture, molti problemi sono ancora sul tappeto.

Per poter inquadrare l'attività agricola che si svolge in una determinata zona e poterne studiare validamente e scientificamente gli aspetti, è necessario prima accennare a tutta una serie di fattori, estremamente differenti tra loro, senza dei quali è impossibile rendersi conto con esattezza dei problemi insorgenti e delle particolari situazioni. Infatti un'indagine sull'agricoltura non può assolutamente prescindere da un esame accurato dell'ambiente in cui ha vita, in quanto essa non è un fenomeno a sé stante, ma bensì la complessa risultante di elementi di varia natura, che giocano un ruolo di importanza determinante. Non si è in grado di valutarne i pregi e difetti, se prima non si inquadrano nel loro giusto valore fattori predominanti e indispensabili: dalla natura del territorio alla popolazione e alla sua attività umana, dalle condizioni sociali nei suoi vari aspetti agli influssi che possono pervenire dall'esterno (7).

Quindi fattori geografici, sociali, economici, politici, allo stesso tempo causa ed effetto, la cui conoscenza costituisce il presupposto necessario, negativo o positivo comunque, per l'interpretazione della realtà agricola, senza che i contorni appaiano falsati nella loro prospettiva.

E se queste considerazioni sono assolutamente valide per tutte le terre, sotto qualsiasi condizione di vita esse si trovino, assumono eccezionale valore in Sardegna, per la complessità tipica dei suoi problemi.

In primo luogo non è infatti da dimenticare che stiamo esa-

minando l'attività di una provincia di una grande isola mediterranea, nella quale si ripercuotono le sue stesse strutture insulari, che la collocano in posizioni anacronistiche, in quanto troppo brevi, diremo quasi epidermici, i contatti con le grandi vie del traffico, sulle cui scie vengono sempre portati i fermenti nuovi di vita e di progresso.

Fenomeno che particolarmente avvenne nei secoli passati per la Sardegna, eccessivamente perduta nel mare, avulsa quasi dai contatti fecondi che uniscono, ad esempio, la Sicilia alla Penisola italiana, eccessivamente montuosa per i suoi rilievi quanto mai ostili alla circolazione e alla penetrazione (8). Da ciò ne scaturì quindi una vita precaria, angusta, minacciata inoltre per tanti secoli dalle continue incursioni barbaresche che portarono i Sardi a quella lenta ritrazione dal mare che purtroppo ancora oggi dura e fa sì che una terra completamente abbracciata dal mare, non abbia mai cercato in esso sfogo ed espansione, riguardandolo piuttosto come un nemico apportatore di lutto e di invasioni.

Inoltre, tutta una gamma di fattori storici, la cui indagine apparirebbe per lo meno superflua in questo luogo, concorsero a creare delle particolari strutture sociali ed economiche, frutto, talvolta, di una povertà nata oltre che dalle condizioni ambientali, dallo sfruttamento e dalle pressioni esterne.

La provincia di Cagliari, nella sua vecchia circoscrizione territoriale, era, come già accennato nell'introduzione, anch'essa partecipe di siffatte situazioni in egual misura delle altre parti dell'Isola. Infatti, ad onta di qualche diversità di costumi e di condizioni, che si vuole riscontrare tra la parte meridionale dell'Isola, costituente appunto in grandi linee la provincia cagliaritano, e la parte settentrionale, immutati rimangono nel loro contenuto essenziale i grandi problemi di fondo. Ovviamente possono sussistere nell'ambito più ristretto di una stessa provincia differenze che possono apparire notevoli. Basti a questo proposito pensare che erano accomunate le zone di pianura dei campidani e i contrafforti montuosi dell'Ogliastra, dove esistevano per la natura stessa dei luoghi, comportamenti e sistemi di vita diversi.

Ma si tratta sostanzialmente di elementi, che pur con la loro disparità, non apportano modifiche essenziali alla generalità della situazione. Situazione della quale molto si è scritto, anche se non sempre a proposito, tant'è che anche oggi molti luoghi comuni

vengono ripetuti fino alla nausea, senza prima penetrare nell'intima ragione delle cose.

Vedremo adesso, nel decennio 1860-1870, quali erano le tipiche condizioni della provincia di Cagliari, connesse naturalmente con i bisogni e le forme della sua attività agricola.

2) Territorio

La provincia di Cagliari nel periodo dal 1860 al 1870 abbracciava una superficie più vasta dell'attuale.

Infatti essa comprendeva nel suo territorio anche buona parte di quello che oggi appartiene alla provincia di Nuoro, tant'è che mentre oggi la sua consistenza è di 929.740 ettari, allora si estendeva per 1.361.540 ettari (di cui 9.567 sommersi), con una differenza di circa un terzo del totale.

La struttura geologica può, attualmente, come allora, ricondursi a tre tipi:

a) terreni impermeabili, ai quali appartengono le formazioni scistose, i graniti, i porfidi;

b) terreni a varia impermeabilità, formati dalle lave trachitiche e basaltiche;

c) terreni permeabili di natura silico-argillosa, in netta prevalenza (9).

Numerosissime sono pertanto le differenze morfologiche del territorio in oggetto, che, unitamente all'aspetto dei costituenti principali e secondari del terreno, e a quello delle proprietà fisiche e chimiche, si ripercuotono sulla sua utilizzazione a scopo agricolo. Anche orograficamente la provincia è molto accidentata, se si fa eccezione per la vasta pianura che si estende da Cagliari ad oltre Oristano per una lunghezza di 130 km. e una larghezza di circa 30, la quale rappresenta la zona a cui più si addice una valida coltivazione.

Nella zona sud occidentale predominano i terreni incolti, spesso intercalati da zone di media o mediocre fertilità. Zone in cui, specie nei luoghi riparati dai venti sono da preferire alle colture erbacee quelle arboree.

Altrettanto può dirsi per la parte sud orientale, dove i terreni sono, tra l'altro particolarmente aridi. I migliori terreni si trovano nell'estremità nord occidentale della provincia (Santu Lussurgiu e Milis) a costituzione basaltica, nell'Arborea, nella Trexenta e nella Marmilla, prevalentemente calcarei. L'optimum è però

raggiunto nella bassa valle del Tirso, dove i terreni, sedimenti derivati dal disfacimento di rocce vulcaniche, granitiche e schistose, sono profondi, freschi, adatti ad ogni genere di colture. Invece i terreni di bassa e media montagna, molto numerosi, sono caratterizzati di solito dalla presenza di roccia saltuariamente affiorante e cosparsi di sassi. Le cime dei monti son quasi sempre di natura rocciosa, con vegetazione scarsissima e rada, soprattutto per la mancanza di terra, scivolata a valle.

Per quanto concerne il sistema idrografico, questo è rappresentato dal Tirso, dal Flumendosa e dal Fluminimannu, a carattere perenne, oltreché da numerosi torrenti che, durante il periodo invernale si ingrossano, diventando minacciosi per le campagne circvicine, per poi lasciare i loro letti aridi e vuoti durante le calure estive.

Il clima è quello tipico del Mediterraneo, a carattere temperato e senza eccessivi sbalzi di temperatura tra le ore diurne e quelle notturne. Durante l'intero anno le segnalazioni termometriche oscillano da un minimo di 1-2 gradi ad un massimo di 36-37 gradi, salvo annate eccezionalmente calde o fredde. Solo quando si va al nord della Provincia, quando le quote raggiungono i 400-500 m. le temperature scendono nei mesi più freddi, accompagnate da manifestazioni nevose. La pioggia non è né regolare né in quantità sufficiente, con grave detrimento delle colture erbacee. In linea di massima si ha una intensità piovosa nei mesi invernali, ad eccezione di gennaio, solitamente asciutto, ed una mancanza totale nei mesi di luglio e agosto. Comunque la natura dei terreni, i tagli arborei, il cattivo sistema idrografico, contribuisce a far sì che l'acqua sia un bene prezioso, che molte volte si attende con estrema impazienza in quanto un suo eccessivo ritardo può essere fatale. Soffiano infine forti venti da ponente e da maestro che arrecano talvolta danni notevoli e per la violenza e per la salsedine, specie in prossimità delle coste.

Tra il decennio preso in esame e il periodo attuale non sussistono pertanto notevoli differenze climatiche; l'opera dell'uomo non è stata ancora in grado di risolvere numerosi problemi appunto connessi alle variazioni ed ai mutamenti metereologici, soprattutto se riportati alle condizioni idriche. Quel che più conta rilevare è come anche i funzionari ministeriali preposti a svolgere indagini sui problemi tipici della Sardegna giungessero in quegli anni a delle conclusioni che ben poco avevano di scien-

tifico quando scrivevano: « esistono... fate morgane e miraggi, che producono in Sardegna perniciosi effetti agli organi della respirazione e prostrano le forze degli stessi animali brutti! » (10). Ovviamente numerose zone della provincia si presentavano alquanto malsane, per la presenza di paludi e acquitrini, ma da qui a coniare frasi di questo genere in verità ci corre parecchio!

Per tornare alle condizioni climatiche del nostro periodo non ci risultano manifestazioni metereologiche particolari che si differenziassero dalla normalità; le continue lamentele riguardavano solamente la siccità estiva e, per qualche mese, l'eccesso di pioggia che, mal trattenuta dal terreno, era causa di gravi danni.

3) Popolazione

Su questo territorio viveva una popolazione di 372.097 abitanti, come si desume dai dati del censimento generale ordinato per tutto il Regno d'Italia con R.D. 8 settembre 1861. Dieci anni dopo si ebbe un aumento di 21.111 unità, che ne portarono il totale a 393.208. Come si è già detto, amministrativamente essi appartenevano a 261 comuni (scesi a 258 alla fine del decennio preso in esame), raggruppati in 58 mandamenti che facevano parte dei quattro circondari di Cagliari, Oristano, Iglesias e Lanusei. Il primo con 81 comuni e 140.523 abitanti, il secondo con 107 comuni e 115.398 abitanti, il terzo con 27 comuni e 56.730 abitanti, il quarto con 49 comuni e 59.446 abitanti.

Poco meno di un terzo della popolazione totale poteva essere considerato dedito ad attività agricole, ma per la generale situazione di disagio cominciava a farsi sentire il fenomeno migratorio, prevalentemente indirizzato verso la Penisola, in quanto non si erano ancora schiuse all'emigrazione degli abitanti del meridione e delle isole le grandi porte delle due Americhe. Ad onor del vero, gli elementi che lasciavano l'Isola in questo periodo erano in prevalenza più operai e minatori che agricoltori. Il fenomeno inverso di una immigrazione dalla Penisola era rado. Secondo lo stato di popolazione al primo dicembre 1866, in provincia di Cagliari vi erano 418 persone di origine straniera, di cui 338 maschi. Ma accanto a queste unità che avevano stabile residenza, non era certo da trascurare la presenza occasionale di individui che si aggregavano per ragioni di lavoro alla vita della comunità della provincia: si ricordino, ad esempio, i gruppi di carbonai e taglialegna toscani che si accampavano nelle zone

boschive per espletare la loro attività. Oltre naturalmente a commercianti, imprenditori, tecnici, che per le loro esigenze, si recavano nell'Isola, talvolta anche per periodi abbastanza lunghi. In sostanza si trattava di una popolazione abbastanza esigua per la superficie a disposizione, che era inoltre concentrata in agglomerati urbani e rustici spesso a notevole distanza tra loro, con tutti gli inconvenienti connessi.

Gli spostamenti di forze lavorative non erano notevoli, se si eccettua qualche concentrazione di operai per qualche lavoro importante e il movimento di alcuni gruppi di pastori che conducevano nei mesi invernali le loro greggi verso le più miti temperature della pianura.

Una gente chiusa in se stessa, poco amante del nuovo: anche le forze giovani che avevano partecipato alle attività militari del regno d'Italia in quel decennio, al loro ritorno, ricadevano, salvo naturalmente gli operosi gruppi prevalentemente cittadini, nella primitiva indolenza.

Sulle caratteristiche somatiche della popolazione non è opportuno fare alcun rilievo. A titolo di semplice curiosità si può riportare che la media dei riformati alla visita di leva per deficienza di statura si aggirava sul 17%: una delle percentuali più alte del Regno.

4) Condizioni igieniche e sanitarie

In una provincia della Sardegna, un quadro delle condizioni igieniche e sanitarie non si può iniziare che parlando della malaria, flagello che incise sempre in maniera notevole sulle attività isolate, fino a pochi anni or sono, quando una radicale operazione di disinfezione effettuata su larga scala è riuscita a debellarla. Essa ha sempre avuto un ruolo di importanza notevole nel quadro dell'economia agricola e nel corso della storia ha influenzato in modo determinante le società che la subirono (11).

E se essa era terribile per i Sardi, in quanto l'endemia malarica sottraeva loro ore lavorative ed energie preziose, si dimostrava di particolare pericolo per i forestieri che si dovevano stabilire sia pure temporaneamente nell'Isola, in quanto su tali fisici non adusi, la malattia assumeva imprevedibili e violentissime forme. Tale stato di cose fu oggetto di interessamento da parte del Consiglio Provinciale di Cagliari, tant'è che per suo conto i

professori Efsio Massa e Giovanni Masnata effettuarono un'ampia indagine sul fenomeno (12).

La relazione a dire il vero fu meno pessimistica del previsto. Infatti vi si affermava che la proverbiale malsania nel clima era ridotta, così che a numerosi commercianti e viaggiatori nulla accadeva. Le statistiche effettuate nelle caserme dei Reali Carabinieri dimostrarono, in confronto con quello che avveniva negli anni precedenti, che l'incidenza dei casi di malaria era notevolmente diminuita.

La causa di questo fatto era da ricercarsi nelle migliorate condizioni igieniche, nell'accrescimento dell'attrezzatura e nell'incremento agricolo delle campagne dove nuove zone, prima abbandonate, erano state sottoposte a coltivazioni.

Comunque se pure vi erano dei progressi, ancora molto vi era da fare: troppe estensioni di terreno, molte delle quali vecchie saline abbandonate, erano ancora preda della palude. Per alcune di esse era stata tentata un'opera di prosciugamento.

Si cercò di bonificare le zone paludose di Sanluri, Samassi, San Vero Congiu, Ollasta Simaxis e la palude « Su Bennazzu Mannu » in agro di Soleminis fu concessa a don Faustino Fulgheri (13). Di solito l'attività di bonifica, lasciata a carico dei concessionari, in quanto la finanza sabauda traversava un difficile momento, si dimostrò insufficiente a risolvere il problema (14). Infatti troppe esigue erano le forze di chi si accingeva all'opera, che spesso veniva pertanto lasciata incompiuta e conclusa in maniera affrettata.

Giocava su questo fatto, come su tanti altri, la mancanza di capitali e, soprattutto, di una valida borghesia agricola, che potesse, con le proprie forze affrontare i problemi e, se non risolverli del tutto, portarli ad un buon punto di soluzione. Infatti le acque stagnanti, quando la temperatura media è di almeno di 16 gradi, cosa che per la Sardegna è comune al periodo maggio-ottobre, sono quelle che meglio permettono lo sviluppo degli anofeli, vettori della malaria. I professori autori della relazione, per ovviare a questa situazione, dettarono tutta una serie di programmi a largo respiro miranti a:

- padroneggiare il corso delle acque di vari fiumi che, per gli straripamenti primaverili, si impaludavano in varie zone;
- prosciugare gli stagni;
- favorire l'agricoltura;

— aumentare il numero delle strade.

Ma il governo al quale fu inviata la relazione dichiarò di non poterla eseguire perché di eccessivo costo, auspicando l'intervento dei comuni e della Provincia per le spese principali. Il che voleva significare che nulla si sarebbe fatto di concreto in quanto i comuni della Provincia e dell'Isola tutta erano ancora esausti per lo sforzo sostenuto nei precedenti decenni per il riscatto dei feudi. Il governo, anche in questo caso, si trincerava in sostanza dietro i principi dell'economia liberistica che lasciavano tutto « al corso naturale delle cose » e « al dominio indipendente della autonomia ».

A questo proposito è d'uopo ricordare che lo stesso Ministro dell'Agricoltura, si premurò di far sapere che il suo dicastero, di recente istituzione, non doveva, né poteva dare, alcun contributo finanziario, e che i suoi interventi si dovevano limitare alla supervisione ed al coordinamento delle attività. Ovviamente questa politica di attesa, se poteva dare frutti brillanti in determinate zone, non era totalmente valida per la Sardegna, per la mancanza di esperienza dei singoli e per i già citati fatti dell'assenza di una borghesia qualificata e dotata di capitali.

Per tornare alla situazione sanitaria, questa non era rosea. Infatti, oltre all'endemico flagello malarico, numerosi altri morbi erano causa frequente di mortalità e di infiacchimento delle popolazioni. E se, fortunatamente, non si avevano più con la consueta frequenza le violentissime epidemie di peste, di cui aleggiava ancora il doloroso ricordo, come del resto era stato per tante altre regioni abitate, non mancavano perdite umane per morbi più o meno violenti.

Un'eccezionale epidemia di colera si era avuta negli anni dal 1854 in poi, con punte molto alte specie in Sarroch nel '58, che aveva costretto a tutta una serie di misure precauzionali per proteggere, come solevasi fare in siffatte occasioni, la città di Cagliari. Un'altra violenta epidemia si ebbe nel decennio oggetto del nostro studio, con epicentro a Cagliari e Iglesias. Importata probabilmente da alcuni pellegrini che venivano dalla Mecca, si diffuse colpendo svariate migliaia di persone, numerose delle quali morirono (15). Lo stesso Consiglio Provinciale, sempre pronto a interessarsi dei problemi relativi alla sua comunità, fece pubblicare una dettagliata relazione in merito. Anche le epidemie di tifo, di dissenteria, di vaiolo, che fortunatamente non

raggiunsero la virulenza di quelle di colera, erano abbastanza numerose e si ripetevano con ciclica frequenza. Notevole era già in quel periodo la mortalità per tubercolosi, e molto diffuso il tracoma, mentre invece, a differenza di numerose altre zone, quasi irrisoria la mortalità venerea (16). Vantaggio questo dovuto alla tranquillità dell'Isola, alla mancanza nei secoli successivi alla scoperta dell'America, di invasioni militari su larga scala, o di rilevanti concentramenti di truppe. Comunque la situazione sanitaria agli inizi del 1860, presentava un netto miglioramento. Infatti già dal 1857 erano state predisposte numerose condotte medico-chirurgiche, segnatamente in provincia di Cagliari, che cominciavano a dare i primi frutti.

Anche la condizione alimentare della popolazione non era così disastrosa, come si potrebbe a prima vista pensare, nonostante qualche carestia incidesse sensibilmente sulla produzione. Non si avevano per lo meno tra le classi più misere quelle situazioni di estremo disagio, tipiche dei secoli precedenti che talvolta erano giunte a incredibili eccessi, di cui si ha sentore attraverso alcuni pregoni viceregi emanati durante il governo spagnolo.

Anche se scarsa era la carne globalmente consumata, e cereali e legumi rappresentassero gli alimenti principali, in uno con i latticini per le zone montane, la situazione generale non era del tutto deficitaria. Bisogna naturalmente considerare a questo punto la facoltà di adattamento dei Sardi e dei popoli mediterranei in genere, che di natura parca, si erano sempre, diremo quasi per atavica necessità, dovuti adeguare a quel poco che la natura, mai troppo generosa per un motivo o per l'altro, poteva offrire loro (17). Comunque circa il 10% dei giovani soggetti alla visita di leva veniva riformata per malattia.

5) Comunicazioni

La comunità dislocata nell'ambito della Provincia trovava una gran remora alle sue attività nella scarsità di vie di comunicazione. Già i Savoia, nel corso della loro dominazione avevano cercato di risolvere la questione, ma ogni iniziativa si era dimostrata sempre insufficiente per i bisogni generali. Una relazione ufficiale dell'anno 1870, a cura dell'Ing. De Vincenzi, comunicava che in tutta l'Isola esistevano solo 207 km. di strade, pari a ml. 8,6 per kmq.

In tale epoca in provincia di Cagliari soltanto 14 comuni ave-

vano la rete stradale completa, 12 incompleta e 232 non ne avevano affatto. Questo nonostante l'attivo interessamento dell'Amministrazione Provinciale di Cagliari. Ma era naturale che le strade non si potessero improvvisare senza un massiccio sforzo. Il governo, che a dire il vero, era considerato il promotore di tutti i beni e di tutti i mali, avrebbe dovuto possedere la bacchetta magica per risolvere anche questo inconveniente. Ma invece non concludeva molto, perché, troppo legato ad altri problemi su scala più vasta, effettuava solo interventi piuttosto modesti. I comuni non erano in grado, anche con l'ausilio della Provincia, di agire da soli, e quindi ben poco potevano fare.

Nella seduta del 3 settembre 1860 il Consiglio Provinciale affrontò la discussione, che poi si protrasse a lungo, sulle ferrovie, nuovo celere mezzo di comunicazione, che, almeno per le zone non eccessivamente accidentate, poteva contribuire ad aumentare i contatti e gli scambi. Naturalmente anche la creazione di questi tronchi ferroviari riponeva sul tappeto il problema delle strade vicine ai nodi di smistamento della ferrovia, in quanto era necessario collegare anche le zone e i centri non toccati.

Infatti fu nel lasso di tempo oggetto del nostro studio, che (il 4 gennaio 1863) fu promulgata la legge per dotare l'Isola di una rete ferroviaria. Quindi difficoltà enormi negli scambi e nei traffici, non solo tra luoghi situati in differenti circoscrizioni, ma spesso tra paesi relativamente vicini. La carenza di vie di comunicazioni rotabili, la mancanza di mezzi di trasporto incideva notevolmente nel quadro degli stessi scambi interni nell'ambito della Provincia. Non si aveva quindi il celere spostamento dei prodotti tra una zona di alta produttività ed un'altra che ne aveva urgente bisogno. La quantità dei beni commerciati era scarsa e lunghi e dispendiosi i trasporti, così che si aveva un forte aumento sul prezzo originario delle merci. E più piccoli ed isolati erano i centri abitati, più disagiata era il compito di chi commerciava: nei mesi piovosi varie strade diventavano impraticabili, e numerosi torrenti gonfi di pioggia, essendo privi di ponti agibili, facevano diventare addirittura problematica una proficua attività mercantile.

Si aggiungevano a questo i rischi dovuti al fenomeno del banditismo, che rendeva spesso aleatorio il recarsi da una zona all'altra e si avrà in pieno il senso dei disagi.

Anche le comunicazioni con la penisola non erano l'optimum, quantunque si riscontrasse in esse un continuo miglioramento. Il traffico marittimo della Provincia era prevalentemente accentrato nel porto di Cagliari, dove però si lamentava la deficienza di attrezzature navali, tant'è che non si poteva provvedere alle riparazioni dei bastimenti, che avessero avuto danni di una certa entità. Se prendiamo, ad esempio, il traffico del porto di Cagliari per gli anni 1864-65, avremo alcuni dati indicativi (19).

Nel 1864 tra arrivi e partenze, toccarono il porto 2.436 navi per 342.643 tonnellate, nel 1865 invece il movimento fu di 2.396 unità per 357.428 tonnellate. Ovviamente in questi numeri erano comprese anche le unità di piccolo cabotaggio, e quelle che facevano scalo a Cagliari per poi proseguire nella loro rotta senza imbarcarvi e sbarcarvi alcunché.

Le navi che effettivamente caricarono e imbarcarono merci e persone risultano invece da questo elenco:

navi arrivate con carico:

1864	a vela	642	per tonnellate	40.582
	a vapore	186	»	»
1865	a vela	701	»	»
	a vapore	220	»	»

navi partite con carico:

1864	a vela	839	per tonnellate	78.063
	a vapore	212	»	»
1865	a vela	798	»	»
	a vapore	267	»	»

Sempre in questi anni il capitale navi isolate era di 543, ma una sola di esse superava le 60 tonnellate.

L'esportazione, prevalentemente di prodotti agricoli, non era notevole come risulta dagli atti della Camera di Commercio, quantunque in eccedenza sulle importazioni.

Prevalentemente venivano importati farina, paste, manufatti e utensili; si esportavano grano duro, carbone di legna, mandorle, minerale.

Poste e telegrafi funzionavano abbastanza regolarmente.

6) Istruzione

Il livello dell'istruzione era spaventosamente basso. Nel 1861 la provincia di Cagliari aveva oltre il 90% di analfabeti sulla popolazione totale, che scese all'89% dieci anni dopo, condividendo con la Basilicata il triste primato fra tutte le regioni italiane.

Il 73% degli atti di matrimonio non venivano firmati, a dimo-

strazione che anche i gruppi di popolazione di età più giovane erano partecipi del generale stato di ignoranza. Nella stessa Cagliari la percentuale era superiore al 60%.

I comuni avrebbero dovuto badare alle attività educative, ma l'inerzia e la mancanza di fondi, non facevano affatto migliorare la situazione. La classe insegnante si trovava in condizioni disagiatissime e nei singoli comuni, talvolta, soggetta alle imposizioni di questo o di quel consigliere. Le stesse persone che presiedevano alle attività dei comuni all'interno, spesso non sapevano neanche firmare. Tant'è che basta sfogliare le superstiti carte degli archivi comunali per trovarvi numerose croci tra le firme dei consiglieri. Questo quantunque l'Intendente Generale, Conte, avesse auspicato sin dal 1856, che gli eletti sapessero leggere e scrivere, di guisa che potessero liberarsi dall'influsso di segretari e scrivani, che profittando della loro ignoranza, commettevano abusi d'ogni genere, e potessero comprendere da sé il portato delle leggi e delle delibere (20).

I locali erano spesso in camere luride, tetre, in quanto nei piccoli centri era quanto mai difficile trovarne in grado di essere adibiti ad aule scolastiche. Senza poi contare che numerosi alunni frequentavano solo saltuariamente, in quanto distratti dalle attività domestiche e agricole che svolgevano sin dalla più tenera età. Per l'istruzione secondaria esistevano 4 ginnasi uno per ogni capoluogo di circondario, frequentati da poco più di cento alunni ed un liceo (Cagliari). L'unica Università (quella di Cagliari) aveva un'ottantina di alunni e quasi trenta professori tra ordinari, straordinari e incaricati.

Anche le scuole tecniche, alcune delle quali dipendevano dal Ministero dell'Istruzione, altre da quello dell'Agricoltura, erano in genere poco frequentate e si notava in esse una mancanza di indirizzo comune. Ma la maggior lacuna era alla base.

Il gran numero degli analfabeti era la testimonianza più grave dello stato delle cose e soprattutto dell'ignoranza diffusa.

E questa portava nella sua scia pregiudizi, superstizioni in numero eccezionale, che impedivano molte iniziative e davano vita a delle particolari reazioni contro tutto quello che era novità e progresso.

In verità, tra l'inizio e la fine del nostro decennio vi fu un certo miglioramento, in virtù anche della fattive opere del Consiglio Provinciale di Cagliari che, con notevole sacrificio fi-

nanziario, cercò di agevolare la pubblica istruzione in tutti i modi possibili.

Basterà a questo proposito sfogliare i bilanci pertinenti a quegli anni per vedere in qual misura e di quale natura fossero i contributi stanziati: sussidi per comuni poveri, per l'istituzione di nuove scuole, per le società di insegnanti, per la creazione di borse di studio: una intera categoria di bilancio recava proprio la voce « spese d'istruzione ».

Ma l'opera era lunga e difficile, nonostante la buona volontà. Troppi elementi d'ogni genere erano d'ostacolo ed impedivano che si progredisse in modo valido e decisivo nell'opera intrapresa.

Gli stessi comuni intralciavano lo sforzo: qualcuno addirittura si rifiutava di iscrivere in bilancio le spese di istruzione, riservandosi di farlo quando le sue condizioni finanziarie fossero divenute più floride.

7) Delinquenza

Un quadro d'ambiente non può essere completo se non si accenna anche alle violazioni delle leggi penali da parte dei componenti di un determinato agglomerato sociale.

Nel nostro caso siamo in presenza di particolari forme che non possono assolutamente essere ignorate. Infatti una piaga assai diffusa era il banditismo.

Sotto tale nome sono compresi tutta una serie di delitti contro le persone e le cose, da parte di gruppi e di singoli, che spesso vivevano alla macchia per sfuggire alle giuste punizioni.

In Sardegna il banditismo ha sempre rappresentato un elemento di estrema importanza, per chiunque abbia voluto indagare fenomeni connessi all'attività sociale ed umana dell'Isola. E su di esso sono state scritte e stampate pagine e pagine, che, travisando talvolta la vera natura delle cose, spesso non hanno saputo contribuire ad una valida soluzione del problema. Gli è che le cause di questo dannoso evento sociale, sono talvolta così complesse che è difficile scomporre nelle sue più semplici entità l'amara risultante. Ciò è dimostrato dal fatto che, ancora oggi, il banditismo sardo non è stato completamente debellato, nonostante la dovizia di mezzi impiegati e i passi da gigante compiuti in tutti i campi del vivere sociale.

Ovviamente anche in questo campo non può trascurarsi

l'apporto determinante della natura dei luoghi, che, come d'altronde per tutte le regioni montuose del Mediterraneo, in presenza di certi presupposti, facilita la creazione di gruppi o di singoli irregolari al di fuori della legge penale dominante.

Spesso, poi, la buona e la cattiva letteratura hanno vestito di tinte particolarmente suggestive fatti e persone che nella loro realtà erano ben lontani dall'assumere sì rilucenti contorni.

Ma in Sardegna tutto era stato esasperato dal fatto che troppe volte l'autorità costituita aveva sempre manifestamente abdicato, scoraggiata dalla sua impotenza, scendendo a compromessi debilitanti, di cui i guidatici (21) e le remissioni che s'incontrano innumerevoli in tanti secoli di storia sarda sono l'amara testimonianza. Si aggiunga a ciò la sfiducia generale dei sardi, che ancora oggi sussiste, e che avremo agio di mettere altre volte in evidenza, nei confronti delle autorità governative, perché spesso queste furono più strumento di oppressione fiscale, che equilibrato mezzo di amministrazione (22).

Nel periodo che ci interessa la provincia di Cagliari era strettamente partecipe del fenomeno, anche perché, non è da dimenticare, facevano parte della sua estensione territoriale, le turbolente zone del circondario di Lanusei, che, per la loro posizione, e la loro configurazione geografica, erano focolai al banditismo.

Questa situazione influiva notevolmente sulle condizioni agricole in quanto, per meglio tutelarsi, la popolazione tendeva ad agglomerarsi nei centri abitati, generalmente più protetti, lasciando in balia di se stessi vasti territori lontani dalle ville, in quanto la poca sicurezza non invitava certamente a coltivare campi lontani. Così siffatta paura lasciava inalterate le possibilità della delinquenza, che, proprio dall'aver pieno controllo su zone estese e spopolate, traeva ulteriore forza e incentivo.

Connesso poi al banditismo era il furto del bestiame e il suo danneggiamento: purtroppo su scala assai vasta. Di fronte a tale stato di cose l'autorità governativa, nonostante l'ausilio di vecchie istituzioni protettive create dal diritto sardo, era quasi del tutto impotente, permettendo così il continuo esplodere di vendette private che avevano straschichi dolorosi.

Ma esistevano altre forme quanto mai dannose per l'agricoltura: ad esempio il poco rispetto dei pastori per i terreni

coltivati, e, particolarmente l'attività degli incendiari, che distruggevano con la loro opera raccolti e distese boschive. Gli incendi nelle campagne furono combattuti con una gamma di disposizioni di legge d'ogni genere, ma senza apprezzabili risultati.

Essi però possiamo distinguerli in incendi a carattere doloso ed incendi a carattere colposo. Nel primo gruppo rientrano quelli appiccati al raccolto o al bosco di proprietà dell'avversario per una assurda concezione di giustizia vendicativa e quelli appiccati da pastori a zone alberate per poter usufruire di nuovi pascoli per il loro bestiame o da contadini per avere a disposizione nuovi terreni da semina.

Al secondo appartengono quelli causati dalla precoce distruzione di sterpaglie nei campi per approntarli alla semina, senza prendere le necessarie tutele.

Ma comunque i danni erano gravissimi. E le continue disposizioni non arrestavano il fenomeno che si ripeteva puntualmente ed inevitabilmente ad ogni estate. La documentazione per il nostro periodo è quanto mai scarsa: ma le frammentarie indicazioni delle superfici devastate dal fuoco sono sufficienti a dimostrare la gravità dei danni all'economia tutta della provincia (23).

Si aggiungano a ciò le normali violazioni alla legge, portate dalla convivenza umana e si vedrà come anche questo campo non fosse prodigo di lieti auspici.

Assai alta era la litigiosità. Le conciliazioni, spesso affidate a persone che a malapena sapevano firmare, erano oberate di lavoro. Altrettanto le preture, soprattutto rurali. Ovviamente gran parte delle liti traevano origine da contrasti di proprietà o di possesso: spesso le spese di giustizia non valevano il bene controverso!

Situazione pertanto gravosa, che gettava un'ulteriore ombra su tutta la vita associativa della Provincia (24).

8) Situazione fondiaria

L'abolizione dei feudi e le leggi ad essa immediatamente successive avrebbero dovuto portare una serie di vantaggi non indifferenti all'economia agricola della Provincia, trasformandone la natura fondiaria (25). Invece sussistevano ancora troppi residui delle antiche strutture, che la legge con un sol tratto di

penna non era in grado di cancellare. Non si potevano infatti nel breve lasso di tempo di qualche decennio eliminare totalmente situazioni che avevano le loro profonde radici nei secoli passati, anche perché ciò contrastava con la mentalità conservatrice dei sardi. I diritti ademprivibili erano diffusissimi (26). In virtù di essi gli abitanti delle città e delle ville rurali potevano pascolare le loro greggi, tagliare legna, coltivare, sotto determinate condizioni, certe estensioni di terra. Non è chi non veda quale serie di gravose limitazioni al diritto di proprietà derivasse da ciò e quale remora ai miglioramenti fondiari essa fosse. Il Consiglio Provinciale di Cagliari, sempre vigile nell'indicare le soluzioni ai problemi più urgenti, discusse più volte, in numerose sedute, l'abolizione di questi diritti, cosa che avvenne con legge 23 aprile 1865. Naturalmente, e le proroghe e le commissioni create lo dimostrano, per lungo tempo ancora queste peculiari manifestazioni si conservarono tenacemente. Gli interessi contrastanti erano troppo forti e chi godeva di determinati privilegi non voleva esserne esautorato. Congiuravano poi contro la normalizzazione dell'ordinamento fondiario, elementi di vario genere, e, soprattutto, il frazionamento eccessivo della proprietà. Se, fortunatamente per un altro punto di vista, rarissimi erano i latifondi, numerosi individui, pur essendo proprietari di superfici di terreni abbastanza vaste che raggiungevano anche i 20 ettari, li possedevano suddivisi e frazionati in tanti piccoli appezzamenti, distanti, talvolta anche vari chilometri tra di loro, gravati di servitù di confine e di passaggio. Pensare che un proprietario potesse costruire in questi suoi appezzamenti di terreno una casa colonica era poi assurdo: le distanze e le differenze tra le singole zone non permettevano né l'unità di coltura, né il razionale concentramento del lavoro. L'avvocato Antioco Cadoni, a questo proposito, nel 1865, affermava: « A che servono le nostre fatiche, a che possono riuscire i nostri sforzi, se gli strumenti della produzione agricola, sono deboli, impotenti, se il fondamento principale della medesima, la terra, è viziato nella sua attitudine economica? E' mestieri incominciare dalla trasformazione economica della terra. Deve essere questo, secondo me, il primo atto del nostro rivolgimento economico ». E caldeggiava come unica valida soluzione l'espropriazione forzata per pubblica utilità, giustificando questo drastico provvedimento come assolutamente necessario, perché,

inoltre, sentito da tutti e che solo per inerzia, o timore non veniva affrontato.

Ma in sostanza nulla di concreto veniva effettuato in questo senso e la situazione si aggravava sempre più, perché colle successioni, spesso seguite da liti e contrasti, andava aumentando questo sminuzzamento della terra, a tutto detrimento dell'economia e dell'interesse dei singoli.

Se legislativamente si progrediva, nella realtà fosche nubi si addensavano sulla vita agricola della Provincia.

9) Catasto e imposte

Le condizioni della proprietà fondiaria e quindi di tutta la struttura agricola erano inoltre particolarmente gravi per la pressione fiscale, quanto mai sproporzionata alle reali capacità contributive (27).

Con legge 15 aprile 1851 era stato istituito, per la Sardegna, il tributo fondiario, in sostituzione di tutte le varie prestazioni alle quali i suoi abitanti erano precedentemente tenuti. Pertanto si era resa necessaria la formazione di un catasto per poter avere un quadro preciso della situazione. Ma la sua realizzazione pratica, aveva portato a delle conseguenze addirittura aberranti. Infatti le operazioni di rilevamento e di stima, fatte per impellenti necessità legislative con precipitosa sveltezza, si dimostrarono sature di errori di misure, di intestazione, di stima. Errori non dovuti indubbiamente a mala fede degli individui preposti alla loro compilazione, ma piuttosto alle condizioni di tempo e di luogo in cui essi avevano svolto la loro attività. Frammenti di proprietà, privi di valore, venivano conglobati a fini fiscali, in un'unica superficie, senza tener conto delle difficoltà e della natura delle cose che impedivano un adeguato sfruttamento degli stessi.

Le operazioni erano fatte non geometricamente, ma a vista, tracciando linee e suddivisioni, senza misurazione alcuna e, addirittura, senza compiere verun sopralluogo, sulla semplice scorta delle errate indicazioni, in buona e mala fede, degli interessati. Ed era da aggiungersi a queste l'eccezionalità del tributo imposto sulle basi degli accertamenti: addirittura il 10% del reddito imponibile, alla pari cioè con le più ricche provincie del Regno: invano si chiese al Senato che fosse ri-

dotta al 6% come per altre zone. Per di più tale tributo richiesto, già di per se stesso troppo elevato, si calcolava sulla base di stime esagerate e non rispondenti alla realtà.

Da qui tutta una serie di ricorsi, che se talvolta venivano accolti, non portavano alcun miglioramento generale, perché la quantità concessa in diminuzione ad un soggetto, veniva applicata in aumento ad un'altro, in quanto, purtroppo si era stabilito, prima ancora di conoscere le possibilità dell'isola, quanto le si doveva imporre. La Sardegna doveva contribuire ai bisogni finanziari dello Stato con 1.311.400 lire, diventate 2.111.400 con le somme necessarie per retribuire il clero dopo l'abolizione delle decime ecclesiastiche. Successivamente con le decime di guerra tale somma saliva nel 1861 a L. 2.475.775; a L. 2.909.526, di cui però L. 438.282 erano cariche di natura provinciale e come tali andavano detratte, nel 1863.

Nel 1867, la somma era di L. 2.688.150 (oltre i carichi provinciali). Nel 1870 saliva ulteriormente, con le spese di riscossione, a L. 3.409.843,91.

Tra l'altro nel 1865 la legge in virtù della quale si separava l'imposta dei fabbricati da quella fondiaria, si era dimostrata oltremodo dannosa, particolarmente per l'agglomeramento degli abitanti nei villaggi per la mancanza di case coloniche. Venivano negate le esenzioni ai fabbricati adibiti ad azienda e si attribuivano redditi esorbitanti anche a case di paglia e di fango, che spesso erano abbandonate per non pagare le imposte.

Più della metà di tali somme era a carico degli individui che risiedevano nella provincia cagliaritano.

Le vendite di immobili al demanio non si contavano più: già nel 1861 nella sola Quartu S. Elena vi furono 21 aggiudicazioni, nel 1862 ben 67. Oltre la natura eccessiva del tributo, entrava qui in giuoco la rapacità degli esattori, i quali non si arrestavano di fronte a nessun ostacolo per portare a compimento la loro opera.

Nei discorsi del tempo, a dire il vero piuttosto enfatici e retorici, come voleva la moda dell'epoca, si giungeva ad affermare paradossalmente che, sulla linea di ritmo di quegli anni, tutto il territorio dell'Isola sarebbe diventato di proprietà demaniale, per tasse non pagate, in un breve giro d'anni.

10) Capitali e credito (28)

Un impiego oculato di capitali è il primo fondamento di una politica agricola fruttifera. Senza di essi avremo solamente una attività, primitiva, meschina, non di largo respiro che col trascorrere del tempo, andrà sempre più impoverendo le sue primiere risorse, fino ad un totale decadimento.

Nella provincia di Cagliari, dove più urgente era questo bisogno per le condizioni naturali spesso ingrato, invece, si riscontrava l'assoluta mancanza di questa linfa vitale. Le continue sottrazioni di ricchezza, vincolate di per sé ad un reddito insufficiente, avevano impedito nei secoli precedenti tutte le possibilità di risanamento della situazione. Dal canto loro le nuove, oppressive leggi finanziarie, altro non facevano che peggiorare una condizione, già insostenibile. La provincia non era più in grado di far fronte con le sue forze, sempre più deboli, ai suoi bisogni. Occorreva l'immissione di nuovi e forti capitali per sistemare convenientemente l'agricoltura. Ma il reperirli era quanto mai improbabile. Afflusso di capitali statali era assurdo sperarne, mentre i capitali privati non venivano di certo attirati dalle possibilità locali e dal fallimento di precedenti tentativi di impiego.

Il credito a carattere agrario si limitava all'attività, naturalmente ridotta, dei Monti, che prestavano agli agricoltori le sementi o il denaro necessario per le loro colture.

Ma la scarsità di disponibilità finanziarie rendeva questo aiuto del tutto insufficiente e aleatorio, così che rimaneva libero il campo agli usurai che, profittando delle annate sfavorevoli, si impadronivano di numerosi beni, perché gli obbligati erano nella materiale impossibilità di soddisfare i loro debiti, gravati da interessi notevolissimi.

Esisteva già dal 27 febbraio 1856 una succursale della Banca Nazionale, che aveva sì un notevole movimento di capitali, ma la cui funzione non poteva essere di particolare aiuto all'agricoltura. Tant'è che fervevano le discussioni anche nelle sedute del Consiglio Provinciale per la creazione di una Banca Agraria, con specifici compiti fondiari, mirante al restauro e al sostegno dell'economia.

Solo nel 1871 veniva istituita una Banca Agricola Sarda,

alla quale faceva seguito, due anni dopo il Credito Agricolo Industriale Sardo.

Nel nostro periodo veniva invece costituito solo un istituto che aveva lo scopo di agevolare il credito ai « commercianti, industriali, artisti »: il Banco di Cagliari, autorizzato con R.D. 11 aprile 1869, con capitale iniziale di L. 500.000, salito poi a 2.000.000. Preludio questo ad una fioritura di istituti di credito, che però non dettero contributi validi ed effettivi, e che subirono anzi duri colpi negli anni successivi scomparendo l'uno dopo l'altro (29).

Quindi nel decennio 1860-1870, nessuna possibilità di ausilio finanziario a largo respiro. L'esiguo ausilio dei Monti non poteva infatti essere considerato tale.

11) Agricoltura e pastorizia

Antico come l'uomo giunto ad un certo grado di civiltà, è il contrasto tra l'agricoltore e il pastore. La letteratura primitiva è dotatissima di immaginifici esempi che raffigurano sostanzialmente queste lotte. Una concezione differente di vita, di ambiente sociale separa nettamente i due contendenti uno dei quali lotta per conservare la piena, aperta libertà ai pascoli necessari ai suoi animali e l'altra per difendere i suoi terreni coltivati, che d'altra parte vuole estendere sempre di più.

Nel nostro caso questo contrasto atavico era particolarmente vivo in alcune zone della Provincia e specialmente nella parte settentrionale.

Oltre al naturale scarso rispetto del pastore per i seminati, si aggiungeva talvolta anche la cruda necessità della carenza dei pascoli, che li invogliava a far penetrare le greggi in zone coltivate, specie in quelle lontane dai centri abitati.

I danni causati dal bestiame si estendevano anche alle colture arboree, in quanto si solevano dare in pasto agli animali le fronde degli alberi che venivano dissennatamente tagliate e molte volte, specie se si trattava di capre, i teneri germogli dei boschi di recente disboscati. Inoltre sussistevano in numero eccessivo servitù d'ogni genere a favore del bestiame, che limitavano grandemente le possibilità di una sicura coltivazione. E quando le greggi della montagna scendevano alla pianura per svernarvi, i danni si estendevano a queste zone.

Sostanzialmente il quadro era quello che ben tracciava il

Salaris nella sua relazione, quando affermava « gli agricoltori non sono tranquilli; un fondato timore contende alla loro stanchezza delle fatiche del giorno il riposo della notte; e corrono ai campi, e là non di raro tocca loro impegnare delle lotte, dalle quali o rientrano percossi nelle loro case, o, vincitori della tracotanza dei pastori, lasciano nella desolazione la famiglia e precipitano nel fondo del carcere » (30).

Questo nonostante la sopravvivenza degli istituti barraccellari, che provvedono, o meglio cercavano di provvedere, alla tutela dell'interesse comune, con loro attività, che però spesso dava luogo a contrasti e a disagi tra le parti contrapposte, perché purtroppo, nelle loro file, si infiltravano, non sempre, fortunatamente, individui di non specchiata onestà (31).

Naturalmente tra le due forze in contrasto chi aveva il più delle volte la meglio era il pastore: lo aiutavano le possibilità di spostarsi notevolmente, lo spopolamento delle campagne e la conseguente mancanza di sorveglianza, l'abolizione dei vecchi istituti di diritto sardo di responsabilità collettiva in forza dei quali tutti i pastori di una determinata zona erano tenuti a risarcire in solido il danno ivi commesso anche se non si fosse scoperto l'autore.

Una economia agraria valida e saggiamente impostata non può fare in nessun modo a meno di una stretta collaborazione tra agricoltore e pastore. Le due attività se rigorosamente collegate, se produttive l'una in funzione dell'altra, si appoggiano a vicenda per completare le necessità della produzione. Ma in violento contrasto si danneggiavano a vicenda, poiché il vuoto incolmabile tra le due forme di vita creava dissidi insanabili, contro i quali i rimedi, per di più proposti da persone spesso incompetenti, nulla potevano.

12) Tecnica di coltivazione

Le operazioni tecniche di coltura agricola si svolgevano seguendo le vetuste consuetudini. La meccanizzazione del lavoro era, dati i tempi, prematura. Ma mentre in altre regioni, più progredite e finanziariamente più dotate si cominciava ad usare, talvolta su scala notevole, il mezzo meccanico funzionalmente più valido, nella nostra provincia, questo era ancora un sogno utopistico. Anche l'aratro metallico, che era in grado di offrire una maggiore penetrazione nel terreno, sommo-

dolo completamente e più profondamente era quasi ignorato. Il vecchio aratro di legno trionfava e a nulla valevano le obiezioni e le proposte di numerose persone che prospettavano l'impiego di uno strumento più razionale. Da molte altre parti si obiettava anzi che la poca quantità di terra, scarsamente profonda, non avrebbe ritratto alcun beneficio dall'adoperare un vomere metallico (32).

I trasporti agricoli erano limitati all'impiego di carri piuttosto rudimentali, trainati in prevalenza da bovi aggiogati per le corna, sistema usato anche nel normale lavoro dei campi. Un notevole contributo era dato dalle bestie da soma, quasi sempre modesti e tenaci asini, che si arrampicavano con il loro lento trotterellare per strade e sentieri quasi impraticabili.

Le difficoltà inerenti alla sistemazione dei terreni in zone disperate ed il loro frazionamento impediva una razionale rotazione delle colture, con dannose ripercussioni sulla quantità del prodotto.

L'acquisto di nuove varietà di sementi non era neanche considerato nella generalità dei casi e questo era dovuto oltre che all'assenza di fondi sufficienti, anche ai disinganni ai quali era andato incontro qualche volenteroso, cui erano state vendute delle sementi che non rispondevano alle previste caratteristiche.

La raccolta delle mandorle e delle ulive e delle altre frutta in genere era fatta con mezzi tutt'altro che razionali, col risultato che si danneggiavano o le piante o il prodotto a seconda dei casi. Una scientifica potatura era cosa rara: valevano generalmente i vecchi precetti consuetudinari, in virtù dei quali si eliminavano dalle piante solo vecchi rami rinsecchiti.

L'uso del concime, e dei fertilizzanti, di estrema necessità per la povertà delle terre che in breve giro di stagioni venivano svuotate della loro carica vitale, si limitava ad alcuni appezzamenti in vicinanza dei centri abitati. Anche in questo caso correva la mancanza del denaro necessario per l'acquisto, mentre il letame animale prodotto era sempre insufficiente, per l'assenza di stalle da dove si potesse raccoglierne una notevole quantità.

Infatti l'allevamento brado del bestiame portava a queste

conseguenze. Talvolta, nel periodo precedente la semina di ortaggi era corrente l'uso di far dormire nel campo qualche gregge per fertilizzare il terreno.

Il problema dell'irrigazione si faceva particolarmente sentire. Nelle zone che potevano essere irrigate, di solito vicine ai torrenti, nella stagione estiva la poca acqua veniva concessa mediante rigorosi turni disciplinati dai comuni: cosa del resto che anche oggi si ripete, dando luogo a litigi e contrasti, talvolta in misura notevole.

Lavori per lo scavo e apertura di fossi non se ne facevano, perché numerose erano le difficoltà insorgenti che non potevano essere facilmente vinte.

C'erano, fortunatamente, delle eccezioni al diffuso empirismo, ma su scala così ridotta, che ben poco incidevano sulla situazione generale (33).

Mancavano poi i tecnici qualificati. Le poche scuole a carattere agrario non erano in grado di fornire il necessario contributo: d'altro canto le prospettive in tal campo non erano tali da attirare valenti individui che, sulla scorta delle nuove concezioni scientifiche in materia, apportassero il frutto della loro esperienza e della loro preparazione (34).

Infine i proprietari che non coltivavano direttamente la loro terra, la concedevano secondo rapporti societari di durata limitata che non costituivano incentivo al suo miglioramento (35).

13) Eventi dannosi

La produzione agricola era altresì insidiata da altri nemici, che le arrecavano estremo nocimento e contro i quali ben pochi mezzi di difesa esistevano.

La ruggine del grano era diffusa in maniera notevole: i rimedi efficaci non erano neanche presi in considerazione per il loro costo troppo elevato.

L'oidio aveva causato dal canto suo notevoli depauperamenti al patrimonio viticolo: a testimonianza di questo fatto basterebbe vedere le somme stanziare dal Consiglio Provinciale di Cagliari, per rimborsare i proprietari delle somme spese per l'acquisto di zolfo. La provincia acquistava direttamente dello zolfo per poi distribuirlo. Nel 1862 ne acquistò dalla Si-

cilia prima 300 e successivamente altri 100 quintali a L. 20,50 e nel 1863, 500 quintali.

I parassiti animali e vegetali potevano compiere quasi indisturbati la loro attività, favoriti dalle condizioni di indigenza e soprattutto di ignoranza della maggior parte della popolazione agricola.

La mancanza di documenti precisi impedisce la rilevazione su scala esatta dell'incidenza di queste malattie delle coltivazioni, ma le continue discussioni insorgenti a questo proposito sono un indice abbastanza valido.

Gli animali selvatici, ancora in grande numero, in certe zone erano di gran danno, completando così l'opera delle greggi e delle mandrie allo stato brado.

Ma un evento eccezionale si aggiungeva alle normali aversità contro le quali si dibatteva l'agricoltura.

Nel 1864 e negli anni seguenti funestarono i raccolti e le campagne grandi invasioni di cavallette. Il fenomeno non era nuovo per la provincia. Sfogliando nelle vecchie cronache è facile notare la ciclica frequenza di quest'altra disgrazia. L'ultima volta che si era manifestata era stato negli anni 1840-1842-1843, quando l'immane forza vorace aveva rovesciato le sue nutrite legioni sulle colture, vanamente combattute dal concorde sforzo di autorità e privati cittadini. La nuova invasione si presentava quanto mai terribile, proseguendo nelle implacabili distruzioni di tutto ciò che incontravano nel loro percorso. Il più colpito era il circondario di Oristano: gran parte dei suoi comuni subiva infatti la rovina delle vigne, delle piantagioni estive e delle stoppie.

Il caso limite si aveva a Pabillonis dove il bestiame, privato di tutti i suoi pascoli, era costretto a spostarsi in altre zone meno colpite per poter sopravvivere alla meno peggio.

Fin dal 9 agosto del 1864, il Prefetto della Provincia, comm. Elena si era rivolto con una circolare a tutti i sindaci e i parroci dei comuni, invitandoli, in previsione del disastro, a provvedere in merito con tutti i mezzi possibili. Infatti una tempestiva azione preventiva avrebbe limitato di molto l'entità del danno. Ma l'invito prefettizio era caduto nel vuoto e così il flagello si ingigantì, diffondendosi da un comune all'altro, e costringendo a spese ingenti, e purtroppo ormai inutili.

Ancora una volta l'inerzia e l'ignoranza giocavano un ruolo importante. Nonostante le voci di persone d'elevato ingegno e di buon senso si continuava a riguardare questi fenomeni come opera della mano divina, senza pensare quindi di opporvisi con decisione. Vanamente il Consiglio Provinciale cercava di intervenire, vanamente si dettavano istruzioni per eliminare le uova, le larve, gli insetti adulti.

Infatti gli organi dell'Amministrazione Provinciale dettero il più sentito impulso di lotta. Stanziarono all'uopo notevoli somme, e discussero numerose provvide disposizioni. Tra l'altro, si arruolarono per la lotta i condannati al domicilio coatto, si proibì la caccia ai volatili selvatici che potevano contribuire alla eliminazione delle cavallette.

Questa invasione fu tra le cause non ultime della tremenda carestia del 1867, che diede l'ultimo colpo alla vacillante situazione economica, portando a una diminuzione impressionante della produttività nella provincia.

E il fenomeno purtroppo si ripeté ancora (36).

L'altra causa era la siccità, che, manifestatasi con particolare intensità, dava il colpo di grazia alle colture.

Giuste appaiono pertanto le parole scritte a questo proposito da Giovanni Dettori Solinas (37) « alla noncuranza dell'uomo si univa l'attività funesta della natura, a rapirci i miseri avanzi del nostro sudato travaglio e ribadirci la miseria ormai connaturalizzata con noi, perché cielo e terra si alleavano a crearla ».

Parole alle quali sarebbe superfluo aggiungere qualcosa.

14) Patrimonio zootecnico

I tentativi pratici, pubblici e privati, per migliorare l'agricoltura nella Provincia non mancavano, e numerose erano state d'altro canto le precedenti iniziative, anche se quasi sempre insoddisfacenti i risultati (38).

Nel nostro periodo esse continuavano, spesso però limitate ed arretrate dall'ambiente sfavorevole. Sulla carta comunque si iniziava lo studio dei problemi di fondo. Avevano avuto vita il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, che su scala nazionale doveva appunto sovrintendere alla vita economica dello Stato e la Camera di Commercio ed Arti di Ca-

gliari che doveva curare lo sviluppo agrario ed industriale della provincia.

Il primo, sorto nel 1860, per poter inquadrare e dare una certa unità d'azione agli impulsi economici di differente natura, che costituivano il nuovo regno, nell'aspettativa della popolazione della provincia, avrebbe dovuto costituire il toccasana per tutti i mali dell'agricoltura. Ma, come si è già accennato, siffatte rosee supposizioni si dimostrarono infondate perché la circolare n. 2 del nuovo Ministero in data 26.7.1860 dichiarava esplicitamente che era necessario: « ... combattere un grave e pernicioso errore quale sarebbe quello di credere che questo ministero debba promuovere il miglioramento in aiuti... Doversi promuovere l'incremento agricolo solo mediante libertà ».

Pertanto solo attività legislativa, inchieste, controlli, progetti di migliorare gli istituti agrari.

La seconda, nata in virtù della legge 6.7.1862 e del R.D. 31.8.1862 aveva la sua prima concreta manifestazione in Cagliari l'11 gennaio 1863. Ma anche da questa parte, fondi per bisogni urgenti non ne potevano venire. Comunque si iniziava, proprio per sua virtù, una indagine statistica sulla produttività della provincia, sui problemi economici più urgenti, cercando altresì di promuovere mostre ed esposizioni per far conoscere nuovi prodotti e costituire comunque, un incentivo a sempre progredire (39).

A sua cura si iniziava tutta una serie statistica completa a partire dal 1863, dei dati concernenti la produzione e il commercio della provincia. Iniziativa lodevole e necessaria in quanto l'arida forza dei numeri era in grado di far valutare col suo crudo linguaggio la peculiarità della situazione. A questo proposito, è però opportuno rilevare che soprattutto per le prime compilazioni i dati sono inferiori al reale, in quanto, specie nell'interno il lavoro di rilevazione veniva ostacolato in ogni modo poiché era opinione corrente che fosse preludio ad ulteriori inasprimenti fiscali. Numerosi comuni inviarono dati e cifre chiaramente incompleti.

Nel 1866 sorgeva anche il Comizio Agrario in Sardegna che aveva a sua disposizione un giornale, l'Associazione, che si prefiggeva questi compiti, elencati nel discorso inaugurale tenuto dall'avvocato Giuseppe Fulgheri: « In seno ad essi si di-

scute intorno agli ostacoli di qualunque sorta che inceppano lo sviluppo o impediscono l'avanzamento dell'agricoltura e si invocano i rimedi più acconci onde rimuoverli. Si discute pure intorno ai prodotti che possono essere più o meno appropriati al clima e al suolo, intorno ai metodi di coltivazione e di manipolazione: si facilita l'introduzione di macchine nuove e perfezionate; si provocano esposizioni di prodotti agrari, e si impartiscono premi onde vien meglio incoraggiare i produttori » (40).

Il consiglio di amministrazione era formato in questo modo: Presidente: Antonio Roberti; Vice Presidente: Conte Federico Mossa; Cassiere: Cav. Serafino Naytana; Consiglieri: Avv.to Giuseppe Fulgheri, Avv.to Luigi Rossi Doria, Avv.to Antonio Satta Musio, Prof. Patrizio Gennari, Conte Jacopo Zorzi, Cav. Raimondo De Arcais; Segretario: Avv.to Antonio Cadoni.

Individui altamente qualificati nell'ambito della vita della provincia dove ricoprivano anche cariche amministrative di eccezionale importanza che, a nostro sommo avviso, però non ci sembra fossero in grado, salvo qualche eccezione, di affrontare i problemi di fondo, per la mancanza di precise conoscenze tecniche. Successivamente sorsero i comizi agrari di Oristano e Iglesias. Tutti furono eretti in enti morali nel 1868.

Abbiamo già visto come il Consiglio Provinciale si sforzasse e col prospettare problemi e soluzioni, e col dare il proprio tangibile contributo, per migliorare la vita agricola della sua provincia. L'accusa di immobilismo e di inerzia rivoltagli da parte di certa stampa dell'epoca in vena polemica, non ci sembra giustificata (41).

Troppo deboli erano le forze a sua disposizione perché si ottenesse un miglioramento concreto. E gli eventi del periodo non ne facilitavano il compito. D'altra parte molte benefiche iniziative non davano seguito alle promesse, per una ragione o per l'altra (42).

La Prefettura si interessava ai bisogni economici della Provincia, ma prevalentemente in funzione politica. Molti dei suoi funzionari riguardavano poi la loro permanenza nell'isola, come una breve parentesi, con conseguente inerzia e disinteresse, nonostante che a loro capo vi fossero prefetti di alto senso di responsabilità, pronti a partecipare alla vita della provincia.

I deputati sardi al parlamento, prendendo spunto da fatti determinanti, sollecitavano inchieste e provvedimenti (43).

Gli è che era un momento troppo sfavorevole: già di per sé insufficienti a fronteggiare i problemi d'una unità, sorta senza una solida base storica, i governi italiani non erano in grado di disperdere energie verso un'isola, generalmente considerata di secondaria importanza.

Una commissione fu nominata, dopo i precedenti tentativi, nel 1867 di cui fu eletto presidente il Depretis, ma non fu mai presentata una relazione sui lavori. Furono solo stampati alcuni opuscoli, che davano suggerimenti e proponevano soluzioni (44).

Le iniziative private nel nostro decennio erano relativamente rare in campo agricolo. Alcune stagioni sfortunate, i già citati eventi dannosi, i cattivi precedenti (45) distoglievano poi dal tentare perigliose avventure economiche.

Fu tentata su larga scala la coltivazione del cotone, ma i risultati furono fallimentari, per un corcorso di circostanze sfavorevoli (46).

(continua)

Giovanni Todde
Università di Cagliari

NOTE

(1) Per l'amplissima bibliografia esistente cfr. preliminarmente CIASCA R., « *Bibliografia Sarda* », in 5 volumi - Roma 1934 e i *Repertori di Bibliografia Sarda* contenuti nel *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, Cagliari, 1956 e segg. Indispensabili altresì il lavoro di BOSCOLO A. e DEL PIANO L., *Orientamenti Bibliografici per una storia economica e sociale della Sardegna nell'età moderna*, in *Ichnusa*, n. 16, 1956 (ripubblicato poi in « *Antologia storica della questione sarda* » a cura di DEL PIANO L. con prefazione di BULFERETTI L., Padova 1959); la rassegna bibliografica conclusiva di BOSCOLO A., BULFERETTI L. e DEL PIANO L. in *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, Padova 1962; e l'esauriente quadro di BOSCOLO A., *Recenti studi e ricerche sulla storia moderna della Sardegna*, Sassari 1965.

Tra gli scritti successivi al 1965 segnaliamo quelli contenuti in *Fra il passato e l'avvenire*, Saggi storici dell'agricoltura Sarda, Padova 1965, e la collana di — *Testi e Documenti per la Storia della questione Sarda* — che, sviluppando su scala più ampia quanto già iniziato nella citata *Antologia storica della questione sarda*, mira « a riportare alla conoscenza di un più vasto strato di persone i testi fondamentali della questione sarda..... ». Sono già usciti per i tipi della Casa Editrice FOSSATARO, Cagliari, i seguenti volumi:

- BULFERETTI L., *Il riformismo Settecentesco in Sardegna*, Cagliari 1966;
- BULFERETTI L., *Rifiorimento della Sardegna*, Cagliari 1966 (ripubblica l'omonima opera del Gemelli);

— SOLE C., *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari 1967;

— BOSCOLO A., *Il Feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1968.

(2) Le fonti documentarie per questo studio sono piuttosto modeste. Infatti la documentazione essenziale proveniente dai comuni rurali della provincia è andata quasi completamente dispersa, né sono disponibili i carteggi esistenti in alcuni archivi privati che potrebbero dare un notevole contributo.

Nel corso del nostro lavoro abbiamo consultato, reperendovi interessanti notizie:

ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI - PREFETTURA - I Versamento

Pacco n. 161 (Agricoltura in genere)	1860-1866
» » 169 (Esposizioni)	1852-1863
» » 170 (Esposizioni)	1861-1863
» » 171 (Agricoltura in genere)	1851-1868
» » 191 (Censimento e statistiche)	1862-1869
» » 192 (Censimento e statistiche)	1863-1866
» » 193 (Censimento e statistiche)	1850-1868
» » 200 (Sanità Pubblica)	1853-1866
» » 233 (Amministrazione Provinciale)	1860-1864

ARCHIVIO DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CAGLIARI

Deliberazioni della Deputazione Provinciale 1860-1870.

Tra le fonti a stampa:

Atti del Consiglio Provinciale di Cagliari 1860-1870.

CAMERA DI COMMERCIO DI CAGLIARI

Relazioni sopra la statistica e l'andamento del commercio e dell'industria etc. Anni 1863 e seguenti.

La bibliografia è, come già detto, assai doviziosa. La letteratura dell'epoca è numerosa, ma in preda ad accesi spunti polemici che, molto spesso, travisano la realtà. E' infatti difficile discernere tra l'imperante retorica gli elementi validi da quelli frutto di costruzioni dialettiche.

Molte persone pur preparate e d'ingegno affrontavano i problemi con vaghe nozioni tecniche lasciandosi guidare più dall'amore della bella frase, spesso ispirata da luoghi comuni, che dalla realtà delle cose.

Volta per volta, daremo comunque quella che riteniamo la bibliografia essenziale per i singoli problemi.

(3) LODDO CANEPA F., *Inventario della R. Segreteria di Stato e Guerra del Regno di Sardegna*, Roma 1934, pag. 213. Sul riformismo in genere, con accurate notizie bibliografiche, cfr. BULFERETTI L., *Il Riformismo Settecentesco in Sardegna* cit. e particolarmente, la lucida introduzione.

Per il riformismo agricolo cfr. BULFERETTI L., *Le Riforme Agricole nel periodo Sabauda*, in *Fra il Passato e l'Avvenire*, cit. pag. 316 e segg.

(4) Sui monti di soccorso cfr. DEL PIANO L., *I Monti di Soccorso in Sardegna*, in *Fra il Passato e l'Avvenire* cit. pag. 386 e segg. e gli aggiornati orientamenti bibliografici in esso contenuti.

(5) Su questo problema e su quelli ad esso strettamente connessi cfr. SOLE C., *Carlo Felice e il Problema della Terra* cit.

(6) Tra le considerazioni dei pubblicisti dell'epoca vedi tra gli altri BAUDI DI VESME C., *Considerazioni Politiche e Economiche sulla Sardegna*, Torino, 1848; MAGNETTI G., *Pensieri intorno ai difetti dell'agricoltura e ai mezzi di migliorarli in Sardegna*, Torino, 1848; PES P., *Sulle condizioni Agrarie antiche e odierne in Sardegna*, Cagliari, 1848; SIOTTO PINTOR G., *Sulle condizioni dell'Isola di Sardegna*, Torino, 1848.

(7) Cfr. in merito il quadro tracciato da MIRA G., in *Lineamenti di Storia Economica della Sardegna dal periodo Sabauda alla fine dell'ottocento*, in *Sviluppo Economico e tecnica della Pianificazione*, Milano, 1963; BALDACCIO O., *Al-*

cune considerazioni geografiche sulla Storia della Sardegna, in *Studi Storici in Onore di LODDO CANEPA F.*, Firenze, 1959; BULFERETTI L., *Il Riformismo Settecentesco*, cit. pag. 1 e seg.; ALIVIA G., *Fattori Naturali e Storici nell'Economia della Sardegna*, *Atti del XII Congresso Geografico Italiano*, Cagliari, 1935.

(8) Sui problemi tipici delle isole mediterranee cfr. BRAUDEL F., *Civiltà ed Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953. Vol. I, passim.

(9) Cfr., *I caratteri economici della Provincia di Cagliari*, estratto da *Sintesi Economica*, Cagliari, 1956.

(10) *Relazione intorno all'Agricoltura in Italia*, Roma, 1876, Vol. II, pag. 213.

(11) Sulla malaria cfr. BROZZU G., *La Sardegna*, in *Atti del Congresso Internazionale di studio per le aree arretrate*, Milano, 1954. ALIVIA G., *Fattori etc.* cit. pag. 15. Per un quadro d'insieme cfr. PINNA G., *La Pubblica Sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Cagliari, Sassari 1898.

(12) MASSA E., MASNATA G., *Memoria sulle intemperie di Sardegna presentata al Governatore della Provincia di Cagliari*, Cagliari, 1860.

(13) I tentativi per operare bonifiche trovavano inoltre, a torto o a ragione, contrasti e resistenze tra gli abitanti delle zone da bonificare. Basti ad esempio ricordare quanto accadde al Marchese d'Arcais che, volendo bonificare la palude del Sinis, dovette sostenere una lunga causa con gli abitanti di Riola i quali affermavano che la bonifica li avrebbe privati di quattro sorgenti d'acqua che erano loro indispensabili per abbeverare il bestiame che pascolava in quel salto. (Cfr. Archivio Stato - Cagliari - Reale Udienza - Cause Civili cart. 925).

(14) Cfr. ZUCCHINI M., *Bonifiche in provincia di Cagliari nel sec. XIX*, Roma, 1935.

(15) FALCONI C., *Il colera asiatico che dominò in vari Comuni*, Cagliari, 1968

(16) A Cagliari solo nel 1852 era stato istituito un sifilicomio. Prima solo 2 donne affette da tale morbo potevano essere ricoverate nel locale ospedale.

Il sifilicomio, che disponeva di 16 letti, si mostrò di grande utilità, tant'è che il numero delle persone infette divenne scarsissimo in un breve volger di tempo. Cfr. MASNATA G., *Sul servizio sanitario per le prostitute stabilito in Cagliari nel dicembre del 1852*, Cagliari, Timon, 1853.

(17) Sull'alimentazione, oltre alle notizie di PINNA G., op. cit. e di quelle di numerosi viaggiatori che percorrevano l'Isola, cfr. ASQUER F., *Le condizioni economiche e sociali di una zona rurale della provincia di Cagliari*, in *Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari*, Cagliari 1909, Anno I, pag. 287 e seg.

Questa monografia è una accurata indagine sulla vita di un'area agricola vicino a Cagliari e comprendente i centri di Quartu S. Elena, Quartucciu, Pirri, Monserrato, Selargius, Elmas e Sestu. Cfr. anche la recensione fatta da PINNA M. in « *Archivio Storico Sardo* », Vol. V, fasc. 1-2, 1909, pag. 166 e segg.

(18) Per le comunicazioni in genere cfr. BOSCOLO - BULFERETTI - DEL PIANO op. cit. pag. 222 e seguenti e, LEI SPANO G. M., *La questione Sarda*, Torino, 1922, pag. 48 e segg. Per le ferrovie più dettagliatamente DEL PIANO L., *La Sardegna nell'età contemporanea*, Sassari 1964, pag. 47 e segg. Un interessante quadro della situazione generale delle strade e della loro natura immediatamente prima del periodo da noi studiato si ricava dalle Tavole poliometriche delle distanze dell'Itinerario generale della Sardegna compilato d'ordine del Ministero delle Finanze per cura della Direzione del censimento Prediale a Cagliari, Timon, 1865.

(19) Gran parte delle notizie che seguono immediatamente sono in SCARBELLI L., *Notizie di Statistica Agraria per la Sardegna*, Estratto dal *Giornale dell'Agricoltura*, Anno V, Vol. IX, Torino, 1868.

(20) CONTE A., *Perlustrazione della Provincia di Cagliari nel 1857*, Cagliari, 1857.

(21) Il Guidatico (guitatge in catalano) era un salvacondotto che l'autorità regia concedeva ai rei di determinati reati, purché svolgessero delle determinate attività. Ad esempio nel primo periodo della dominazione aragonese in Sardegna numerosissimi guidatici furono concessi a coloro che si arruolavano negli eserciti regi o che andavano a popolare determinate zone. La pratica continuò amplissima, sia pure con differenti finalità, anche nei secoli successivi, sino a tutto il XVIII secolo.

(22) Vastissima è la bibliografia sul tema. Per avere un panorama per i periodi precedenti e successivi a quello studiato cfr. LEI SPANO G. M., op. cit. pag. 62 e segg.; DEL PIANO L., *Storia Contemporanea*, cit. pag. 83 e segg.; PAIS SERRA F., *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894*, Cagliari, 1895; NICEFORO A., *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, 1897.

(23) Cfr. LEI SPANO G. M., Op. cit. pag. 226; ZUCCHINI M., *La legislazione sugli incendi dei boschi in Sardegna*, Estratto dagli *Atti del Congresso nazionale del sughero*, Sassari 1934. Sassari 1935.

(24) Cfr. ALBERTAZZI G., *Sulla Amministrazione della giustizia in Sardegna nel 1869*, Cagliari, 1870. Resoconto letto nell'assemblea generale della Corte d'Appello di Cagliari il 31-1-1870.

(25) Sui feudi cfr. BOSCOLO A., *Il Feudalismo in Sardegna*, cit., dove si reperisce anche gran parte della letteratura essenziale.

(26) Cfr. LODDO CANEPA F., *Dizionario Archivistico per la Sardegna*, in *Archivio Storico Sardo* XVI, 1926, voce « Ademprio ». DEL PIANO L., *La Sardegna contemporanea*, cit., pag. 37 e segg.

(27) Cfr. LODDO CANEPA F., *Dizionario Archivistico*, cit. voce « catasto ». BOSCOLO, BULFERETTI, DEL PIANO, op. cit. pag. 161 e segg.

(28) Cfr. sulla situazione del credito: DETTORI G., *Agricoltura e Credito in Sardegna*, in *Studi Economico-giuridici dell'Università di Cagliari*, Anno II, 1910, pag. 211 e segg.; ALIVIA G., *Il credito e i suoi Istituti in Sardegna*, in *Studi Saresesi* serie II, Vol. IX, IV fascicolo, Sassari 1931; BOSCOLO, BULFERETTI, DEL PIANO op. cit. pag. 189 e segg.

Su un progetto di Istituto di Credito, AYMERICH, *Stato della Sardegna e suoi bisogni specialmente riguardo alla proprietà e all'agricoltura*, Cagliari, 1869, appendice proposta per l'istituzione di una Banca Agraria.

(29) Sulle vicende di queste Banche cfr. DEL PIANO L., *La Sardegna nell'età contemporanea*, cit. pag. 59 e segg.

Ecco comunque il quadro della situazione bancaria nell'Isola (ALIVIA G., *Il credito*, cit. pag. 262):

- 1844 Cassa di Risparmio di Cagliari
- 1845 Cassa di Risparmio di Alghero
- 1869 Banco di Cagliari
- 1871 Banca Agricola Sarda
- 1871 Credito Fondiario presso la Cassa di Risparmio di Cagliari
- 1871 Banco di Sassari
- 1872 Banca Agricola Industriale Arborense
- 1873 Banca Commerciale Sarda
- 1873 Credito Agricolo Industriale Sardo
- 1873 Banca Commissionaria di Sassari
- 1877 Banca agricola di Gallura
- 1883 Cassa di Risparmio di Sassari.

Tutti questi Istituti caddero nel 1887, eccezion fatta per la Cassa di Risparmio di Sassari che durò sino al 1891.

(30) SALARIS F., *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIV, Fasc. I, Roma, 1855, pagg. 143-156, cfr. in SOLE C., *Carlo Felice* etc. cit., MUSCAS E., *Memoria sulla dissensione tra agricoltori e pastori*.

(31) Cfr. ANGIOI N., *Il Barracellato in Sardegna*, in *Studi Economici e giuridici dell'Università di Cagliari*. Manca ancora un razionale studio sul funzionamento del Barracellato in Sardegna nei sec. XVIII e XIX, da effettuarsi attraverso lo spoglio di un gran numero di unità archivistiche sull'oggetto esistenti nell'Archivio di Stato di Cagliari nei fondi Segreteria di Stato e Guerra e Intendenza Generale.

(32) Cfr. a questo proposito TODDE G., *Un tentativo di coltivazione del Cotone nella vecchia provincia di Cagliari*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, Sett. 1967, n. 3, nota 24.

Gli amministratori della provincia tentavano dal canto loro ogni possibile iniziativa perché si diffondessero tra gli agricoltori gli strumenti meccanici.

Ad esempio nel 1865 acquistarono da tal Gauthier ventilatori per granaglie spendendo 1290 lire (oltre a L. 186,50 per il trasporto) da distribuire ai sei comuni di Selargius, Oristano, Samassi, Guasila, Santadi e Muravera con delle persone « intelligenti per spiegarne il meccanismo ».

(33) Cfr. ad esempio il lavoro di MANCA DELL'ARCA A., *Agricoltura di Sardegna*, Napoli 1780 (parte è ripubblicata da SOLE C. in *Carlo Felice* cit.) che come ben dice BULFERETTI L. in *Le riforme Agricole in Sardegna nel periodo Sabauda*, in *Fra il Passato e l'Avvenire*, cit. pag. 335, « più attenta considerazione meriterebbe....., ma in una storia della tecnica agraria ».

Sui metodi di coltivazione granaria cfr. SOLE C., *Agricoltura Sarda e Commercio dei suoi prodotti in Fra il Passato e l'Avvenire* cit. e il *Ragionamento di seminare il grano a berenili e a bedustu*, di COSSU F., ripubblicato sempre da SOLE C. in *Carlo Felice* cit.

(34) Non mancavano però esperti coltivatori: degni tra questi i Manca di Villahermosa che nelle loro proprietà vicino a Cagliari erano aggiornatissimi nelle novità tecniche.

(35) Per i contratti agrari cfr. il sempre valido DI TUCCI R., *Linee Storiche del Contratto Agrario in Sardegna*, e DETTORI G., *Agricoltura* cit. passim.

(36) Nel 1872 infatti la lotta contro le cavallette riprese ancora e a questo proposito un capitano a riposo, MESSEDAGLIA G. presentava ai Consigli Provinciali di Sassari e di Cagliari (ma quello di Sassari non lo accettò), un progetto per la distruzione delle cavallette, sulla falsariga di quello da lui presentato al Consiglio Comunale di Iglesias nel 1868, respinto per mancanza di fondi. Mezzo di lotta dovevano essere i polli d'India, usati in numero di dodicimila inizialmente.

Nel 1875 a risultato ottenuto avrebbero dovuto essergli pagati 20 centesimi per ogni abitante della zona disinfestata. Cfr. MESSEDAGLIA G., *Sulla distruzione delle cavallette in Sardegna*, Cagliari, 1873.

(37) DETTORI SOLINAS G., *Le condizioni economico-agricole della Sardegna*, Cagliari, 1873, pag. 32. Il suddetto lavoro contiene un preciso panorama della situazione generale ed avanza validi suggerimenti per migliorarla.

(38) Ricordiamo ad esempio la Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, che però fu lasciata in balia di sé stessa e con scarsi sussidi (cfr. PINTOR M., *La Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Cagliari 1952 e BOSCOLO, BULFERETTI, DEL PIANO, *Lineamenti* cit. pag. 104 e segg.) e lo Stabilimento Vittorio Emanuele di Sanluri, che versava in cattive acque, nonostante la buona volontà e il razionale impiego dei mezzi; nel 1856 ebbe un incasso di 5064,36 lire contro 5023,15 di spese, ma era stato costretto a vendere 11 gioghi di buoi necessari per il lavoro dei suoi campi.

(39) Infatti alcuni espositori della provincia parteciparono all'esposizione di Londra con vari prodotti che andavano dal miele, al vino, alle ghiande (alcuni produttori di vino furono premiati con una medaglia).

Nel 1870 si iniziarono le attività per l'Esposizione Sarda del 1871, che doveva ottenere, salvo che per i cereali, un lusinghiero successo.

Cfr. *Atti del Comitato Direttivo dell'Esposizione Sarda*, Cagliari, 1871.

(40) Cfr. L'Associazione, *Giornale promotore di Comizi*, Diretto dall'avv.to FULGHERI G., Cagliari, 1866.

(41) Sulle polemiche dell'epoca e per gli ampi riferimenti bibliografici cfr. LODDO CANEPA F., *La Sardegna dal 1831 al 1870*, Corso Universitario — O.R.U.C. — Cagliari, 1956-67.

(42) Nel 1869 fu costituita in Firenze la Società di Colonizzazione della Sardegna, con un capitale di L. 100.000. Oltre all'avv.to SULIOTTI G. ne facevano parte il Marchese PES di Villamarina, il SOTTO PINTOR, il BAUDI DI VESME, il Marchese BOYL, il Senatore MUSIO. Essa auspicava la creazione di libere colonie sul tipo di quelle sorte in Francia, Germania e Svezia e poneva gli sguardi sulla fertile zona della vallata del Coghinas, in provincia di Sassari.

(43) Sulle inchieste parlamentari cfr. DEL PIANO L., *La Sardegna nell'età contemporanea*, cit. pag. 34 e segg.

(44) Tra di essi segnaliamo:

1) AYMERICH I., *Stato della Sardegna e suoi bisogni*, cit., tracciava un qua-

dro della situazione mettendo in evidenza l'isolamento, la divisione della proprietà, le lacune dell'ordinamento giudiziario e quelle del sistema barracellare, i difetti del catasto, e proponeva tra l'altro vari miglioramenti in tema di ferrovie e comunicazioni e l'istituzione di una banca Agraria.

2) *COMITATO POPOLARE DI CAGLIARI, Sulle condizioni della Sardegna. Osservazioni e proposte alla Commissione Parlamentare d'inchiesta, Cagliari, 1869.*

Vi si prospettava la necessità dell'unione delle terre, della creazione di istituti di Credito Agricolo per la Sardegna, della Conversione del Patrimonio dei Comuni.

Vi sono elencati tutti i componenti del Comitato, di cui era presidente AYMERICH I., Marchese di Laconi. In conclusione era stato formulato un questionario per i sindaci che avrebbero dovuto dare risposta sui vari problemi prospettati.

3) *Il Consiglio Provinciale di Cagliari alla Onorevole Commissione d'inchiesta per gli affari della Sardegna, Cagliari, 1869.*

Si tracciava il solito quadro, a dire il vero molto efficace: malsania del clima, spopolamento, difetti della proprietà e della conduzione agricola, deficienza di capitali, disagio di comunicazioni, tassa sul macinato, sicurezza ed istruzione pubblica.

(45) Due compagnie francesi, una di Marsiglia e l'altra di Lione, erano state costrette a vendere i loro terreni. A questo proposito è interessante rilevare quanto fossero notevoli i rapporti tra imprenditori francesi e la Sardegna; sarebbe opportuno che si facesse in merito un accurato spoglio sui documenti riguardanti la Sardegna esistenti negli archivi francesi, segnalati da NITTI G. P. in *Fonti consolari francesi sull'economia Italiana nel sec. XIX*, in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana* serie I, vol. II, fasc. 4, Roma 1963, pag. 98 e segg. Un recente lavoro (GERLAT S., *Les répercussions de la rupture commerciale franco-italienne du 1887-1888: la crise économique sarde*, in *Cahiers d'Histoire publiés par les Universités de Clermont-Lyon-Grenoble* tome XI, 1966) dà dettagliata notizia dell'attività di una società francese che operava nella Sardegna settentrionale.

(46) Per ampie notizie su questo tentativo degli anni 1862 e seguenti cfr. TODDE G., op. cit.

FONTI E MEMORIE

Documenti tratti dai libri statutari della Terra di Batignano

Per rimediare ad un involontario errore di impaginazione, la pianta topografica del rapporto Corsica-Maremma e i documenti giustificativi dello studio « Economia corso-maremmiana nel '400 » del prof. Imberciadori devono essere considerati parte integrante dello studio stesso, comparso nel numero di marzo 1968 della Rivista di Storia dell'Agricoltura.

I

PROVISIONE CONTRO DELLI CORSI

Considerata la grande disonestà e mancamenti li quali si fanno per li Corsi massime nella nostra Maremma, attese le proferte fatte per li Corsi abitanti e ammassanziati nel nostro contado, desiderosi di vivere pacificamente, massime li abitanti nelle terre scritte di sotto, li quali sono contenti pigliare l'imposta sopra di loro castigare li corsi, li quali facessero o fare volessero alcun mancamento o disonestà nel nostro contado, offerendosi eziandio ogni danno pagare, quando per la comunità gli fusse dato caldo di qualche persona che aitasse a fare tale executione, e providere che sia ed essere s'intenda commesso all'Ill/mo signor Capitano di Popolo, Gonfalonieri e quattro di Biccherna che abbino a condurre Vecchione e Pedicone di Pereta con sei cavalli e dieci paghe con quelli medesimi modi di pagamento che fu condotto il prossimo Bargello passato: La quale condotta duri tre mesi fermi e tre a beneplacito del Consiglio del Popolo a fare gli effetti sopradetti, e che li Corsi abitanti nelle terre iscritte, si obblighino in di quindici emendare ogni danno che in detto tempo da alcuno Corso fosse fatto nel nostro contado e se alcuno fosse morto ovvero rubbato da alcuno Corso, sieno tenuti li Corsi delle dette terre perseguitarli con ogni diligenza, infino a tanto che lo dieno morto o preso sotto pena di fiorini cento, da pagarsi al Monte del nostro Comune, obbligandosi solennemente alle dette pene e danni ciascuno delle terre infrascritte per quelli delitti che nelle terre dove saranno si commetteranno, e non essendo nella corte delle infrascritte terre, si intenda di quello obbligata quella delle iscritte terre, la più vicinale: quali obbligazioni, come di sopra si dice, si debbino fare solennemente per li nostri ufficiali, ricevuti in nome del nostro Comune, e di chi ricevesse danno; benché qualunque persona pigliasse alcun delinquente, lo debbi ripresentare al primo of-

fiziale del nostro Comune che possa far sangue. I quali ufficiali sieno tenuti fare quanto sopra ragione; che Vecchione e Pedicone sieno tenuti metter sotto loro condotta, almeno cinque uomini della nostra città o del contado ad elezione dell' Ill.mi Gonfalonieri, e quattro Maestri dovendosi scrivere per li quattro di Biccherna, come li altri soldati, e dovendo state a ubbidienza come li altri.

Grosseto, Manciano, Montemerano, Montepescali, Caparbio, Batignano, Gioncarico, Port'Ercole, Ischia, Compagnatico, Cotone, Talamone, Montorgiali, Pereta, Magliano, Roccalbegna e Monteano. Item provvidero che per sei mesi a venire, cominciando a mezzo Agosto passato, non possa essere ricevuto in nessuna delle nostre terre o luoghi di Maremma alcun Corso il quale fosse venuto o venisse in detto tempo, pena fiorini cento a qualunque vi stesse più che tre dì; li ufficiali sieno tenuto, sotto pena di fiorini venticinque mandare li Bandi infra due dì da poi che gli sarà data notizia dal M.G.; in simile pena si intenda cadere qualunque persona gli desse aiuto o favore.

Senis die XVII Settembris 1475.

II

LEGGIE FATTA PER LA BALIA CONTRO LI CORSI

Considerati li grandi et inestimabili danni, furti e ruberie si fanno nelle nostre Maremme per li Corsi; et volendo cercar tutte quelle vie medianti le quali si possa ovviare alle cose predette e raffrenare li detti Corsi dalle loro male opere, medianti quei Corsi che sono stanti e abitanti e posseggono beni nelle nostre Maremme, li quali molte volte prestano favore segretamente ai detti delinquenti; et però providero et ordinarono che per l'avvenire s'intenda che tutti li danni, mancamenti o furto e ruberie che si fanno per le terre o vero loro corti nel Contado, e distretto di Siena e massime nelle Maremme, si debbino pagare o mendare e sodisfare e restituire per li Corsi abitanti e stanti nel detto contado e Marina di Siena in questo modo cioè che in quelle terre e contorni dove fusse fatto il danno, furto, mancamento o ruberia, tutti li Corsi che abitano, stando in dette terre, e Corsi sieno obbligati e tenuti all'emenda e sodisfazione di detti danni, provandosi però per tre testimoni di fama e che per fama tenghino e credino essere stati fatti per li Corsi; essendo li Officiali de luoghi, sotto pena di essere privati degli offizi, immediate fatto il danno e provato per tre testimoni di fama, come sopra si è detto, tenuti gravare tutti li Corsi abitanti in quel luogo, quelli che potrà avere, e pagare e sodisfare detti danni: sì che sodisfatti e pagati interamente tutti quelli, che averanno ricevuti tali danni: et la presente provisione si debba per legge osservare e debbasi pubblicamente bandire e descrivere nelli Statuti delle terre del Contado e Maremme predette; et li detti officiali, che fanno pagare tali danni debbino avere soldi due per lira di tutte le somme che mon-

tassero detti danni delli detti Corsi; e questo acciò che abbiano causa con più diligenza esser vigilanti e ostare che tali mancamenti e danni non s'abbiano a fare.

Fu pubblicamente bandita questo dì 22 di luglio 1489 detta Provvisione.

III

LEGGE FATTA PER LI MAGNIFICI OFFIZIALI DI BALIA DELLA MAGNIFICA CITTA' DI SIENA CONTRO LI CORSI PRESENTATI PER IL BRACCETTO CORSO E CONESTABILE

A dì 29 Marzo 1490.

In prima providero e ordinarono che tutti quelli della nazione Corsa che fussero venuti nel contado e iurisdizione di Siena, non possino stare né dimorare per alcun modo in quello di Siena: Intendendosi per quelli fussero venuti di maggio in qua, ma debbano partire e nessuno li possa ricevere per alcun modo, sotto pena di ducati venticinque d'oro e d'essere obbligati per tutti i danni che per loro fossero fatti: Della qual pena la metà s'intenda e sia applicata al Monte del Magnifico Comune di Siena; la quarta parte allo accusatore e il suo nome sia tenuto segreto; e l'altra parte sia di quell'uffiziale che ne farà esecuzione con effetto.

Item che nessuno possa per alcun modo appigionare o in altro modo prestare o concedere casa ad alcuno che nuovamente venisse ad abitare sotto la pena sopradetta, da pagarsi come di sopra si contiene.

Item che nessuno possi pigliare né tenere per garzone o fante alcuno della nazione corsa, se non possedesse beni stabili, suoi propri o veramente non averà dato ricolta di ducati venticinque d'oro, sotto la pena sopradetta, da pagarsi ne modi sopradetti e tal ricolta sia della nazione corsa e non altrimenti.

Item che quando si avesse a restituire o mendare alcuno danno per alcun luogo dove quei Corsi che vi stanno et abitano, non fussero sufficienti a pagarlo, sieno obbligati generalmente tutti gli altri Corsi degli altri luoghi ove fussero; dichiarando che tutti li danni, che si vedranno apertamente essere stati fatti per li Corsi, li paghi et emendi la nazione corsa nel modo sopra detto; et in caso che manifestamente non si sapesse, che li Corsi avessero fatto tal danno, allora sia rimessa la dichiarazione di chi avesse a soddisfare tal danno alli spettatissimi signori Offiziali di Balia. Li quali solo debbino dichiarare per chi si debba soddisfare e alla loro dichiarazione si stia; et li uffiziali dei luoghi dove accadesse tale restituzione da farsi, sieno tenuti sotto pena della perdita dei loro offizi, immediate passato il tempo di otto dì, se con effetto non aranno gravati i delinquenti o chi obbligato fosse per loro, et abbino soldi due per lira di tutto quelli eseguiranno con effetto per quanto sarà la emenda e restituzione del danno; e questo in caso le parti non fussero concordi insieme.

Item che se quelli della nazione corsa che fossero venuti da maggio in qua volessero stare e dessero ricolta della nazione corsa di ducati venticinque d'oro e di vivere onestamente e approvandosi per li ufficiali e priori de luoghi dove stare volessero, possino stare senza dette pene, dando detta ricolta in tempo delli dì quindici.

Item che se accadesse che alcuno non stessee a ragione cioè della nazione corsa, e non osservasse le cose sopradette, che i loro parenti infino al terzo grado debbino procurare di ridurlo a buon vivere, prometter per lui e fargli la ricolta per li danni che commettesse, o vero lo faccino partire dal contado e iurisdizione di Siena; altrimenti sieno obbligati loro per tutti li mancamenti e danni che facesse; non disobligando però alcuno della nazione corsa per vigore del presente capitolo, dalle cose sopradette come si contiene negli altri capitoli sopradescritti.

Franciscus Jhoannes de Batignano notarius de mandato scripsi.

IV

CERTE PROVISIONI PER LI CORSI BUONI E CATTIVI

In prima provvidero e ordenarono che per lo avvenire, acciò che li Corsi buoni e benestanti sieno ben veduti e ben trattati e abbino causa per loro avvenire di proseguire a bene operare e far massarizia, che tutti li buoni e persone di nazione corsa li quali sono stati e abitino assiduamente nel contado e Maremme nostre per tempo di anni vinti e che hanno e possegono in quelle terre dove abitano, almeno la valuta in cose stabili di fiorini cinquanta questi tali sieno trattati e reputati dalli ufficiali di esse terre e dal Bargello in tutte le cose come veri terrieri e come gli altri originari terrieri di dette terre, dove abitano; e questo s'intenda in quanto alla punizione e non altro; e similmente il Bargello che è di presente e quelli che per lo avvenire saranno, non possino procedere contro de detti corsi, che sono abitati vinti anni, e possegono la valuta di cose stabili di fiorini cinquanta né contra di loro abbi autorità o cognizione stando in questa forma e modo cioè che quando esso Bargello avesse alcun indizio che delli detti o alcuno di essi per malefizio o delitto per loro commesso, possi solamente procedere alla cattura cioè pigliarlo, non procedendo però contro di lui ad alcuna altra cosa, e subito che l'averà preso darne avviso alla Balia e di poi secondo che per la Balia sarà deliberato, tanto si eseguisca, sì che in effetto il detto Bargello contra li detti Corsi non possa procedere se non alla cattura.

Item per simile modo e forma si mandi per quei Corsi che sono abitanti per tempo di anni dieci nel contado e Maremme li quali hanno e possegono beni in cose stabili per la somma e quantità di fiorini cento, nelle terre dove abitano, per li quali si osservi in tutto e per tutto come di sopra è detto e tutti li altri Corsi li quali al presente abitano nel contado e Maremma, quantunque non sieno abitanti anni dieci, se hanno e possegono nelle terre ove abitano li beni stabili di somma e

valuta di fiorini dugento, sieno trattati come li altri suddetti e contra di loro per lo detto Bargello non si prendino se non nel modo e forma di sopra dichiarata; e per tutti li altri Corsi, si osservi secondo le leggi che sono ordinate.

Item providero e ordinarono acciò che li altri maligni e quelli che non vogliono bene vivere, sieno puniti, dissipati e cacciati: e che li detti Corsi abitanti e li altri terrieri abbino a dare favore al Bargello e alli altri Uffiziali di perseguire e pigliare li altri tutti; e providero e ordinarono che nelle terre del contado e Maremma nostra in comunità e in particolarità sieno obbligate ad ogni richiesta e bolontà e requisizione del Bargello o delli altri uffiziali o Commissari, che avessero commissione e subito che seranno richiesti pigliare l'arme e dar favore alli detti ufficiali o Bargiello con quella quantità di fanti che gli bisognasse in detta terra, dove li richiedesse, e quando fossero negligenti in ciò, li detto Bargiello e li altri Uffiziali ne debbino subito dar notizia alla Balìa; e si intenda tale comunità essere caduta in pena di fiorini cento e in quello più piacesse all'arbitrio della Balìa, e le presenti provisioni si debbino registrare nelli Statuti delle dette terre.

Anno Domini 1490 Indictione ottava die vero vigesima septima Augusti.

Item che le spese fatte per li Corsi in Siena, per questa causa s'intendono che in ogni terra si paghino per li Corsi tutti per lira e soldo.

Bernardinus Ambrosi notarius de Senis de mandato scripsi.

V

CERTE PROVISIONI ELETTE

In primo providero e ordinarono che il Bargello s'intenda condotto tutto il mese prossimo di Settembre, con cento daghe come al presente ha, e debba per suo soldo e salario ducati dugento per ciascun mese. Li quali dugento ducati, si paghino in questo modo e forma cioè:

Ducati cento ne paghi il Comune di Siena ne membri de Paschi per ciascun mese e che il camarlengo dei Paschi li debba pagare e porli a conto del Comune di Siena.

Item per lo resto che sono ducati cento, ciascun mese si debbano pagare per le infrascritte comunità in questo modo e forma cioè:

Batignano ducati 4.

Item providero che per l'avvenire cominciando in Calende di Luglio prossimo; tutti li Corsi abitanti e che fussero venuti ad abitare et così quelli che venissero per lo avvenire nel contado, distretto e Maremma di Siena li quali non posseggano beni immobili, per la somma e valuta di ducati venticinque d'oro, sieno obbligati pagare al detto Bargello soldi dieci per ciascuno e ciascun mese; e ciascuno corso dovendo pagare in quella terra o corte dove abiterà e starà; e tutti li detti Corsi sieno obbligati farsi scrivere e pagare ciascun mese al Bargello soldi

dieci per ciascuno e ciascun mese come sopra; sotto pena di lire dieci. Delli quali denari il Bargello debba tener conto e in fine del prossimo mese darne avviso di tutti i denari saranno colti dai detti Corsi a soldi dieci per uno, come di sopra; e parendo di poi al Colleggio di Balia, per la detta somma che sarà colta, diminuire le gravezze alle sopradette comunità o vero distribuirle in altro, se ne faccia quanto per Balia sarà deliberato: et che il Bargello sia obbligato riscuoterli e tener buon conto e infine del mese darne avviso; et sieno obbligati li padroni per li garzoni al pagamento a soldi dieci per uno, come al pagamento della pena, per quelli che non pagassero; e che li ufficiali delli luoghi sieno obbligati tener conto delli denari coglieranno e si pagheranno nelle mani del Bargello; et il detto Bargello sia obbligato in ogni terra denunziare e significare alli Officiali tutti li denari risquoterà per detta causa e tenere entrata e buon conto.

Item providero e ordinarono che per lo avvenire s'intenda e sia ordinato e per le leggie perpetua stabilito che tutti li Corsi maschi e femmine grandi e piccoli di qualunque grado o condizione si sieno che venissero a stare o abitare per alcun modo nella iurisdizione, ristretto, contado o Maremma di Siena o vero nella città di Siena, sieno obbligati pagare al Comune di Siena prima che sieno ricevuti, ducati due per ciascun capo o vero per ciascun Corso maschio o femmina grande o piccolo che si sia, cioè ducati due d'oro; li quali denari debbino pagare a un camerlengo che sarà ordinato in ciascuna terra e luogo dove venissero ad abitare e stare; essendo obbligati tutti li detti, Corsi, subito che verranno o entreranno nel contado, iurisdizione o distretto o Maremma di Siena farsi scrivere al detto Camerlengo o Coltore e pagar due ducati per ciascuno come sopra; altrimenti, se alcuno se ne trovasse che fosse venuto o non si fosse fatto scrivere e non avesse pagato, s'intenda essere caduto in piena di ducati dieci per ciascun corso e capi. Della qual pena ciascuno ufficiale ne possa essere conoscitore ed abbi la terza parte e l'altro terzo lo accusatore e l'altro terzo il Comune di Siena; e niente di meno poi sieno obbligati a pagare soldi dieci ciascun mese come li altri che di sopra nella prima provisione facemmo menzione.

Item per eseguire le predette cose in tutte le terre di Maremma si debba ordinare e deputare un camerlengo o vero coltore cioè ufficiale del luogo parendo di bisogno o vero altri come paresse al collegio di Balia. Li quali Camarlenghi e Coltore così deputati o vero li ufficiali de luoghi che saranno ordinati debbano aver per loro fatica e salario di tutto quello coglieranno con effetto avranno per loro entrata soldi due per lira e il resto sia pel Comune di Siena da distribuirli e spenderli in quello parerà alla Balia; e così facendo li parerà essersi assai provveduto al detto inconveniente che non se ne abbi per lo avvenire a moltiplicare in più quantità.

Anno Domini 1492. Die vero sexta juni.

Item si comanda come di sopra alli prefati Officiali che pubblicamente faccino bandire e notificare che qualunque comodità darà preso

o morto alcuno delli infrascritti maligni e facinorosi corsi, sieno liberi et esenti da ogni gravezza o imposta di denari da pagarsi alli Bargelli per ciascun mese, sì che per tale imposta per l'avvenire non gli sia dato alcun gravamento o molestia ed abbiano e avere debbano dal Comune nostro fiorini cento di denari contanti se lo presenterà vivo nelle forze nostre et se l'ammazzerà fiorini cinquanta come altre volte è stato per noi significato.

I nomi di quelli sono questi cioè:

CHIAPPINO, OLIVIERI, BROGIO, CRUCIANO di SANTI, CLANGIOLISTA da MONTEME, ANTONETTO, il SANNONE, ANTONE di CHITICACCIO, ANDREA suo fratello, RICCIARDETTO, ANDREA suo fratello, NICCOLAO da LESONA, ALUIGI con tre fratelli, MUSINO, CANGANO, GABRIELLO da MAGLIANO, BALDACCIONE, ADORNICIO, OCCHIONE, LEOFANTE, l'AMOROSO, CRUCIANO da CORSETTINO da FARNESE, ALOIGI da CORTI, MICHELETTO e FILIPPO abitanti a COLONNA, GASTONE, ANTONELLO, GANONE con tre nipoti, GRIGIONE, GIOVANNI, BARNABE buono corso, BERNARDETTO di TENTUCCIO corso, MARCHETTO dal VIVAIO, SIMONE BIGHETTA, FERTILEONE, nipote di GRIGION, JACOMETTO e TOMASINO, MARAGANO e COLOMBONE, parenti di MORUCCI o di letto luogo.

Rubertus Severinus Vicarius,

VI

PROVISIONE FATTA A DI' DUE D'AGOSTO (1493) CHE NON SI POSSINO TENER CORSI NÈ' PER CAMPAI O MESSI

Fu venta e ottenuta la proposta nel Consiglio e richiesta per lupini 34 bianchi per il sì e 6 neri il contrario disponenti per lo no, come appare alle Reformagioni... che li Priori e Camerlengo per li tempi avvenire non possino prender Corsi né per messi né per campai, pena lire venticinque per uno e per ciascuna volta, da pagarsi di fatto; la qual pena sia mezza del Comune di Batignano e la altra mezza del Vicario, fatta l'esecuzione.

VII

BANDO per li Corsi

Per parte e comandamento delli Magnifici Officiali Signori di Balìa della Magnifica città di Siena, si fa bandire e comandare a tutti quelli che sono Corsi e di nazione corsa che non posseggano la valuta di fiorini cinquanta in cose stabili secondo le Leggi già ordinate contro li Corsi e tal nazione per infino a questo dì, si debba personalmente, nel termine che in dette leggi si contiene, assentare e partirsi dal contado

e iurisdizione di Siena; et in essa iurisdizione e contado più non debbano ritornare, sotto le pene che si contengono nelle Leggi già ordinate contro a tali inobbedienti e che non posseggono detta valuta di fiorini cinquanta e che non si partissero nel tempo e che venissero per l'avvenire di nazione corsa o ritornassero.

Anco si fa bandire e comandare che non sia alcuna comunità o altra persona particolare, così cittadini come sudditi, e sottoposti non ardisca o presuma ricettare o prestare alcun sussidio o favore ad alcuno corso di qualunque condizione, che di nuovo arrivasse nel territorio di Siena; ma quelli debbano perseguire e scacciare e così persequitino e scaccino in modo che non vi abbino ricetto o recapito, sotto pena che nelle leggi si contiene a chi sarà inobbediente. Delli quali contrafacenti circa ogni e qualunque delle cose predette, si farà ricerca diligente per chi è deputato e averà autorità; procedarassi alla debita punizione; et però ciascuno si guardi dalla mala ventura, acciò non si possa allegare ignoranza.

Basilus Antonii Quirici Senensis Commissarius.

Anno Domini 1500. Indictione terza Die vero ultima Maj.

RASSEGNE

Privilegi e riforme liberistiche nel Settecento

Nel leggere lo studio di Luigi Dal Pane, *La questione del commercio dei grani e l'origine del liberalismo nell'Italia settecentesca*, mi sono ricordato di quanto ha scritto uno storico ferrarese dell'ottocento: « Con applauso pure uscì al pubblico la celebre Bolla di Benedetto XIV li 29 giugno 1748, intorno al libero commercio delle pontificie provincie. Così non se ne fosse tanto frequentemente poi sospesa l'applicazione per maneggi, il più delle volte de' monopolisti, che ad arte insinuando spaventanti di future carestie favorivano il loro turpe interesse. Fu dell'anno dopo il richiamar che fece questo Pontefice a rassegna i Privilegi delle persone e delle famiglie dello Stato, e l'approvare quelli, che non furono trovati meritevoli di solido fondamento ».

Così Antonio Frizzi nelle sue *Memorie per la storia di Ferrara* (1).

Fra le famiglie nobili che godevano di Privilegi ed Esenzioni erano i Bentivoglio per i beni precedentemente posseduti, come per quelli che avrebbero acquistato, secondo le disposizioni contenute nel Diploma del 7 settembre 1561 emanato dal Duca Alfonso II (2).

Tali provvedimenti erano stati confermati ed ampliati dal Papa Clemente VIII con suo Breve, dopo la devoluzione del Ducato ferrarese allo Stato pontificio, il 4 novembre 1598; estesi poi con Chirografo del Papa Urbano VIII, il 4 gennaio 1637, in applicazione della Convenzione Faentina del 1597, per i beni avuti in cambio della cessione dei beni situati nel Ducato modenese, nei luoghi di Sariano, Giacciano e Barco, nella Transpadana.

Giovanni Francesco Banchieri, Tesoriere Generale della Camera Apostolica il 13 agosto 1749 confermava i privilegi e le esenzioni, che vennero registrate nell'Ufficio notarile della R. Camera Apostolica della Città di Ferrara il 4 novembre 1749. Sulla materia ritornò Papa Benedetto XIV con suo *motu proprio* del 30 agosto 1754.

Le esenzioni concesse originariamente dal Duca estense riguardavano tutte « le Gabelle; gli Uffici personali, reali, misti ed irregolari; le Colte; le Anomale; le Macine; ed in genere tutte le Gravezze già imposte come quelle da imporsi; tutte le Angarie e le Perengarie, manifeste e non manifeste, dichiarate e non dichiarate, solite e non solite; i Dazi di Gabella e per tutti i contratti che si sarebbero fatti; tutti i Terratici; tutte le Entrate delle poste delle Città, Castelli e Luoghi estensi per i prodotti della terra, per uso della famiglia Bentivoglio, per gli animali posseduti e per le famiglie dipendenti ».

Tali esenzioni dovevano aver luogo « in qualunque tempo sia di pace che di guerra, divina ed umana, di abbondanza e di carestia ed anche di peste od altra simile disgrazia ». Era concessa inoltre per i membri della Casa Bentivoglio e per i discendenti, maschi e femmine, piena e libera licenza e facoltà di vendere o di far vendere tutti i frutti e le entrate che fossero raccolti e che si dovessero raccogliere nelle terre, possessioni, valli, boschi, prati e pascoli, beni e ragioni per tutto lo Stato ed in genere per tutte le bestie, animali e per i loro prodotti.

La esenzione era estesa per tutte le tasse ed imposizioni relative ai trasporti e per quelle che venivano riscosse ai guadi, ai passi ed ai trasporti marittimi, per qualunque prodotto trasportato. E perfino per tutti gli alberghi, passi, taverne, macelli, ecc. di proprietà od in uso alla famiglia Bentivoglio ed ai propri dipendenti, come pure a chi aveva contratti con la stessa, come gli affittuari, usuari, livellari, ecc.

Era concessa l'esenzione dei gravami anche per i generi che fossero condotti fuori dal dominio estense, e per quelli che fossero rivenduti nella Città e nei distretti estensi; in quest'ultimo caso i compratori di essi erano obbligati a pigliare le Bollette, ovvero Commissioni necessarie e solite dagli Ufficiali o da altri a ciò deputati, però senza pagamento d'alcuna gravezza ovvero imposizione di Bolletta o di altro Mandato.

Per finire la lunga serie di esenzioni, riportata nel linguaggio del tempo, era riconosciuto alla famiglia Bentivoglio anche il godimento di tutte le Prerogative, Esenzioni, Privilegi e comodi, franchigie, favori et onori, concessi alla Casa estense, senza alcuna differenza nonostante qualunque Ordine, Legge, Statuti, Privilegi e provisioni che determinassero il contrario.

Tutte queste disposizioni dovevano essere portate a conoscenza del Giudice dei dodici Savi di Ferrara, ai Fattori generali, ai Massari della Casa estense, all'Esattore della Camera per tutto il territorio a loro soggetto; a tutti i compratori ovvero conduttori di qualunque dazio e gabella; al Massaro della Gabella di Ferrara; ai Superiori delle Gabelle grandi di Piazza; ai Governatori della Città e degli altri Luoghi; a tutte le Congregazioni ed a coloro che stavano nel Porto; ai soprastanti delle navi ed agli altri Ufficiali, Prefetti, Jurdicenti, Ministri e Consoli di tutti i Luoghi.

Il quadro che è stato fatto non è completo, ma dà una precisa indicazione di come fosse vasta ed irretita la fiscalità instaurata durante la dominazione estense.

Nel ricordato Chirografo di Papa Lambertini sono confermati i Privilegi e le Esenzioni concesse da Alfonso II ai Bentivoglio ed ai loro successori, in linea di successione o di contratto, come si è già detto confermati dai Papi Clemente VIII ed Urbano VIII, limitando però per i nuovi acquisti il valore a scudi centomila, sospendendo inoltre l'uso dell'estrazione per i primi tre mesi dal tempo della raccolta ed anche per tutta quella stagione ed anno in cui si fosse verificata penuria o scarsezza dei grani nello Stato pontificio, a remora delle Cedole di

motu proprio del 29 giugno 1748 e 30 maggio 1749. Si dice nel dispositivo del Papa «volendo noi fare una grazia, e distinzione speciale al Marchese Guido e suoi discendenti ordiniamo e comandiamo per valida, ed efficace, che passati li tre mesi dalla raccolta, e precisamente dal mese di ottobre di ciascun anno termine appunto, in cui ogni Magistrato deve aver preso le sue misure per la pubblica Annona, abbiano il detto Oratore, e suoi discendenti il diritto di interpellare anche estragiudizialmente il Rev.mo Cardinale Legato pro tempore, ovvero i Ministri della Legazione, e mediante simile atto esigere dai medesimi senza veruna ingerenza del Giudice dei Savi o del Magistrato dell'Abbondanza di detta Città di Ferrara una precisa, e non incerta, né equivoca dichiarazione, e risposta in iscritto, se li grani, ed altri raccolti, di cui avranno prima dato la solita contezza bisognino, o no per quel pubblico. Rispondendosi che bisognino allora il Marchese Guido, e i suoi discendenti non possono farne contratto, o estrazione fuori di Stato; ma bensì di tutto, o di quelle partite che di mano in mano saranno in grado di vendere, si tratti subito col Cardinale Legato del prezzo, che dovrà subito pagarsi loro in contanti, o alla ragione di quello, che detto supplicante, o suoi giustificheranno aver trovato, mediante la fede giurata dell'Oblatore, o mediatore, a cui a tal fine debba starsi ovvero a ragione del prezzo, che allora corresse nella piazza di Ancona, della Romagna, e di Venezia in tutto, e per tutto nel modo, e giusto, e colli stessi vantaggi, e considerazioni contenute, ed espresse nella convenzione fatta il 7 settembre 1752: tra il Sig. Duca di Modena, ed il Magistrato della Città di Ferrara, ed approvato da Noi mediante uno speciale Chirografo Segr.to il 13 febbraio 1753 diretto al Rev.mo Cardinale Barni allora legato di Ferrara, che abbiamo qui per espresso, dichiarando, che l'alternativa di questi due prezzi sia all'elezione del Marchese Guido, e suoi. All'incontro rispondendosi che i grani, ed altri generi non bisognino per il Pubblico, se ne debba subito fare il certificato, sopra di cui per parte della nostra Camera, o sia Tesorieri, Doganieri pro tempore, e loro Ministri, come pure dal Notaro Camerale, e qualunque altro Ufficiale, e Ministro sia della Legazione, o della Camera debba segnarsi, spedirsi, e consegnarsi *gratis* la solita Bolletta, e Tratta. E se mai non si desse dentro il suddetto mese di ottobre risposta alcuna in iscritto, allora senz'altra interpellazione, nè giudiziale, nè estragiudiziale si abbiano il grano, formentone, ed altri raccolti di qualunque genere per ricusati, e nel certificato della non data risposta si devon tosto spedire le solite cartelle, tratte, licenze, bollette, ed ogni altra cosa necessaria per l'estrazione tutto *gratis*, e senza alcuno emolumento come sopra, moderando Noi, e derogando anche in questa parte, salve però le sopradette dichiarazioni, alla mentovata nostra Cedola di *motu proprio* dei 30 maggio 1749 ed ogni altra restituzione, e limitazione di questi Privilegi apporta, ed annotata nel Ristretto de' medesimi Privilegi a tutte le risoluzioni della Congregazione Camerale, agli Editti, Statuti, Proibizioni, usi ed ordinazioni di qualunque sorte in contrario, avendone il tenore qui per espresso. E volendo Noi sul ri-

manente che oltre la detta special conferma delle risoluzioni della Congregazione Camerale sopra i Privilegi e loro Ristretti compilati in detto volume nelle Parti però non contrarie, nè ripugnanti, a quanto abbiamo sin qui disposto, voluto, ed ordinato rispetto dei Privilegi della Casa Bentivoglio debbe sempre aver luogo, e si abbia ad attendere, operare ed eseguire in ogni futuro tempo la presente nostra special conferma, approvazione ed eziandio nuova concessione, ordiniamo per tanto al Rev.mo Cardinale Camerlengo, al Cardinal Legato pro tempore di Ferrara ed a Monsig.re Tesoriere Generale, ed alla nostra Congregazione Camerale, cui commesso abbiamo privatamente ad ogni altro l'esecuzione di quanto si contiene nella citata nostra novissima costituzione, ed ordiniamo similmente a qualunque altro in avvenire spettasse, che facciamo al detto Marchese Guido, ed ai suoi discendenti pacificamente godere senza la minima difficoltà e condizione tutti li Privilegi, immunità, ed esenzioni reali, personali, e miste nel modo e forma specifica approvati, et eziandio di nuovo conceduti per essere così la precisa mente, e volontà nostra. Volendo, e decretando, che la presente nostra Cedola di motu proprio ammettendosi, e registrandosi in Camera a tenore della Bolla di Pio IV nostro predecessore *de registrandis* voglia, e debba avere sempre il suo pieno effetto, esecuzione, e vigore colla nostra semplice sottoscrizione, e che non si possa mai opporre a surrezione, nè di alcun altro vizio, o difetto della nostra volontà, ed intenzione, nè che mai sottotali e altri pretesti qualunque validi, e giuridichi, anche di *gius quesito*, e pregiudizio da chiunque possa essere impugnato, moderato, rivotato, o ridotto ad *viam juris*, e concedesi contra di essa *l'aperizione oris*, o altro rimedio, e che così, e non altrimenti debba sempre, ed in ogni futuro tempo giudicarsi, definirsi da qualunque Giudice e Tribunale, benché collegiato, congregazioni ed anche de Rev.mi Cardinali Legati a Latere, Camerlengo di S. Chiesa, Tesoriere Generale e Congregazione Camerale della Piena Camera Ruota, ed a qualsiasi altro Giudice ordinario o delegato togliendo loro, ed a ciascheduno di essi la facoltà, autorità, e giurisdizione di giudicare, definire, ed interpretare diversamente nullo, irritato, ed invalido tutto ciò, che scientemente, o ignorantemente si facesse, o si tentasse di fare contro la forma, e disposizione della presente nostra Cedola di motu proprio, ancorché non vi sono stati chiamati, citati, né sentiti Monsig.re Commissario di Ferrara, li Tesorieri, Doganieri della medesima Città, ed altri che vi avessero, o pretendessero di avervi interesse, non ostanti le sopracitate nostre Cedole di motu proprio, il Ristretto di detti Privilegi della Casa Bentivoglio, le risoluzioni della Congregazione Camerale sopra di essi emanati, l'ultima detta Cedola inserita nella citata nostra recente costituzione, nelle parti però ripugnanti, e contrarie alla presente specifica conferma, ed a quanto abbiamo come sopra disposto, ed ordinato colle sud.te Dichiarazioni rispetto all'esenzione dei Beni acquiriti, e rispettivamente in ordine alla libera, franca estrazione de' raccolti in tempo di penuria, e scarsezza, le costituzioni di Paolo II, Paolo IV, e di detto Pio IV *de rebus fedelis Camere non alienandis*, la regola

della nostra Cancelleria di fare quesito non volendo e qualsivoglia altre Costituzioni, ed Ordinazioni apostoliche nostre, e de' nostri Predecessori, Leggi, Statuti, particolarmente di detta Città di Ferrara, riforme, usi, utili, consuetudini, bandi, ordini, e qualsivoglia stabilimenti emanati riguardo a Privilegiati, e Privilegi de' ferraresi, ed ogni altra cosa che facesse in contrario alle quali tutte, e singole avendone il tenore qui per espresso ed in parola in parola inserto, e supplendo Noi con la nostra sovrana autorità a qualunque vizio, e difetto quantunque sostanziale, e formale, che nelle cose premesse potesse intervenire, questa nostra sola, ed all'effetto predetto specialmente deroghiamo. Dato dal Nostro Palazzo apostolico Quirinale, questo dì 24 luglio 1754 ».

E' da aggiungere che il Papa aveva chiesto il parere di Monsgr. Perelli, suo Tesoriere Generale, a cui unitamente al Cardinale Valenti era stata rimessa la supplica fatta al Papa dal Marchese Guido Bentivoglio. Nel suo Chirografo è detto che è stata considerata « la chiarezza, e nobiltà del sangue dell'Oratore, e della sua Casa, e famiglia Bentivoglio, la di lei divozione, e riguardevoli meriti verso Noi, e questa Santa Sede, la già stabilita alleanza, ed accasamento di Donna Beatrice figlia primogenita dell'Oratore con il Marchese Carlo Valenti nipote del predetto Cardinale Valenti nostro Segretario di Stato, e Camerlengo, e le di lui benemerienze per i servizi a Noi prestati, siano di buon grado condiscesi come in appresso alle istanze del supplicante ».

Era così ben precisata la ragione della benevolenza dimostrata da Papa Benedetto XIV verso la famiglia Bentivoglio.

Anche ad un altro riferimento vorremmo far capo, e cioè a quello relativo al commercio dei grani ed alle tratte di cui il Dal Pane ha precisato la figura giuridica ed economica (3), poiché altrettanto importante è di rilevare quali fossero gli esecutori delle disposizioni relative alle tratte. Così balza evidente la figura del *Rassegnatore dei grani*, come risulta dagli Atti della vertenza sorta fra Carlo Ambrogio Lepri e Francesco Trionfi, Commissari di una partita di 4.000 rubbia di grano da far spedire dalla Marca all'Annona di Roma, ed il Cardinale Alessandro Albani, Rassegnatore generale.

Era successo che all'atto dell'imbarcazione di certa quantità di grano nel Porto di Recanati il Sig. C.te Simonetti, che nella Marca esercitava la funzione di Rassegnatore dei grani per l'Ecc.mo Rev.mo Cardinal Alessandro Albani, il quale, fin dal 1715, aveva ottenuto l'Offizio vacabile di Rassegnatore, pretese di esigere l'emolumento per i grani da estrarre fuori dalla Marca dai suddetti Commissionari.

Dagli atti della Causa risulta che al Rassegnatario, principale ed ufficiale, spettava un salario, per l'incombenza di registrare od attergere le tratte e porvi il sigillo, che era della decima parte di un giulio, secondo il Regolamento di Urbano VIII dell'anno 1629. Il C.te Simonetti aveva preteso una *pietra* per ogni licenza o tratta. Per il contratto Lepri e Trionfi il Card. Albani pretendeva un terzo di giulio per ogni rubbia di grano imbarcato.

Tale pretesa derivava dal fatto che il Cardinale Alessandro Albani, allorché gli venne conferito l'Ufficio di Rassegnatore, da Clemente XI nel 1715, aveva versato scudi 1.000 all'Erario, all'atto dell'acquisto, oltre allo sborso di scudi 2.400 a Mons.re Jacometti, Fiscale di Dottrina e Probità, a titolo di ricognizione apostolica ossia di pensione vitalizia (4).

Si trattava quindi di diritti ben pagati sia per l'acquisto che per l'esercizio della funzione di Rassegnatore ed ecco una delle ragioni, forse non delle minori, del tanto interesse che i curiali avevano affinché l'esercizio delle tratte fosse mantenuto, il più a lungo possibile, a loro vantaggio. Difatti malgrado i provvedimenti liberatori della Bolla di Benedetto XIV il libero commercio dei grani non ebbe sempre ad effettuarsi, ma le restrizioni perdurarono per tanti anni ancora.

Mario Zucchini

NOTE

(1) FRIZZI A., *Memorie per la Storia di Ferrara*, Ferrara, 1848, Tomo 5, pag. 204.

(2) ARCHIVIO CONDOMINIO BENTIVOGLIO, *Privilegiorum et exentionum D.D. de Bentivolis, quod ad bona in Ducatu ferrariense*, Ferrariae, apud Iosephum Barberium, pubblicato in causa Illustrum D.D. Hyppoliti et Julij fratrum de Bonleis, sive Illustrissimi D. March. de Bentivolis presentij Iudicij susceptoris, eum Gabellariis, 1603, indicazione prima 19 Septembris.

(3) DAL PANE L., *La questione del commercio dei grani e l'origine del liberalismo nell'Italia settecentesca*, Estratto dagli *Atti dell'Accademia delle Scienze*, Vol. VII, 1963-64, Bologna, 1967.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Congregationes particulares*, Tom. 69, (1758 - ad 1760), Busta 99, R.D.P., Rubino Cam.

Introduzione e diffusione della tabacchicoltura nella provincia di Salerno

Già gli Aztechi conoscevano la pianta del tabacco e l'uso del fumo: sembra che il tabacco fosse apprezzato dagli indigeni, col nome di « petum » o « petun », vari secoli prima che Cristoforo Colombo e i suoi compagni di viaggio trovassero nell'isola di San Domingo alcuni indigeni. Alcuni anni dopo Bartolomeo Las Casas descriveva la maniera con la quale gli indigeni fumavano una specie di cannello, costituito praticamente da una foglia secca arrotolata, che essi chiamavano « tabacose ». Tuttavia, in epoca più antica, si fumava già in Cina, sebbene ivi l'uso non fosse così diffuso come nelle Americhe.

Le prime piante di tabacco furono introdotte in Spagna da San Domingo, nel 1559, e di lì ancora in Portogallo, precisamente a Lisbona, ove se ne iniziò la coltivazione quale curiosità botanica. L'anno successivo Jean Nicot — ambasciatore francese a Lisbona (da cui Linneo dette il nome di « Nicotiana » alla pianta) —, ne inviava alcuni esemplari alla Corte francese, descrivendone ed elogiandone le virtù terapeutiche. L'uso di fumare il tabacco si diffuse in Inghilterra verso la fine del secolo XVI, e dall'Europa, agli inizi del secolo successivo, passò in Asia e in Africa.

Tuttavia già in alcuni decenni prima, nel 1518, un frate — Ramon Pane —, rimasto ad Haiti dopo il secondo viaggio di Cristoforo Colombo, avrebbe inviato a Carlo V dei semi di tabacco.

Nel 1561 il tabacco veniva introdotto in Italia, e precisamente nel Lazio; in quell'anno il Nunzio Apostolico presso la Corte portoghese, il Cardinale Prospero di Santa Croce, portava al Papa, da Lisbona, del seme di tabacco, che veniva coltivato dai monaci nei dintorni di Roma. Sembra che si trattasse di una varietà di « Nicotiana Rustica »; maggiore diffusione ed importanza doveva avere la « Nicotiana Tabacum » in Toscana, ove veniva introdotta verso il 1574 dal Vescovo Nicolò Tornabuoni, Nunzio del Papa presso la Corte francese, che lo aveva inviato allo zio paterno Alberto Tornabuoni, Vescovo di San Sepolcro. Quest'ultimo lo coltivava nel proprio giardino, facendone quindi dono al Granduca di Toscana Cosimo de' Medici, il quale ben presto ne promuoveva la coltura nel territorio del Granducato. In tal modo il tabacco usciva dal chiuso degli orti dei monaci, ove veniva coltivato a scopo medicamentoso e per la produzione di polvere da fiuto. Le prime coltivazioni di una certa consistenza industriale e commerciale si svilupparono in Umbria, e precisamente nel territorio di Cospaia, la cui pro-

duzione più importante fu, forse, proprio il tabacco, lavorato sul posto e venduto nei paesi vicini.

La coltura del tabacco in Campania fu introdotta solo verso il 1627, diffondendosi rapidamente nel Cavese e nel Beneventano; dieci anni dopo, sia il Governo Vicereale spagnolo, sia quello pontificio — rispettivamente competenti per i due territori — instauravano un regime di monopolio. Il tabacco allora coltivato apparteneva alla varietà Erbasanta ed era utilizzato largamente sia per fiuto, sia per fumo.

Nei primi decenni del 1800 nella Campania molto diffuso era il Cattaro Leccese; nel 1840 veniva introdotto il Brasile Beneventano. Tuttavia è solo dalla fine dello scorso secolo che la tabacchicoltura campana ha avuto un notevole incremento e in particolare quella salernitana diventando, in breve, la antesignano dello sviluppo tabacchicolo nazionale, soprattutto per merito degli studi filogenetici di Orazio Comes, Achille Splendore, Guglielmo Anastasia e degli studi filotecnici di Leonardo Angeloni e Michele Benincasa.

In particolare l'Angeloni, fondatore dell'Istituto Sperimentale e di Tirocinio per la Coltivazione dei Tabacchi di Scafati (1895), doveva additare alla tabacchicoltura della provincia, anzi dell'intero Paese, la via maestra da seguire, attuando studi ed esperimenti ancor oggi validi. I risultati raggiunti lo convincevano della necessità di non tentare l'acclimatazione delle razze importate, bensì di produrre ibridi e meticci dei tabacchi esotici.

Da Cava, dall'Agro Nocerino, dalla regione di Sarno, il tabacco si diffondeva nel 1921 nella Piana del Sele, ove un tentativo in tal senso era già stato effettuato nel 1860. Esso veniva coltivato dapprima a Pontecagnano ed a Battipaglia, indi sui terreni scoperti, più assolati, della sinistra del Sele — preferendosi o i terreni nudi o i frutteti —, in particolar modo nei meleti radi ovvero sotto giovani piante di loto.

Verso il 1891 il Kentucky veniva introdotto nel Beneventano (ove sostituiva il Brasile Beneventano) e nel Cavese (ove sostituiva l'Erbasanta). Tuttavia la diffusione fu impedita dal marciume radicale da « Thielavia basicola Zopf », da cui erano affetti i semenzai, e non come ritenevano taluni, in discordanza con il Benincasa, per una stanchezza specifica del terreno. Proprio per combattere il marciume radicale nel semenzaio, si giunse alla produzione dei biotipi pesanti attualmente coltivati, quali il Kentucky ed il Salento.

A Cava de' Tirreni i coltivatori si orientarono verso la coltura dei meticci a base Italia (Kentucky × Sumatra × Cattaro). Nel Cavese si esperimentarono successivamente tutti gli ibridi e meticci di tabacco pesante, ma andarono affermandosi soltanto i meticci Italia × Kentucky e Salento × Kentucky.

Nel 1915 il 96% della superficie coltivata a tabacco del tipo Kentucky era coperto da meticci.

Verso il 1890-92 fu introdotto in Campania il Burley (tabacco leggero americano), di cui il Benincasa creò la varietà del Burley Giuseppina — che si diffuse rapidamente nel Cavese — e del Burley di Gran

Reddito, attraverso l'incrocio delle razze originarie con l'Erzegovina gigante, e ciò soprattutto per eliminare la facile vulnerabilità della pianta al marciume radicale da Thielavia. Il Burley di Gran Reddito — molto esigente in fatto di irrigazione — si sviluppò ben presto nell'irrigua Piana del Sele, diffondendosi soprattutto verso il 1920, allorché il gusto dei fumatori si orientò verso la sigaretta di tipo americano.

Quasi contemporaneamente (1930-31) erano stati introdotti in Campania i tabacchi di tipo orientale, e precisamente la razza Perustitza nella Bassa Valle del Sele, il Sam-Sum nel Cilento e — nel 1942 — lo Xanti Yakà nella Valle del Tanagro ed in parte dell'Alta Valle del Sele.

Quasi contemporaneamente (1930-31) erano stati introdotti in Campania i tabacchi di tipo orientale, e precisamente la razza Perustitza nella Bassa Valle del Sele, il Sam-Sum nel Cilento e — nel 1942 — lo Xanti Yakà nella Valle del Tanagro ed in parte dell'Alta Valle del Sele.

Infine, i tabacchi sub-tropicali, che furono introdotti in Italia per ottenere foglie da fasce per sigari fini (« cigar leaf »), sono appena usciti nel Salernitano dalla fase sperimentale.

Aniello Palmieri

BIBLIOGRAFIA

DEL COMMODA A., *Andamento dell'industria del tabacco*, Assisi, 1954; ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Il tabacco. Problemi economici della coltura. II. Italia Meridionale ed Insulare*, Roma, 1951; ISTITUTO SCIENTIFICO SPERIMENTALE PER I TABACCHI, *Il tabacco in Italia. Compendio scientifico e tecnologico*. Vol. I, Roma, 1953; MIGLIORINI E., *La Piana del Sele*, Napoli, 1949; MIGLIORINI E., *La terra e le sue risorse. Geografia della produzione*, Napoli, 1959; RUOCO D., *La Campania*, Torino, 1965; VIGIANI D., *Il tabacco*, Casale Monferrato, 1953.

La vite nell'Alto Medioevo

(E nel duemila?)

Recenti incontri, svoltisi in varie sedi, fra studiosi e tecnici dei problemi della vite e del vino, mi hanno fatto ripensare ad uno studio veramente magistrale, di tre anni or sono, del Prof. ILDEBRANDO IMBERCIADORI su *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo*. Ho voluto rintracciarlo per rileggermelo, onde vedere se, oggi, esso mi avrebbe suscitata la stessa ammirazione d'allora. Lo ritrovai, e, cosa strana, rintracciai, fra le sue pagine, alcuni fogli rimasti, chissà perché, incompleti, d'una recensione che m'ero accinto sin d'allora a scrivere. Forse, m'aveva trattenuto un certo timore reverenziale: di volermi quasi accampare a giudice di un'opera che andava oltre la mia competenza in materia di Storia dell'Agricoltura.

Però, oggi, penso che il silenzio, in questo caso, sia forse peggiore d'un eventuale peccato di superbia. E perciò mi risolvo a fare ora ciò che avrei voluto, e dovuto, fare allora.

Dico subito che sostanzialmente non avrei nulla da mutare nel mio giudizio di tre anni or sono. Anche se nel frattempo nuovi documenti sono venuti alla luce (o almeno, a mia conoscenza), la « lezione » tenuta a Spoleto nell'aprile del 1965 dal Prof. Imberciadori alla 13^a Settimana di studio dedicata alla storia dell'agricoltura nell'Occidente Europeo, rimane tuttora una fonte preziosa di notizie e di acute considerazioni, sulle ancor poco note (per i non iniziati) vicende della viticoltura italiana nell'Alto Medio Evo.

Fin dalla prima lettura che ne avevo fatta, avevo provato un vivo rammarico per non averla potuta utilizzare allorché, trent'anni prima, andavo faticosamente raccogliendo — fra non poche difficoltà, data la sede in cui allora vivevo, e anche il non facile periodo che allora in Italia attraversavamo — documenti, per la parte dedicata appunto al Medioevo, e specialmente all'Alto Medioevo, di quella *Storia della Vite e del Vino in Italia*, voluta da Arturo Marescalchi, e realizzata, con la collaborazione dello scrivente e d'un gruppo di valenti studiosi, che vide la luce in tre grossi volumi fra il 1932 e il 1937 (1).

Così come non ho potuto utilizzare, allora, un'altra opera veramente magistrale, che l'Imberciadori giustamente definisce « uno studio storico, sulla vigna e sul vino, di tutto riposo »: quella di ROGER DION, apparsa a Parigi nel 1959 (2).

Sulla testimonianza del dotto studioso francese, il nostro Imberciadori si ritiene autorizzato ad affermare che « durante il Medioevo la

Francia divenne tutta vigna », anzi « la vite fu estesa anche e fin dove appariva impossibile per la permanente ostilità del clima... La vite partiva dal Mediterraneo arrivando al mare del Nord ». Ma persino oltre la Francia: nel Brabante e in Inghilterra. Perché, come afferma e ripete l'Imberciadori, « è l'uomo che ben più che la natura è il creatore del vigneto e del vino ». Ed è perciò che egli è portato ad esaltare l'opera singolare e mirabile del *vigneron* francese, che, come asserisce il Renquard, ha fatto sì che proprio « nel Medio evo i vigneti di qualità (in Francia) hanno conosciuto il loro apogeo ».

Giustamente il Nostro esalta soprattutto l'intervento determinante dell'uomo: poiché è l'uomo che, in un dato sistema giuridico e politico, riesce ad innestare il lavoro e la tecnica allo spirito umanistico, che è indispensabile in colui che già Virgilio esaltava nella figura del *vitisator*.

Afferma l'Imberciadori, a conclusione della sua lezione: « La vite, nei secoli dell'alto Medio evo, attecchì e si diffuse, ovunque fu possibile dalla capacità e dalla pazienza dell'uomo farla vivere, non solo con la buona coltivazione ma anche con singolare intelligenza, diretta a vincere e piegare all'atto creativo elementi di terra e di cielo di per sé non favorevoli ed amici ». E aggiunge: « e questa fu preminente vittoria della viticoltura e dell'enologia francese ».

Ecco: qui vorremmo osservare che vittorie del genere furono riportate, fin dall'alto Medio evo, anche in molte regioni d'Italia. E lo affermano, del resto, gli stessi numerosissimi (e non pochi, rarissimi) documenti compulsati e citati dall'Imberciadori. Forse, in molti casi a noi è mancata la tenacia, e fors'anche la presunzione, per far valere i pregi dei nostri sudati prodotti. Però tutti i contratti agrari medievali stanno ad attestare come la vite e il vino fossero posti a base delle formule *ad laborandum*, *ad meliorandum*, *ad usufruendum*, perché « del vino si poteva fare cibo medicina e gioia », e anche moneta. E talora la *vinea* era appaiata alla *casa*, nell'obbligo e nell'interesse reciproco, di costruire la casa (magari un *ciabot*, come si dice in dialetto piemontese) nella vigna. E l'Imberciadori cita il curioso esempio di una certa zona del Campidano, dove, per antichissima tradizione sarda, v'è un gruppo di artigiani che sono ad un tempo « muratori e vignaioli » (e si potrebbero citare altri esempi del genere in altre parti d'Italia).

Ma per comprovare come in Italia non meno che in Francia la passione e la tenacia dell'uomo abbia saputo vincere anche l'ostilità della natura, basta volgere lo sguardo alle innumerevoli ripide pendici delle regioni italiane nelle quali domina la collina e la montagna, per vedere come da almeno un millennio più d'una di esse venne trasformata in una vertiginosa cascata di terrazze, purtroppo oggi in gran parte abbandonate perché nessuno ha più il coraggio di restaurarne o rifarne i muri: terrazze un tempo rivestite di viti e di olivi.

Gli è che oggi va divenendo sempre più un puro ricordo d'un passato che forse non tornerà mai più: quello che l'Imberciadori scolpisce nella chiusa della sua lezione dicendo che « in generale, la creazione del vigneto fu possibile e conveniente perché affidata, in parte prevalente,

alla forza e all'impegno del lavoro manuale, sia che si trattasse di vigna propria del lavoratore, sia di più ampia vigna altrui ».

Ma allora la vigna era anche un mezzo per acquistare la « specifica libertà *personale*, sia nel modo di lavorare, non più vigilato o imposto; sia nella facoltà di poter disporre ed usare tempo, animali e frutti del proprio lavoro ». E di poter sovente addirittura riscattare il possesso in proprietà.

* * *

Vorrei continuare ad attingere dalla « lezione » dell'Imberciadori (e dalla ricchissima appendice bibliografica che l'accompagna: fonte preziosa per chi intenda più ampiamente documentarsi sull'affascinante argomento), ma lo spazio nol consente. E preferisco rimandare all'originale.

Voglio però chiarire perché, proprio dopo quei recenti incontri (cui alludevo più sopra) mi è ritornato alla memoria questo saggio della profonda dottrina storica dell'autore. In esso viene giustamente esaltato tutto il valore essenziale del lavoro umano per l'impianto e la coltura del vigneto. E questa è stata sempre, del resto, una convinzione di chiunque si sia occupato di problemi viticoli.

Ma oggi? Ahimé! oggi quella che veniva esaltata come una virtù della pampinea vite, soprattutto per un Paese come il nostro esuberante di braccia, oggi sta diventando una pecca sempre più grave, e una causa di debolezza per la sua coltura, e in più d'un caso, per la sua stessa conservazione.

Oggi l'imperativo è di limitare al minimo il lavoro umano, e di far largo posto alle macchine. Produrre di più faticando di meno: ecco il motto dell'odierna viticoltura. Né sarò certo io che vorrò ripudiarlo. Purtroppo la sua piena applicazione porta però fatalmente, ineluttabilmente alla discesa della vite dal monte al piano, all'abbandono dei terreni meno facili, e che, purtroppo, sono proprio quelli che sovente possono dare prodotti più scarsi ma più pregiati. Ma non è questa la sede per indugiare su d'un tema che non è privo di melanconici aspetti.

Qui voglio solo ripetere ciò che ho già più volte affermato: che la vite è proprio la pianta che meno si presta ad una meccanizzazione integrale. Ridurre la fatica umana in quanto essa ha di meno nobile: cioè solo sforzo di muscoli più che di cervello, sta bene. Ma non farneticare che *tutto* possa essere affidato ad una macchina.

La potatura, ad esempio — che è proprio l'operazione che ha segnato nei tempi il passaggio dalla semplice utilizzazione dei frutti d'un arbusto o d'una liana selvatica a quella che è la coltura della « sacra vite » — non potrà mai essere affidata ad una macchina. Ho detto, e lo riaffermo: « Il giorno in cui un *robot* si sostituirà all'intelligente appassionato viticoltore, segnerà il crepuscolo della civiltà della vite ».

Giovanni Dalmasso

NOTE

(1) MARESCALCHI A. - DALMASSO G., *Storia della Vite e del Vino in Italia*, Milano, E. Gualdoni 1932 - 1937.

(2) DION R., *Histoire de la vigne et du vin en France dès origines au XIX siècle*, Paris, 1959.

LIBRI E RIVISTE

P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, un vol. di p. 173, Bari, Laterza, 1968.

Questo esemplare volumetto del Villani ruota su tre argomenti validi a confermare l'unità del tema prescelto. La problematica, che è la sostanza dell'indagine offerta dall'Autore, risulta l'elemento più stimolante che si impone all'attenzione scientifica.

Il tema è l'analisi dell'evoluzione economico-sociale italiana nei secc. XVIII-XIX; gli argomenti sono: l'offerta critica della storiografia italiana in materia agraria nell'ultimo ventennio; un saggio succoso sulla questione della feudalità nel Mezzogiorno d'Italia; un capitolo relativo alla dinamica del capitalismo agrario italiano nei secc. XVII-XIX.

Dei tre argomenti trattati dal Villani, ci sembra innanzi tutto utile di porre in evidenza il valore ed il significato del primo suo saggio. La storiografia prodotta nel dopoguerra in Italia intorno alle condizioni economico-sociali delle campagne italiane nei secc. XVIII-XIX si rivela nuova ed approfondita. Essa si allontana dagli schemi tradizionali di storiografia etico-politica e coglie sul piano politico-sociale metodi, fini, giudizi più ricchi e più ampi, poiché si giova — oltre tutto — di fonti storiche mai prima esplorate, quali i catasti e le denunce demografiche.

Attraverso lo studio di tali sussidi, la storiografia italiana degli ultimi venti anni ha potuto impegnarsi a valutare criticamente i fenomeni storico-economico-sociali quali le relazioni intercorrenti tra riforma ed illuminismo; illuminismo e giacobinismo, ovvero fra produzione e società; società e stato, per esprimere, in ultima analisi, un giudizio più capillare sulle classi dirigenti.

Per questo il Villani, fedele alla nuova linea di indagine, applica il metodo ed il senso critico nei due saggi storici che si affiancano alla impostazione storiografica del primo suo saggio.

Tratta, infatti, nel secondo capitolo del peso del baronaggio nelle campagne del regno di Napoli, all'avvento di Carlo di Borbone, mentre nuove forze sociali affioravano nei ceti rurali. Saranno questi ceti a costituire le basi di una prima borghesia che, insopportata dal controllo baronale, assorbirà le riforme illuminate, attingerà la rivoluzione — al morire del Settecento italiano ed europeo — e accoglierà l'eversione della feudalità meridionale al tempo di Gioacchino Murat.

Il tema di questo saggio è caro al Villani che vi articola i risultati di precedenti sue pubblicazioni e li sviluppa offrendo elementi di fondo

della società del regno di Napoli per fissarne le capacità ed i limiti, fra provinciali forze oppressive di vecchie strutture storiche e forze in evoluzione di nuove strutture in gestazione.

Il tema del secondo saggio trova eco amplificata nel terzo. Qui si tratta di esaminare l'evoluzione del capitalismo agrario nell'intera penisola. E si può partire dal sec. XVII, se al concetto si dà interpretazione elastica allacciando il mondo della campagna alle correnti del mercato urbano o regionale o internazionale che si impongono al consumo del contadino.

L'esame comparato del capitalismo rurale fra Nord e Sud d'Italia mette a fuoco il senso drammatico che è presente nella storia italiana nei secoli decisivi per la produzione capitalistica del Paese. Quella produzione tocca uomini e terre della pianura padana, in quanto avvio all'industrializzazione, e tocca società e strutture dell'Italia centro-meridionale, da Roma a Palermo, in quanto stasi per arretratezza cristallizzata.

M. R. Caroselli

A. BIGNARDI, *Per la storia della viabilità cinquecentesca in Emilia Romagna*. Bologna, 1967.

L'Autore, continuando nel suo esame della « *Descrizione di tutta Italia* » dell'Alberti, esamina il complesso intrecciarsi delle strade e delle vie d'acqua che costituivano i capillari della viabilità di tutto il vasto territorio che da Piacenza scende verso il mare e costituisce tutta quella parte della Valle Padana che tanto rilievo ha avuto nella storia dell'agricoltura italiana.

Tutta la descrizione albertiana del territorio era imperniata sulla via Emilia punto di partenza e di raccordo fra il monte ed il piano elemento fondamentale di unificazione regionale, esempio singolarissimo di grande unità stradale concepita *ab antiquo* con una modernità che doveva sfidare i secoli.

m. z.

L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani e l'origine del liberalismo nell'Italia settecentesca*. Estratto, Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Rendiconti, Vol. LII, Bologna, 1963 e 1964.

In una sua nota all'Accademia delle Scienze di Bologna Luigi Dal Pane ritorna su di un argomento da lui ampiamente trattato altrove, apportando però altri validi argomenti a sostegno della sua tesi che la libertà del commercio dei grani ha, molta importanza nell'epoca riformatrice del settecento, punto di rottura della sua storia economica.

Il commercio dei grani rappresentava, difatti, per l'Italia e per tutta l'Europa un elemento fondamentale per l'economia di tutti i Paesi, fossero essi importatori od esportatori, e se ne erano interessati uomini di scienza e di coltura da Galiani a Cobden.

Dal Pane fa riferimento soprattutto alla Toscana, da dove è partita per l'Italia la legislazione favorevole alla libertà del commercio dei grani, richiesta dal Bandini ed allo Stato pontificio che sono gli ambienti da lui meglio conosciuti e per i quali ha portato un contributo notevolissimo nei suoi numerosi studi. Pietro Leopoldo, Duca della Toscana e Papa Benedetto XIV sono le figure su cui il Dal Pane si sofferma più attentamente nell'illustrare i loro provvedimenti a cui accoppia il Bandini ed il Pascoli che ne suggerirono la legislazione nei rispettivi Stati, accennando anche a Carlo Antonio Broggia per lo Stato napoletano.

Il saggio del Dal Pane si fa alla fine più ampio e considera tutto il secolo XVIII come una grande scuola di libertà economica, la cui lezione perciò si allarga non senza gravi contrasti e rotture. Caratteristico è il contrasto che si forma fra città e campagna e la rivincita che si dispiega attraverso la rimozione di quei vincoli al commercio dei prodotti agricoli che avevano, per lungo tempo, mirato a tener basso il prezzo dei viveri a vantaggio delle Arti cittadine col favore della politica finanziaria del Principato.

E' attraverso le discordanze di interessi e di ordinamenti fra le classi, che componevano il Terzo Stato, che risulta particolarmente rilevabile il gioco delle forze che cercano di scaricare dalle loro spalle il carico tributario e di addossarlo ad altri. E' qui che si scorgono i fondamenti di quei contrasti che, in altre materie, rimasero nascosti sotto il mantello generale dello Stato e dell'economia generale. Così, dal punto di rottura fra le vecchie strutture giuridiche e le nuove esigenze economiche, si aprono le strade del rinnovamento sociale e si prepara economicamente il terreno su cui si passerà, più tardi, alla politica unitaria in tutto il Paese.

m. z.

L. DAL PANE, *Le riforme economiche di Pio VII*. Estratto da Studi Romagnoli, XVI 1965), Faenza, 1965.

L'Autore pone in rilievo la continuità dell'opera di tre Pontefici che segnarono un momento decisivo per le riforme economiche dei secoli XVIII e XIX nello Stato pontificio, Benedetto XIV, Pio VI e Pio VII. La loro opera si svolse in un periodo in cui ebbero luogo grandi avvenimenti storici: le riforme liberali, la rivoluzione francese e la restaurazione di un nuovo equilibrio politico in tutta l'Europa.

Così le riforme di Pio VI continuarono l'opera del Lambertini e Pio VII le compì estendendo a tutto lo Stato la libertà del commercio interno. Essa si impenna sulla riforma del sistema tributario che era l'elemento determinante dell'intera organizzazione dell'amministrazione pubblica, che Pio VII affrontò non lasciandosi fuorviare dal timore degli avvenimenti passati, con notevole coraggio ed apertura di mente, valendosi di uomini di grande ingegno e di vasta preparazione come Ni-

cola Maria Nicolai, che si occupò particolarmente dei territori dell'Agro romano e del Patrimonio di S. Pietro.

m. z.

L. DAL PANE, *I nuovi indirizzi delle Scienze storiche e la formazione della gioventù*. Faenza, s.d.

E' il titolo della prolusione fatta al Liceo Ginnasio Ettore Torricelli di Faenza dove il Dal Pane ha studiato ed ha tratto insegnamento dall'opera del padre. In essa l'Autore traccia tutta la formazione giovanile dei suoi studi e delle sue ricerche, componendo la sua visione unitaria della storia che non è solo quella degli avvenimenti e dei personaggi eccezionali, i cosiddetti eroi, ma anche quella delle masse anonime e dei fatti economici e sociali.

Egli ha potuto superare così il contrasto erroneamente creato fra storiografia economico-giuridica e storiografia etico-politica, abbracciando i fatti nella loro totalità e non solo unirli in un intreccio dopo l'effettuazione di rilievi sempre parziali, affrontando le conclusioni definitive soltanto quando la massa dei fatti fosse stata posta tutta sul suo tavolo di indagatore. Lavoro immane che si presenta allo sguardo dello studioso che ne resta quasi smarrito, ma di cui si possono superare le difficoltà con i nuovi mezzi meccanici che ci sono offerti per la ricerca e col lavoro di gruppo di cui è sempre più sentita la necessità.

Nella capacità di intendere il presente è condensata tutta l'umanità della storia, poiché comprendendo e spiegando i fatti storici si può imparare ad apprezzare i veri valori della vita ed a trattarli con animo distaccato e sereno. Così si denudano i fatti stessi delle apparenze menzognere, con cui gli interessi ed i sentimenti li rivestono. In conclusione, tutto l'impegno dello storico è la lotta contro la menzogna. Questo è il senso degli scopi dell'insegnamento per la gioventù, secondo il Dal Pane.

m. z.

L. DAL PANE, *La Finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*. Milano, 1935.

Nella Collana « *Studi e ricerche di Storia economica italiana, nell'età del Risorgimento* » edita dalla Banca Commerciale Italiana, è uscita quest'opera che, come afferma l'Autore, è basata sulla legislazione, sui bilanci e sugli scritti di pubblica economia di quei tempi.

Le indagini svolte presso l'Archivio di Stato di Firenze, hanno avuto inizio nel 1943 ed hanno avuto termine, con la consegna del manoscritto, nel 1955. Dodici anni di intensa preparazione per la pubblicazione dell'opera che doveva far parte di quella « *Storia economica d'Italia* » progettata da Federico Chabod.

Il lavoro si compendia in dodici capitoli, distribuiti in tre periodi, dagli inizi del secolo VIII al 1801, dal 1801 al 1814 e dal 1814 al 1859.

La Finanza toscana per oltre un secolo e mezzo, dagli ultimi tempi della dinastia Medicea, alla Reggenza Lorenese, al Principato di Pietro

Leopoldo, al Regno di Ferdinando III, al Regno di Etruria nel periodo napoleonico, alla Restaurazione con Ferdinando III e Leopoldo II, ai moti rivoluzionari del 1848 e fino al Governo provvisorio toscano, è stata profondamente esaminata in ogni suo aspetto e particolare.

Ne è risultata un'indagine esauriente e documentata da cui è stato possibile ricostruire le caratteristiche delle varie Amministrazioni, relativamente agli Uomini che le hanno dirette od influenzate, nel quadro delle diverse Riforme, fra cui spicca quella di Pietro Leopoldo, di cui il Dal Pane, dà un giudizio veramente positivo. «Le riforme di Pietro Leopoldo e le vicende posteriori avevano creato un nuovo ceto dirigente, costituito da grandi proprietari terrieri o ispirato dalla loro egemonia colturale. Questo ceto dirigente, mantenendosi fedele ai principi della libertà economica, aveva indirizzato l'economia toscana con un orientamento unitario, senza indulgere a quei compromessi fra economia libera e diretta, che intralciano lo sviluppo delle sane forze produttive.

Nel campo finanziario questo ceto dirigente aveva concentrato il proprio sforzo sulla onesta e ordinata amministrazione, equilibrando il bilancio con sagge economie e con imposte relativamente moderate, cercando di non gravare troppo sui possedimenti con imposte dirette e calcolando piuttosto sull'imposta indiretta.

Impersonò per lunghi anni questo indirizzo il Conte Vittorio Foscombroni, ai cui meriti di scienziato, economista e uomo politico, afferma il Dal Pane, la storia porge unanime riconoscimento.

La crisi politica del 1847-1849 lasciò in alcuni uomini di governo della Toscana non soltanto un senso di incertezza e di turbamento che denuncia la percezione di nuovi bisogni, ma un indistinto desiderio di accogliere qualche esigenza nuova entro il quadro della vecchia costituzione politica. Nel campo della pubblica Finanza e della struttura dei bilanci, si nota, anche precedentemente, qualche sforzo di adeguamento ai richiami dei tempi nuovi, sforzo che, per necessità di cose, era destinato a rimanere in gran parte infruttuoso».

Abbiamo voluto riportare questo brano dell'opera del Dal Pane per dar ragione delle aperture storiche che Egli ha saputo trarre dall'esame dei documenti amministrativi del periodo studiato. Ciò per dar conto del prezioso contributo storico portato dall'Autore, per uno degli Stati italiani che ha goduto di sagge riforme e di felici realizzazioni nel campo dell'Amministrazione.

Sarebbe opportuno che tali ricerche e tali studi fossero portati su di altri Stati italiani per il periodo risorgimentale perché soltanto così, con queste opere fondamentali ed essenziali, potrà farsi poi la storia economica di tutta l'Italia.

m. z.

N. GALASSI, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*. Vol. I, Imola, 1966.

Il Consiglio di amministrazione degli Ospedali e Istituzioni Riunite di Imola, ha pubblicato, col contributo della Cassa di Risparmio di

Imola, l'opera che abbraccia un lungo periodo e viene a collocarsi, molto degnamente, fra le altre iniziative, già promosse dal «Centro italiano di Storia ospitaliera» dal suo Presidente, Prof. Nasalli-Rocca.

L'Autore del volume, nella sua presentazione, ha ben precisato il filo conduttore del non facile assunto: «non è tanto di richiamare la curiosità per le vicende del passato, quanto di ricercare le motivazioni che riguardano da vicino i processi e i mutamenti delle istituzioni ospitaliere nella complessità delle loro connessioni, senza le quali le stesse vicende umane non avrebbero nessun significato e valore».

E' stato fatto uno studio completo nelle ricerche storiografiche che servono a far conoscere anche l'intima essenza dei problemi umani che sono toccati da un'attività assistenziale, che affonda le sue radici così profondamente nel passato. Non sappiamo se lo studio sia stato seguito particolarmente da Luigi Dal Pane, constatiamo però che il suo suggerimento è sempre presente, lo cita l'Autore ripetendo che «solo per zone ristrette noi possiamo dominare la documentazione, l'ambiente storico e le sue trasformazioni». Aggiunge il Galassi «che la storia ospitaliera impone di essere trattata in modo monografico, proprio in quanto attivamente si inserisce nell'intimo della struttura di una civiltà, di un paese, di un gruppo demico».

La ricerca archivistica è stata amplissima ed estesa, ricorrendo ad Archivi quasi inesplorati, da cui si è saputo trarre tutte quelle documentazioni e quelle notizie che hanno servito per la stesura dell'opera, che è riuscita notevole ed interessante. Specialmente per quanto riguarda la storia dell'agricoltura, poiché sono state riprodotte nella parte documentaria con scelta avveduta contratti agrari a partire dal 964; trattati commerciali; antichi diritti sui tributi e sulle proprietà; antichi privilegi e diritti di proprietà; costituzioni di Chiese e Confraternite; definizioni di confini; rispettivamente ai numerosi Ospedali del territorio imolese, che poi vennero riuniti a partire dal secolo XV. Tutto questo nel contesto della storia di Imola medievale e delle sue origini che risalgono alla distruzione della romana *Forum Cornelia*.

D'altra parte il Galassi ha fatto un'anticipazione per noi molto interessante e precisamente: «queste ricerche mi hanno condotto a rilevare anche parecchi dati sui prezzi della terra, dei prodotti agricoli, delle case, degli affitti e sui contratti agrari, che, tuttavia, ho solo saltuariamente citati. Non ho ritenuto di dedicarvi una particolare e sistematica trattazione per non allontanarmi eccessivamente dal carattere dell'opera. E' tuttavia mio intendimento riprendere l'argomento in condizioni favorevoli per un lavoro monografico della materia».

Le dichiarazioni dell'Autore vanno quindi prese come un preciso impegno che vorrà assolvere, ci auguriamo, quanto prima, offrendoci una serie di dati e di notizie di estremo interesse per la conoscenza dell'agricoltura dei dieci secoli studiati. Sarà, indubbiamente, un contributo notevole, date le premesse tanto promettenti del lavoro già compiuto con chiarezza e completezza storiografica veramente notevole.

C. ROTELLI, *La finanza locale pontificia del cinquecento: il caso di Imola*. Roma, 1967.

L'Autore fa un quadro molto ampio dei sistemi tributari nel Cinquecento nel territorio di Imola e, per quanto non sembri suscettibile di generalizzazione, sta ad indicare che la lunga crisi della finanza pontificia trova solo nella seconda metà del secolo un equilibrio il quale si regge nella continua rincorsa fra l'aumento delle imposte da un lato e quello del reddito e dei prezzi dall'altro. Conclude il Rotelli affermando che la crisi della fine del Cinquecento, che farà crollare i redditi, e il susseguente stabilizzarsi dei prezzi nel Seicento, permettono già di intravedere il grosso dramma della finanza locale nel secolo seguente.

E' un contributo per l'esame delle condizioni dell'economia di Imola.

m. z.

F. CAZZOLA, *Polemiche e contrasti per l'istituzione dell'arte della seta a Ferrara (1595-1620)*. Milano, 1967.

In un estratto della Rivista di Economia e storia, il Cazzola illustra come fu introdotta e si sviluppò a Ferrara, ed in altre provincie emiliane, l'arte della seta. Per il ferrarese si sofferma specialmente sul periodo 1595-1620, durante il quale circa 200 telai furono attivi. Viene così considerata anche la coltivazione del gelso che durante il secolo XVI si era ampiamente diffusa nelle campagne ferraresi, anche se non aveva assunto lo sviluppo delle vicine provincie di Modena e Reggio, dove la coltivazione si era dapprima molto più estesa.

L'Autore ha consultato un'ampia documentazione ed ha attinto a fonti fin qui inesplorate, soffermandosi particolarmente sulla struttura produttiva dell'industria serica, considerando la trattura, la filatura e la tessitura.

m. z.

C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'imolese dal XVI al XIX secolo*. Napoli, 1967.

L'Autore utilizzando i dati desunti dai libri contabili dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta, raccolti negli Ordinari, registrati dal 1376 al 1870, compila una serie di fattori di rendimento annuo del grano dal 1515 al 1870, dei cereali minori, orzo, orzola, spelta, e delle leguminose, veccia, veccioli, fava, fagioli, cece, cicerchia, lente, lupino.

Dalle cifre riportate non si registrano aumenti notevoli dall'inizio delle serie raccolte per nessuna delle suddette coltivazioni; soltanto nel grano si ha un aumento che resta però piuttosto modesto e che si verifica alla fine dell'ottocento. Aumento pure per i ceci e particolarmente per i fagioli. Sarebbe stato utile avere però, per quest'ultimi, qualche indi-

cazione sulle varietà, specialmente per i fagioli che, come è noto, per il genere *phaseolus* sono di origine americana.

Il lavoro del Rotelli resta pertanto un contributo di notevole interesse su di un argomento, quello della produttività, che è stato finora molto poco studiato e che merita invece un più attento esame degli studiosi, anche per rendersi conto del progresso dell'agricoltura e dell'elevarsi del suo rendimento economico.

m. z.

G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, Laterza, 1966.

Vi è chi pensa che Gino Luzzatto si sia dedicato agli studi di storia dell'agricoltura nella tarda età, dopo le lunghe e fruttuose ricerche ed esperienze di studi di storia economica rivolti principalmente alla vasta sintesi della storia economica dall'antichità al medioevo e all'età moderna ed ai contributi notevolissimi per la storia economica veneziana. La sua pubblicazione: « Per una storia economica d'Italia » del 1957, in cui ha riassunto le sue lezioni tenute all'Università di Pisa, non ha segnato una svolta degli studi del Luzzatto verso la storia dell'agricoltura; essa voleva soltanto segnalare una lacuna della nostra storiografia economica, che Egli aveva cercato di colmare fin dai primi saggi giovanili.

Ora l'Editore Laterza riesuma quelli compiuti durante il suo insegnamento nelle Scuole Medie delle Marche e con l'acuta introduzione del Berengo, ne allarga l'orizzonte aggiungendo altri saggi, inediti o pubblicati nell'età più matura, presentandoli col titolo suggestivo: « *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo* ».

Per noi che ci occupiamo di storia dell'agricoltura, sono di grande interesse i saggi seguenti: Servi delle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X; Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei carolingi al principio del secolo XI; Città e campagne in Italia nell'età dei Comuni; Rustici e Signori a Fabriano alla fine del XII secolo; Le finanze di un Castello nel XIII secolo; Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni Comuni marchigiani (secolo XII e XIII); Gli Statuti delle Società del popolo di Matelica (1340). Tutti questi studi si riferiscono alla regione marchigiana e sono dei primi anni del secolo XX, inquadrandosi in quel notevole movimento di studi della scuola economico giuridica. Essi però si distaccano notevolmente da esso perché tutti trattano largamente delle vicende dell'agricoltura che non figura affatto o solo di sfuggita negli studi coevi, anticipando gli studi di storia dell'agricoltura dei medioevalisti francesi soprattutto, che non ne avvertirono l'importanza.

Era un primo orientamento del Luzzatto verso gli studi storici dell'agricoltura che riprenderà soltanto più avanti nella sua lezione tenuta a Parigi al Collège de France nel 1956, che rimase inedita e che ora si trova nel volume in parola.

Gli altri saggi riguardano la Toscana, come: L'inurbamento delle popolazioni rurali in Italia dei secoli XII e XIII e la Società fiorentina

al tempo di Dino Compagni. Essi non hanno molto interesse per la storia dell'agricoltura, però sono un segno sicuro dell'efficacia della ricerca storica del Luzzatto. Così pure si può dire dell'ultimo: L'origine e gli albori del Capitalismo, in cui riesamina la seconda edizione del volume del Sombart sul Capitalismo moderno, cogliendone le lacune e mettendo in rilievo la validità di una parte delle sue ricerche storiche.

L'iniziativa dell'Editore è, pertanto, delle più lodevoli e c'è da augurarsi che venga ripresa per altri Autori che si sono occupati di storia dell'agricoltura e che sono inediti o relegati in Atti rimasti dimenticati dalle ricerche bibliografiche.

m. z.

C. ROTELLI, *L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XVI*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 78. Lire 1.000.

La collana di fonti, ricerche, testi dell'Istituto di Storia Economica e Sociale diretta dal prof. Luigi Dal Pane, con questo nuovo saggio del Rotelli aggiunge un valido contributo agli altri cinque volumi della fortunata iniziativa.

L'importanza dello studio, egregiamente condotto, risulta innanzitutto dal fatto che i catasti di Chieri sono, tra quelli piemontesi che risalgono alla prima metà del sec. XIV, i soli completi, ed essi offrono inoltre la possibilità di attingere molti aspetti anche di carattere demografico e sociale della intera zona di cui, con le vicende storiche, sono qui illustrate anche le caratteristiche del paesaggio agrario e della produzione.

Nel sec. XIV la proprietà era frazionatissima: circa ottomila ettari censiti nell'anno 1311 erano ripartiti tra duemila possessori la maggioranza dei quali deteneva superfici talmente piccole da rendere insufficiente il solo reddito agrario. Nel 1437 i possessori sono ridotti alla metà, e si assiste inoltre alla concentrazione in poche mani di quella terra. In quel secolo l'arativo diminuisce la sua estensione a vantaggio del prativo: da qui nasceranno gravi problemi per la utilizzazione delle acque non certamente abbondanti.

Nel Cinquecento le campagne si ripopolano; la contesa per il possesso della terra si accentua; il Comune è impegnato a rivendicare i suoi beni usurpati; la «masseria» si diffonde.

Lo studio del Rotelli, è stato condotto sulle fonti originali e sulla bibliografia generale (in quella specifica si riscontrano gravi lacune, alle quali si ovvia con questa importante opera).

g. l. m. z.

C. ROTELLI, *Catasti imolesi dei secoli XIX e XX*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 50. Lire 800.

Già nel terzo volume della collana dell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Bologna, che a suo tempo recensimmo, il Rotelli si era occupato della distribuzione della proprietà terriera e delle

colture a Imola nei secoli XVII e XVIII. Ora, con questo saggio completa la ricerca sui catasti ai due secoli successivi.

Nella sua introduzione il prof. Dal Pane che iniziò nel 1936 lo studio dei catasti a Bari, lumeggia le vicende di questi studi negli ultimi anni, dando altresì preziose indicazioni metodologiche. « Fissando la nostra attenzione sulle fonti catastali — egli scrive — noi abbiamo piena coscienza dei limiti che l'indagine può presentare, ma abbiamo nel contempo sicura prova della importanza sempre crescente che essi acquisteranno nel confronto e nell'impiego di altre categorie di fonti ».

Il Rotelli, esaminando documenti di archivi pubblici e privati (come quello di casa Pasolini dall'Onda) si sofferma sulle vicende delle proprietà terriere della Chiesa di cui si avvalsero soprattutto enti assistenziali laici dopo gli spogli del sec. XIX. Attraverso lo studio della proprietà, l'A. risale a quello delle condizioni economiche, sociali e delle coltivazioni dell'Imolese. E' evidente perciò l'interesse che quest'opera presenta per la storia dell'agricoltura alla quale l'Istituto di Storia Economica e Sociale animato e diretto dal prof. Dal Pane ha già offerto tanti validi contributi.

g. l. m. z.

G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, traduzione di Piero Leone, Torino, Einaudi 1968, pp. 570. Lire 8.000.

La traduzione italiana di quest'opera segue alla terza edizione tedesca pubblicata nel 1963. Naturalmente la nuova edizione è aggiornata alla recente letteratura che nel campo degli studi bizantini si è arricchita in questi ultimi anni di notevoli contributi.

Ricco di illustrazioni, corredato di cartine e di indici, questo volume costituisce una valida sintesi, non priva di originalità, soprattutto per l'ampiezza e la profondità di ricerche sulle fonti, non puramente letterarie, ma anche archeologiche. E poi va sottolineato il vigore della narrazione densa di fatti, di analisi psicologiche ed ambientali, che nulla concede alla fantasia proprio in un campo in cui essa si è tanto sbizzarrita. Dal trasferimento del centro politico dell'Impero romano nell'Oriente, fino alla caduta di Costantinopoli, oltre un millennio di storia è approfondito in ogni suo aspetto, con particolare riguardo alla struttura dell'Impero bizantino in cui si fondono, con la struttura statale romana, la cultura greca e la religione cristiana.

Giustamente si pone in rilievo la funzione culturale di Bisanzio e l'apporto che diede nel Rinascimento all'Occidente, dopo avere salvato il diritto romano, la poesia e la scienza greche. Ci sembra tuttavia di dover notare, senza disconoscere i meriti della cultura bizantina, che essa non fu la sola a preservare quei tesori del mondo greco antico, così come non ci sembra esatto affermare che solo nel Rinascimento i popoli dell'Europa occidentale erano « divenuti ormai maturi » per ricevere « questa inestimabile eredità ».

Nel volume sono esaminate anche le vicende della proprietà terriera e le condizioni economico-sociali della agricoltura e delle popolazioni che di essa vivevano. Tra l'altro si rileva l'importanza dell'anonimo trattato sull'imposizione tributaria del sec. X edito da Ashburner (« Jour. Hell. Stud. », 35, 1915, p. 76 ss.) e studiato tra gli altri da Ostrogorsky assai prezioso anche per la storia agraria. Come il *Nomos georgikos*, fa conoscere la struttura di comunità di contadini liberi. Né vanno dimenticati i *Geponika*, manuale di economia rurale bizantina composto sotto Costantino VII e pubblicato da Beckh (Lipsia 1895) (per tutto questo cfr. p. 200 e le note richiamate).

g. l. m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

M. VELATTA - ALCUNI ASPETTI SCIENTIFICO-TECNICI DEL TRASIMENO NELLA STORIA E NELL'ATTUALITÀ.

L'autore delinea un quadro storico del Lago Trasimeno per cui egli studia i mezzi tecnici usati nelle vicende dei secoli al fine di conservare, nel clima del lago, le più redditizie e mediterranee coltivazioni.

L'A. dresse un tableau historique du Lac Trasimène tout en étudiant les moyens techniques employés au cours des siècles afin de conserver, dans le climat du lac, les cultures les plus rentables et méditerranéennes.

The author outlines the history of the Lake Trasimeno by examining the technical means employed in the course of Centuries in order to preserve, in the climate of the lake, the most remunerative and Mediterranean crops.

Der Verfasser gibt ein Überblick über die Geschichte des Trasimenischen Sees und untersucht die technischen Mittel, die im Laufe der Jahrhunderte angewandt wurden, um das Klima des Sees, ein Mittelmeerklima, und damit die hierin gedeihenden, einträglichsten Anpflanzungen zu erhalten.

G. TODDE - LE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA NELLA PROVINCIA DI CAGLIARI NEL PERIODO 1860-1870.

L'autore, entro la cornice della vita sociale di Cagliari, delinea il quadro delle condizioni agricole in un certo regime fondiario, fiscale e tecnico, nel primo decennio dopo la proclamazione dell'unità italiana.

L'A., dans le cadre de la vie sociale de Cagliari, donne un tableau des conditions de l'agriculture dans un certain régime foncier, fiscal et technique, dans les premiers dix ans après l'unité d'Italie.

The author, in the framework of the social life of Cagliari, outlines the state of agriculture within a definite land tenure, fiscal and technical system, in the first decade after the proclamation of unity of Italy.

Der Verfasser zeichnet ein Bild von der Lage der Landwirtschaft in einer bestimmten Grundbesitz-, Fiskal- und technischen Ordnung, d.h. in den ersten zehn Jahren nach der Einigung Italiens, und fügt es in den Rahmen des sozialen Lebens der Provinz Cagliari ein.

M. ZUCCHINI - PRIVILEGI E RIFORME LIBERISTICHE NEL SETTECENTO.

I documenti presentati dall'autore hanno interesse particolare per il diritto e per l'economia, nel quadro della storia di grandi famiglie nobiliari, viventi e operanti nello Stato Pontificio. I documenti stessi testimoniano in modo particolarmente evidente le straordinarie difficoltà che la politica liberistica dovette affrontare contro il privilegio e l'interesse fiscale di persone e di famiglie.

Les documents illustrés par l'A. revêtent un intérêt particulier au point de vue du droit et de l'économie, dans le cadre de l'histoire de grandes familles nobles qui vivaient et agissaient dans l'Etat Pontifical. Les documents témoignent d'une manière particulièrement évidente les difficultés extraordinaires que la politique liberale dut affronter contre le privilège et l'intérêt fiscal d'individus et de familles.

The documents illustrated by the author are of special interest from the juridical and economic point of view, in the framework of the history of nobles families living and operating in the Papal States. The documents witness in a particularly clear way the enormous difficulties the liberal politics had to face against privileges and fiscal interests of individuals and families.

Die vom Verfasser erläuterten Dokumente haben besondere Bedeutung für die Rechts- und Wirtschaftsgeschichte der grossen Adelsfamilien des Kirchenstaats. Sie erhellen mit besonderer Deutlichkeit, welche ungewöhnlich grosse Schwierigkeiten die Freihandelspolitik angesichts der Privilegien und des fiskalischen Interesses von Einzelnen und von ganzen Familien zu überwinden hatte.

A. PALMIERI - INTRODUZIONE E DIFFUSIONE DELLA TABACCHICOLTURA NELLA PROVINCIA DI SALERNO.

L'autore dà notizie sull'introduzione e sulla diffusione delle diverse qualità di tabacco nelle terre dell'Italia meridionale, a partire dagli inizi del secolo XVII.

L'A. donne des renseignements sur l'introduction et la diffusion des diverses sortes de tabac dans les terre de l'Italie du Sud, à partir des débuts du siècle XVII.

The author gives information on introduction and diffusion of the various kinds of tobacco in Southern Italy, from the beginning of the XVII Century.

Der Verfasser berichtet über die Einführung und Verbreitung der verschiedenen Tabaksorten in Süditalien seit dem Beginn des 17. Jahrhunderts.

NORME PER I COLLABORATORI

- La collaborazione alla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » è aperta a tutti gli studiosi.
- La « Rivista di Storia dell'Agricoltura » pubblica:
 - Articoli che per il pregio del contenuto rivestono carattere di **contributi, originali e inediti nel campo degli studi di storia dell'agricoltura**, accettati dalla Direzione.
 - Recensioni di opere e notizie di particolare interesse storico.
- **Tutti i lavori debbono essere inviati dattiloscritti e non oltrepassare di norma le 20 cartelle di circa 30 righe ciascuna.**
Per le recensioni l'ampiezza è di 1-2 cartelle dattiloscritte. Le notizie debbono essere contenute in poche righe.
- Molto gradita la documentazione fotografica che a giudizio della Direzione potrà essere riprodotta.
- **Gli Autori hanno diritto alla correzione delle prime bozze** e sono responsabili delle idee espresse, della originalità e pubblicabilità dei lavori inviati, che debbono essere inediti in ogni loro parte, nonché della correttezza dei dati e delle teorie citate.
- **Gli articoli pubblicati saranno compensati. Ogni Autore riceverà gratuitamente un fascicolo della Rivista e 25 estratti del proprio articolo; altri estratti, oltre tale numero, sono a pagamento e dovranno essere richiesti all'atto della restituzione delle prime bozze.**
- Norme di collaborazione più dettagliate possono essere richieste alla Redazione della « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 32.223.184.138

Riserva speciale Cred. Ind.: L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- **Prestiti di esercizio**
- **Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari**
- **Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice**
- **Mutui a favore di Consorzi di Bonifica**
con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore

* * *

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.750.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

184 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

**OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO**

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Patrimonio L. 19.418.000.000

Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

Ufficio di Rappresentanza in Roma

Azienda bancaria e sezioni speciali di credito agrario e peschereccio, minerario, fondiario, industriale, per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità.

267 Stabilimenti in Italia

7 Uffici di Rappresentanza all'estero

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PIAZZE D'ITALIA
E NELLE PRINCIPALI DEL MONDO

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO

INDUSTRIALE

ARTIGIANO

AGRARIO

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

ENCC

ENTE NAZIONALE
PER LA CELLULOSA
E PER LA CARTA

materiale
d'impianto
selezionato:
pioppelle
eucalitti
conifere

SERVIZIO
AGRARIO FORESTALE
ROMA
V.le Regina Margherita, 262
Tel. 860.838-9



ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

ALESSANDRIA - Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - 15033 - Casale Monferrato - Casella postale 24 - Tel. 46.54.

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - 00166 - Roma - Casella postale 9079 - Telefono 627.3202 - 629.682.

AZIENDE AGRICOLE

ROMA - Azienda «Ovile» - 00166 - Via Valle della Quistione 21 - Casalotti Nuovi - Tel. 629.608.

ALESSANDRIA - Azienda «Mezzi» - 15033 - Casale Monferrato - Tel. 46.54.

MANTOVA - Azienda «Olmazzo-Drasso» - 46047 - Porto Mantovano - Tel. 39.164.

PIACENZA - Azienda «Fossadello» - 29012 - Caorso.

PIACENZA - Azienda «Scottine» - 29010 - Sarmato - Tel. 67262.

UDINE - Azienda «Volpares» - 33056 - Palazzolo dello Stella - Tel. 58.012.

FERRARA - Azienda «Fante» - 44020 - Migliaro - Tel. 54.134.

GROSSETO - Azienda «Il Terzo» - 58040 - Bagno Roselle - Tel. Grosseto n. 21.108.

PERUGIA - Azienda «Il Castellaccio» - 06038 - Spello - Tel. 65.161.

CAMPOBASSO - Azienda «Pantano» - 86039 - Termoli - Casella postale 24 - Tel. 2514.

SALERNO - Azienda «Improsta» - 84091 - Battipaglia - Casella postale chiusa 43 - Tel. 22054.

CATANZARO - Azienda «Condoleo» - 88070 - Botriello - Tel. n. 6.

CAGLIARI - Azienda «Campulongu» - 09025 - Oristano - Casella postale 79 - Tel. 3011.

AZIENDE FORESTALI

FIRENZE - Azienda «Rincine» - 50060 - Londa - Telefono Rincine 83144.

CATANZARO - Azienda «Acqua del Signore» - 88049 - Soveria Mannelli - Casella postale aperta - Tel. Posto Pubblico di Bivio Zeta.

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)



MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Banca fondata nel 1472

cinque secoli di esperienza

al servizio

di una moderna

organizzazione bancaria

